ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

Tomo XL.

MILANO
Nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis
a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCV.

AVVERTIMENTO.

Quattro trattati, tutti di argomento annonario, si contengono in questo volnme. La polizia de' grani del regno di Napoli, della Sicilia, della Toscana ne forma il soggetto.

Nella ristampa dell' opera del sig. Cantalupo si è seguita la terza edizione, fattasi colla data di Nizza e Genova nel 1795. L'edizione originale di Palermo, del 1783, servì di esemplare per la Dissertazione del marchese Caraccioli. Il primo dei due seguenti opuscoli dell' abate Scrofani, in cni l' autore si assunse di contraddire ai principj della suddetta Dissertazione, era stato pubblicato in Firenze nel 1791, del pari che l'altro nel 1795 in seguito al *Confronto della ricchezza* ec. del senator Biffi Tolomei, dalla qual' opera avea preso argomento.

È duopo avvertire, che avendo il senator Tolomei fatta sperare la comunicazione di qualche sua opera inedita, quindi si rese necessario di riservare al *Supplimento* la ristampa della surriferita per unirla a quanto riuscirà di ottenere dalla compiacenza dell' autore, singolarmente benemerito degli studi economici.

ANNONA

OSSIA

PIANO ECONOMICO

DI

PUBBLICA SUSSISTENZA

DI

DOMENICO DI GENNARO

CANTALUPO

NAPOLETANO.

AI SIGNORI

DEPUTATI DEGLI SPEDIENTI

DELLA CITTA' DI NAPOLI.

Non v' ha cosa al mondo che renda tanto infelice uno stato, che meni tanta desolazione in un paese, e che tanto sconvolga l'ordine e l' armonìa sociale, quanto una male intesa polizia di pubblica sussistenza.

Non sembrerà adunque strano, Eccellentissimi Signori, se tra le angustie e i timori di minacciate penurie di ogni sorta di vitto, onde sovente è afflitta questa nostra comune patria, ancorchè metropoli di un fertilissimo regno, io mi faccia innanzi a voi e vi presenti questo breve Trattato della nostra Annona*; a voi, dico, che prescelti dalla provvida vigilanza del nostro*

graziosissimo sovrano destinati foste a riordinare questo principal ramo della nostra amministrazione, con rinvenire i mezzi più efficaci per farlo risorgere dal decadimento in cui si trova, e per maggiormente assicurarlo con saldi principj a vantaggio de' suoi amatissimi sudditi.

Convengo che l' argomento sia per se stesso grande e scabroso, e conosco altresì che il dire la verità, come mi son proposto, con franchezza e senza parzialità partorirà quegli ostacoli e quelle obbiezioni, che al riflettere di un dotto autore il cuore più presto che l'intelletto suggerisce; *ciò non ostante il vivo desiderio che ho sempre nutrito di mostrarmi in qualche maniera giovevole, la soavità delle leggi che ci governano, la giustizia de' magistrati che ci protegge, e il diritto finalmente che ha ogni cittadino di rilevare i difetti economici della propria città con proporne i rimedj opportuni m' incoraggiscono a segno, che posta da banda ogni altra riflessione tutta impiegherò la piccolezza de' miei talenti nello sviluppo di una materia quanto gelosa ed interessante altrettanto non ancora ben*

maturata fra noi, e che presa nel suo vero aspetto non potrà non istabilire in qualunque evento la tranquillità costante di questa vasta popolazione.

Il presente trattato adunque sarà diviso in quattro capitoli, e ciascun capitolo in più paragrafi. Nel primo capitolo parlerò in generale delle opinioni del popolo di qualunque nazione in caso di qualche penuria o carestia di grani, e ne farò vedere l' insussistenza ed i cattivi spedienti che han sempre cagionato. Nel secondo tesserò la storia lagrimevole di varj sistemi annonarj praticati dalla nostra città. Nel terzo esporrò un nuovo piano di annona e di grascia, e dirò i mezzi e le cautele che bisognerebbero alla sua buona riuscita, mettendo in vista le utilità che ne ritrarrebbero questa capitale e il regno. Nel quarto ed ultimo capitolo risponderò agl' inconvenienti che si vorrebbero far nascere da questo nuovo piano, e scioglierò le difficoltà che si oppongono all' esecuzione del medesimo.

Voi intanto, Eccellentissimi Signori, secondate ed avvalorate coi vostri lumi le mire patriotiche d' un vostro concittadino,

e con quello spirito e quell' energia a cui non ha potuto giungere la mia penna promovete presso al trono un' intrapresa, che condotta felicemente al suo termine fisserà senza meno un' epoca gloriosa per voi e di prosperità allo stato.

CAP. I.

Opinioni popolari di ogni nazione in caso di qualche penuria o carestìa di grani; loro insussistenza, e dannosi spedienti che han sempre cagionati.

Tosto che in un paese, di qualunque nazione egli siasi, entra il sospetto d'una prossima penuria o carestìa di grani, e comincia ne'mercati e luoghi soliti a crescere il prezzo ordinario delle farine, ecco già il popolo in sussurro; ei per natura precipitoso ne' suoi giudizj, già credesi che l' imminente flagello derivi o dalla negligenza degli amministratori della sua annona, i quali non seppero colle sufficienti provvisioni prevenire a tempo un' avara raccolta; o dall' avidità del governo, che non chiuse il corso all' estrazioni forastiere; o dalla rapacità degli usuraj, incettatori e monopolisti, che nascondendo il genere mancante ne traggono illecito profitto.

Invasato ed occupato da queste sue opinioni non ascolta ragione, non giunge mai a persuadersi del contrario, e tanto grida e schiamazza che muove sin anco i magistrati più illuminati a dichiararsi del suo partito, forzando, per così dire, la politica e il foro a promulgar leggi e costituzioni analoghe e conformi alla sua maniera di pensare. Quindi nasce che dall'autorità di queste leggi ricevendo le dette opinioni un'impronta di verità apparente, di popolari che sono divengono per lo più universali e nazionali, e non vi è per avventura classe di persone, ancorchè distinta per sapere, che non le abbracci e non le tenga, così come il popolo, per certezza indubitata e irrefragabile. Passiamo a vederne il merito intrinseco.

§. I.

Prima opinione popolare insussistente.

Affinchè gli amministratori d'una pubblica annona, come sono i nostri *Eletti* (1),

(1) Gli *Eletti* sono i rappresentanti del comune di

possano a buona ragione accusarsi di negligenza in caso di penuria o di carestia di grani, bisogna 1.° che sieno soli a dar le debite provvidenze; 2.° che abbiano cognizione ed autorità bastante per operare con sicurezza e senza ostacoli; 3.° che possano disporre di grandissima quantità di danari da perdere. Una di queste cose che manchi, li costituisce amministratori di semplice nome, e sono come tanti fantocci esposti all' ingiustizia de' pubblici clamori.

Come di fatto volete pretendere da costoro una condotta certa e regolare, quando il pensiero del lor carico non è unico, ma sta diviso e si dirama per più canali, l'uno incomunicabile con l'altro?

Ignorando essi le altrui provvidenze e commissioni, temeranno sempre d'ingannarsi per

---

questa capitale di Napoli. Diconsi *Eletti*, perchè si eleggono da' *seggi*, o siano *sedili*. Chiamansi ancora sotto il nome di *Tribunale* di *San Lorenzo* dal luogo dove tengono le loro assemblee, e di *Città* dal corpo che figurano. Serva ciò per intelligenza degli esteri. Noi faremo uso or dell' una, ora dell' altra denominazione.

le proprie, le quali se poche, possono partorire una vera mancanza, se molte, mandano in rovina il pubblico erario. Sicchè in qualunque evento, ancorchè sinistro, potrà ben compatirsi, ma non mai condannarsi la loro amministrazione.

Cresce poi maggiormente questa discolpa, qualora all'ignoranza dell' altrui provvidenze si accoppia anche quella di ciò che si è seminato e raccolto nelle campagne. Sforniti di tali cognizioni e privi insieme di autorità, come volete che sappiano le disposizioni attuali de' luoghi più lontani, e sapendole, come potrebbero senza braccia accorrere, ordinare, prevenire e dar riparo a parecchie carestìe, che nascono sovente non per difetto di natura, ma per combinazione impensata di occulti e complicati accidenti?

Ma mi direte che la sussistenza pubblica e il pubblico riposo non ammettono veruna dubbiezza, e che fa sempre d'uopo attenersi al partito più sicuro, ch'è quello di fare abbondanti provvisioni.

Tutto va bene, e quando si abbiano tesori capaci ad eseguir ciò, si vuotino pure e si perdano a comun benefizio; ma quando

all'

all' opposto manchino cotesti gran tesori, e debbano procacciarsi o ricuperarsi colla vendita de' generi acquistati, il costo de' quali è sempre carissimo, tal essendo la misera condizione de' pubblici acquisti, si eviterà allora la fame (non si nega), ma nel tempo stesso s'imporrà un aggravio perpetuo e si lascierà inferocire un male non men funesto e distruttivo che la carestia medesima.

In somma da qualunque aspetto si esamini questa faccenda, quando l'annona d'un paese sta divisa come la nostra (1) in più

---

(1) L' intiera sussistenza di questa capitale dovrebbe esser affidata, come vedremo nel capitolo II, alla sola città; ma presentemente porzione se ne amministra dagli Eletti nobili, porzione dall' Eletto del popolo, porzione dal real *fondo de' lucri*, porzione dagli *Assentisti* di truppa e di marina, porzione dalla comunità de' *Farinari e Fioristi*, porzione da' *Maccheronari e Tarallari*, e porzione sta libera e dipende dall' uso proprio de' particolari cittadini e luoghi pii, che non comprano in piazza. Perchè dunque in un bisogno dovrà incolparsi la sola città, che in questa sconcertata scena rappresenta la minor parte?

giurisdizioni e l'una non sa gli andamenti dell' altra, quando dipende da principj incerti e talora erronei, quando non ha forza di sostenere un enorme dispendio, sarà sempre una materia male intesa e peggio governata, non già per colpa di chi soltanto ne apparisce amministratore, ma per difetto del sistema e delle leggi che l' hanno così stabilita.

§. II.

Seconda opinione popolare insussistente.

L' altra opinione di un popolo che teme di morir di fame, e che riferisce parte della sua disgrazia all' *esportazione* o sia estrazione non proibita de' suoi grani in esteri paesi, è un' opinione che ancora prevale presso di tutti; e basta che una persona anche idiota o di niuna fede asserisca, che in quello o in quell' altro lido straniero approdato sia un bastimento carico di derrata paesana, subito se le presta ogni facile credenza, se ne sparge da per tutto la notizia e s' ingigantisce in guisa che d' un solo bastimento

se ne contano venti o trenta almeno: tanto è vero che il timore, più d'ogn' altra passione, colpisce il cuore e sconcerta la fantasia umana!

Ma Dio immortale! È possibile che esseri ragionevoli s'ingannino a questo segno? È possibile d'immaginare, non che di credere, che l'avidità d'un vil guadagno presente possa far dimenticare tutto l'orrore d'un tragico avvenire? È possibile che il governo per pochi diritti d'estrazione voglia mettere a rischio il proprio erario, ed esser cagione dell'impoverimento dello stato e de' suoi sudditi?

La moltitudine non vede che la corteccia delle cose. Vede la mancanza del genere, sa che il governo dispone della sua uscita; dunque, conchiude, il governo l'ha mandato fuori. Ma se vi prendete cura d'interrogarla ulteriormente, non saprà dirvi nè il come, nè il quando, nè la quantità che n'è uscita; e mentre che tutto ignora, esclama, inveisce e s'abbandona ciecamente alle sue false congetture.

Possono, è vero, uscire ancora grani in tempo di penuria, ma sarà sempre un con-

trabbando. Usciranno senza saputa del governo, ed allora non potrà mai uscirne una quantità tale che giunga ad affamare un regno; giacchè i mercanti, potendo fare con vantaggio il lor negozio sicuro nel proprio paese, non sarebbero sì stolti da commetterlo all'incertezza delle ricerche straniere, e se tuttavia il fanno, convien dire che le provvidenze date in casa non furono buone, e che in luogo di arrestare le dette uscite clandestine v'impressero anzi un moto di precipitazione, siccome vedremo nel presente capitolo §. VIII.

Non è adunque il governo che caccia fuori volontariamente i nostri grani, e non sono le leggi della libertà che producono la fame; sono, io replicherò cento volte, gli stabilimenti dettati dalla paura, sono i divieti intempestivi, l'incarceramento del commercio, l'ignoranza insomma delle cose annonarie, che menano tutti quei disastri e quei dannosi spedienti che andrò da qui a poco divisando.

§. III.

Terza opinione popolare insussistente.

Usuraj, incettatori e monopolisti, sono tutti suoni che spaventano l' orecchio di chiunque gli ascolta. Si crede generalmente che questa razza di gente cospiri per ingordigia alla distruzione del genere umano, comprando a basso prezzo, occultando la mercanzia comprata, e non rivendendola che con usura e vantaggio esorbitante.

Dice a questo proposito un autore Francese (1), ch' egli non sa conoscere la differenza che passa tra il mercatante di professione e quello che tale non apparisce, tra il rigattiere e l' incettatore, tra il negoziante all' ingrosso e quello a minuto, tra l' usurajo e il monopolista. Tutti, egli ripiglia, sono spinti dall' utile e tutti tendono al medesimo fine, ch' è di guadaguare il più

(1) *Riflessioni sull' economia generale de' grani,* Parte I.

che possono. Onde la quistione, che suole farsi sulla loro pretesa differenza, è quistione di puro nome.

Convengo ancor io in questo sentimento, e se taluno vorrà oppormi ch' essi variano ne' mezzi, gli uni negoziando di soppiatto e gli altri svelatamente, risponderò che questa maniera diversa di negoziare non si verifica in pratica, e che ne' tempi calamitosi non veggiamo che i mercanti di professione aprano i loro granaj, ma veggiamo invece che tutti allora indistintamente negoziano ad un modo, nè trovasi chi allora seppellisca o chi manifesti la sua mercanzia. Sicchè o tutti allora divengono usuraj, incettatori o monopolisti, o un timor panico crea costoro e li distingue dagli altri mercatanti di professione.

Ma dati ancora codesti immaginarj nemici dello stato, potrebbero poi esser molti e di molta conseguenza? No certamente, perchè numerose e grosse riserbe di grani non potrebbero occultarsi alla cognizione del vicinato, e lo stesso popolo ne saprebbe scoprire i siti.

Potrei qui riferire il celebre fatto recato

da tutti gli economisti Francesi, del sig. de la Marre rigido declamatore contro gli usuraj, quando ebbe nell' anno 1699 la commissione di fornir di grani la città di Parigi, e che dopo aver camminate e spiate moltissime campagne, con tutto il suo zelo appena potè sequestrarne venticinque botti. Ma a che servono gli esempj lontani? Non vedemmo noi stessi nell' ultima carestia del 1764 uscir dalle porte di questa capitale, con tutto il treno spaventevole della morte, il più severo e il più temuto tra' ministri del nostro tribunale? Che fece egli mai? Qual sollievo ci recò? Quanti usuraj e quanti nascosti grani rinvenne?

§. IV.

Provvisioni pubbliche e magazzini detti di abbondanza: primo spediente dannoso.

Tutti quei governi e magistrati, che hanno formato un codice annonario e seguite le massime erronee del popolo, hanno nel medesimo tempo pensati e posti in opera diversi spedienti e compensi, i quali in luo-

go d'aver recato quell'utilità ch'essi speravano, son sempre riusciti dannosissimi e contrarj al fine per cui furono consigliati e praticati.

Il più comune fra questi può dirsi quello delle pubbliche *provviste*, o sieno provvisioni de' grani, che ogni popolazione d'uno stato è obbligata di raccogliere annualmente e di conservare come un sicuro presidio contro la fame.

Questo regno, a riserva della capitale, era immune da tale obbligazione, e ogni università teneva quel sistema che meglio le pareva e piaceva. Ma questa libertà non fu approvata dal re Carlo di Borbone, poi monarca delle Spagne; e perciò a consulta del magistrato del commercio da esso di fresco eretto ordinò nell'anno 1743, che sull'esempio di questa nostra città ciascun' altra comunità del regno fatta avesse onninamente la sua provvisione annuale di grani, e diede nell'atto stesso la norma come ogni comunità doveasi su questo punto regolare (1).

(1) Prammatica 60 *de Annona*.

Che un tale spediente sia egualmente inutile che dannoso, tanto nell' abbondanza quanto nella sterilità, egli è un fatto costantemente provato dall'esperienza, maestra di tutte le cose.

Quando infatti uno stato è già abbondantemente provveduto dalla natura, a che mai servono le pubbliche annone de' paesi? Queste all'incontro, siccome acquistate col pubblico peculio, ch'è quanto dire senza molta economia, e costando in conseguenza, comprese le spese del loro mantenimento, quasi il doppio delle provvisioni private, non trovano chi neppur le voglia da lontano fiutare, e perciò devono o marcire e perdersi ne' granaj, o vendersi a prezzi assai inferiori del costo; e qualunque caso avvenga, sempre la cassa pubblica è quella che ci va di sotto, e per rimborsare la quale bisogna aggravare il cittadino o di tassa o di gabella, come pur troppo noi vedremo che va succedendo da più secoli in questa capitale.

Al danno particolare d'ogni comunità se ne aggiunge anche un altro non minore che tocca lo stato in generale, ed è di togliere

al commercio una superfluità di grani molto considerabile, la quale sbalzata fuori in esteri paesi potea benissimo commutarsi in altrettanta moneta d'argento e d'oro. Perchè adunque privar lo stato di questo perenne e ricco patrimonio (1)?

Che dirò poi dell'inutilità e del danno, che producono le provvisioni pubbliche in tempo di carestia? Per quanto grande possa essere l'ordinaria annona d'un paese, non sarà mai tanta che vaglia a coprire da se sola neppure un terzo del mantenimento della sua popolazione. Al contrario l'ammassarne altra più copiosa in una necessità non riesce affatto, sì perchè manca il genere nello stato, sì ancora perchè le commissioni date al di fuori essendo sempre incerte e di lor natura lentissime, non ar-

---

(1) Il nostro regno è composto di circa 2000 comunità. Se ognuna a tenor delle leggi facesse la sua provvisione annuale, non rimarrebbe qui sepolta in ozio la sopravanzante non piccola somma d'un milione e più di tomoli di grano? E questo sopravanzo spedito fuori non ci darebbe almeno l'annuo introito di un milione e mezzo di ducati?

rivano che troppo tardi o per lo più fuor di tempo, siccome qui avvenne nel 1764 co' grani commessi in Trieste ed altrove. Sicchè la provvisione ordinaria d'un paese suol essere nella sterilità e in un bisogno come un bicchiere d'acqua, che presentasi ad una moltitudine assetata. Ecco adunque l'inutilità.

Rispetto al danno, quante volte le annone de' paesi e soprattutto quelle delle gran capitali sono state il richiamo funesto della più orribile fame? E chi non sa che l'antica Roma, dopo l'introduzione de' suoi vasti e rinomati granaj, soggiacque a più crudeli e più frequenti carestie di prima?

Le provvisioni delle gran capitali dipendono ordinariamente da commissarj o da *partitarj* interessati, e qualche volta ancora maligni. Costoro quando veggono che una scarsa ricolta non sta per favorire i loro disegni, o per meglio dire li vuol troppo favorire, sia allora timidezza o malizia, li vedete qua e là tumultuariamente sparsi per tutte le campagne e provincie dello stato a guisa di turme di bruchi, e perchè vestiti o di regio o di pubblico nome adoperano

sin anche la violenza per raccogliere quanti grani mai possono, e Dio sa se gli raccolgono tutti a buon fine per disimpegno del loro carico, oppure per farne un traffico fraudolento! Intanto questo moto non lascia di mettere in fermento lo stato; ognuno allora, sia fittuario, sia proprietario di terre, non avendo positiva urgenza di vendere, non vende più o vende a prezzi eccessivi; manca con ciò improvvisamente la concorrenza de' venditori ne' mercati, entra il timore a prendere le redini della ragione, l' acciecamento e la confusione occupano il cuore e la mente de' magistrati, e tutto allora si converte in monopolio e lutto. Ecco adunque nel bisogno a quali funeste estremità conducono le grandiose provvisioni delle capitali.

Non dissimili da questi possono ancora considerarsi que' magazzini detti d'*abbondanza*, che riempiuti di grani quando il prezzo è basso, si vorrebbero poi vuotare allo stesso costo quando è alto in beneficio della povera gente. Ma, domando io, in aggravio di chi dovrebbero andare le costruzioni di questi immensi edificj? Di chi le spese del

loro mantenimento? E di chi la perdita ed il calo del genere ivi racchiuso? In aggravio certamente andrebbero de' popoli, e per conseguenza in aggravio ancora della povera gente, la quale per poter mangiare in una carestia accidentale un po' di pane a prezzo discreto, verrebbe condannata perpetuamente a pesi indiscreti e giornalieri. Ottimo compenso e bel sollievo in verità!

§. V.

Caricatoj: secondo spediente dannoso.

L'introduzione de' caricatoj è un altro spediente creduto opportuno per assicurare la sussistenza de' popoli (1).

---

(1) I *Caricatoj* sono fabbriche marittime, nelle quali vien depositato tutto il grano che si vuol vendere fuori di stato, e perciò chiamansi *Caricatoj* dai luoghi di caricamento dove son situati. I dritti e le spese del mantenimento del grano ivi racchiuso nascono dal crescimento del grano medesimo, che sempre si consegna e riconsegna a misura, non mai a peso.

Quel veder costituito, ed indi imprigionato come reo di lesa maestà tutto il grano da commercio per fuori, non lascia di meritar la comune approvazione. Si crede che stando così raccolto alla pubblica vista un deposito tanto geloso, non solamente si evitino le furtive estrazioni, ma si abbia ancora una certa tal quale cognizione di ciò che avanza o manca alla sufficiente provvisione dello stato. Io per altro temo che cotesti vantaggi sieno piuttosto ideali, e che all' opposto i caricatoj non altrimenti che le annone de' paesi mettano più a rumore i popoli nella penuria e più avviliscano la mercanzia nell' abbondanza, dando un colpo mortale all' agricoltura.

Si osserva ne' luoghi dove i caricatoj sono in uso, che in tempo di scarsezza pochi proprietarj mandano ivi a racchiudere i loro grani, non tanto per mancanza del genere, quanto perchè sospettano che possa disporsene arbitrariamente senza lor utile.

Si osserva inoltre, che que' proprietarj che non vi mandano i loro grani, ma che per legge sono obbligati a rivelare le quantità che soverchiano al proprio bisogno, o per-

chè temono ancor essi di qualche sorpresa o perchè vogliono molto più approfittarsi col nasconderle, appena ne rivelano porzione, e tutto il resto procurano di trafficare occultamente.

Prima che il governo giunga allo scoprimento di tali frodi e vi appresti il dovuto rimedio, la stagione trovasi già innoltrata, e qualunque deliberazione egli possa prendere o riesce affatto infruttuosa o partorisce ulteriori sconcerti. I caricatoj intanto, o vuoti o non pieni secondo il solito, muovono un bisbiglio generale, mettono in forte timore lo stato, ed affrettano innanzi tempo un'impensata carestia, ancorchè nello stato medesimo siavi roba a sufficienza.

Accade poi tutto il contrario nelle stagioni ubertose; perchè allora i caricatoj manifestando colla strabocchevole pienezza la superfluità del genere che contengono e con essa la necessità di doverla cacciar fuori, ne deriva che gli stranieri, colta la buona occasione, la contrattano con nausea e con disprezzo, nel punto stesso che i proprietarj si stimano ben fortunati di venderla a qualunque buon mercato. Quindi sorgono

due grandissimi mali, l'uno cioè che gli stranieri portano via tutto il grano a vilissimo prezzo, l'altro che molti proprietarj scoraggiati dalle perdite di più annate consecutive abbandonano le loro terre o le convertono in lavori di derrate più profittevoli, e così viene a mancare insensibilmente la sementà ne'campi; motivo per cui spesse volte è succeduto che dopo una piena abbondanza sopravvenuta una raccolta non pingue, e trovatosi lo stato già esausto di grani non tanto per le antecedenti estrazioni quanto per difetto di nuova coltura, è accaduta non prevista una penuria universale, avverandosi con ciò il comune adagio che *abbondanza partorisce carestia.*

La Sicilia, che fu un tempo il granajo dell' Europa, e che al dire di Cicerone (1) dal solo agro Etnense diede ad Apronio in un anno trecentomila moggia di grano, oggi appena in una stagione fertilissima può da tutta l'isola cacciarne cinquecentomila salme (2).

Donde

(1) *Orat. III in Verrem.*

(2) Sestini *Viaggi* lib. I.

Donde credete voi che sia provenuta tanta diminuzione di coltura di grani in quel feracissimo terreno? Dall'avvilimento appunto della mercanzia, al quale avvilimento hanno moltissimo contribuito i caricatoj, e le licenze, le formalità, i noli, le vetture, i diritti, ed altre spese che bisognano per introdurvela e per estrarnela, spese tutte che sempre ricadono a danno del proprietario che vende, non mai dello straniero che compra; perchè costui, come dissi, rifiuta la mercanzia quando è cara e la cerca quando è avvilita; ed intanto le spese nell' uno e nell'altro caso corrono sempre ugualmente a discapito del primo.

Nulla finalmente soggiungo delle frodi che si commettono ne' caricatoj, e nulla degli *accredenzamenti* fittizj, de' fallimenti e di altri innumerabili disordini che li rendono del tutto detestabili, ancorchè riscuotano l'applauso e il comun voto del popolo.

§. VI.

Appalto generale della vendita del pane e delle farine: terzo spediente dannoso.

Alcuni governi più timidi hanno talvolta praticato di commettere l' intiera provvisione di uno stato a qualche onesta compagnia d'intelligenti e ricchi negozianti, concedendo a' medesimi un diritto esclusivo generale sulla vendita del pane e delle farine; e per evitare un eccessivo rincarimento hanno interdetta ogni altra negoziazione privata ne' mercati, prima che detti appaltatori non avessero tutte perfettamente compiute le loro incette.

Ora chi non vede che tale spediente tende alla distruzione del commercio, che priva una nazione del benefizio della concorrenza, che fa schiavi i coloni e i proprietarj, astringendoli in certo modo a vender con viltà quel cibo medesimo che poi devono comprare a carissimo prezzo? Uno spediente è questo, dice il sovracitato autor Francese, che forma egli stesso il vero monopolio, e

che per tale non si stima, perchè nasce da buona intenzione e cammina sotto l'autorità suprema. Del resto quanto sieno dannosi gli appalti in materia d'annona lo vedremo nel cap. II, §. III, V, VI.

§. VII.

Tasse, o tariffe, o voci annuali del prezzo del grano: quarto spediente dannoso.

Per porre un certo freno all' ingordigia de' venditori e particolarmente de' pretesi usuraj, sonosi introdotte dopo le raccolte de' nuovi grani le tasse, o sieno tariffe de' loro prezzi che i Siciliani chiamano *Mete*, noi *Voci*.

Queste veramente non hanno forza di legge, ma servono di norma tanto a' venditori quanto a' compratori per condursi ne' loro negoziati.

Ogni nostra provincia che abbonda di detto genere caccia le sue *voci* particolari, ma comunemente vengono tutte presso a poco regolate sopra quelle della Puglia, come

provincia che decide della nostra sorte in materia d'abbondanza o di scarsezza.

Le *voci* della Puglia si fissano innanzi al giudice, dopo aver prima bilanciati i prezzi di più mercati consecutivi, e dopo esser prima convenuti insieme da una parte i proprietarj delle terre detti colà *massari* e dall' altra i negozianti *granisti* a tal uopo destinati, i primi tirando per il più, i secondi per il meno de' prezzi da stabilirsi.

Codeste *voci* a primo aspetto pajono una saggia istituzione, e tale sarebbero se la cabala e il raggiro non ne intorbidassero la purezza. Quante volte, chiamate qui a sindicato in regia camera, ora hanno sofferto defalco, ora notabile accrescimento?

Noi fummo pur troppo infelici spettatori della loro fallacia nell' anno 1763. Le *voci*, che allora uscirono nè basse nè alte, annunciavano se non floridissima, almeno non tanto sterile come fu la raccolta de' grani; eppure tutto a un tratto videsi questo regno assalito da orribilissima fame, e i magistrati ed il governo stesso affidati a quelle *voci* furono i primi ad esser ingannati, e trasandarono di prendere anticipatamente gli opportuni ricapiti.

Sapete a chi giovano le *voci?* Giovano a quei ricchi negozianti, i quali anticipando nell' inverno qualche somma di danaro, incaparrano alla *voce* l'industria e la fatica di quei poveri coloni e proprietarj che non hanno come vivere in quella cruda stagione, e frattanto a danno di costoro procurano poi con illeciti maneggi di far uscire la detta *voce* più bassa che sia possibile. Qual pregiudizio ciò rechi all' agricoltura ed allo stato ognuno da per se lo vede chiaramente; e se non altro, quel riconoscer da pochi doviziosi una gran parte della nostra sussistenza non è per noi e per la nostra città un interesse oltremodo gravissimo? Ma di queste *voci* parleremo più a lungo nel capitolo IV, siccome ivi ancora parleremo delle *assise* de' commestibili, che possono considerarsi come altrettante tariffe dipendenti dalle *voci.*

§. VIII.

Fissazione straordinaria del prezzo del grano in tempo di penuria: quinto spediente dannoso.

Nell' anno 1648 fu per la prima volta (1) introdotta nel nostro regno la fissazione del prezzo del grano in tempo di penuria, e fu introdotta ad istigamento de' *partitarj* della nostra città, i quali ciò proposero non saprei se per cattiva intenzione, o perchè realmente temevano che un eccessivo rincarimento nato, com' essi dicevano, dall' usura e dal monopolio non gli avesse inabilitati ai far gli acquisti del loro carico. Fu intanto abbracciata la proposizione e messa in pratica precipitosamente.

Quali allora produsse e quali conseguenze abbia sempre partorite tutte le volte che si è rinnovato un tale spediente, come negli anni 1672, 1679, 1743 (2), lo provammo

(1) Pramm. 38 *de Annona.*

(2) Pramm. 49, 51, 62 *de Annona.*

noi stessi nella pubblicazione dell' ultimo editto della regia camera de' 27 settembre 1763, col quale si ordinò: *che nel regno esposto si fosse in commercio tutto il grano che soprovanzava al proprio bisogno, e che il medesimo non potesse contrattarsi più di due carlini al tomolo oltre della voce stabilita ne' luoghi da cui prendeano norma le popolazioni delle provincie, e che qualora richiesto il grano alla stabilita ragione non si volesse vendere, dovesse passarsi immediatamente al sequestro e ad altre pene anche afflittive di corpo ad arbitrio de' ministri, che si delegavano in tutte le provincie per l' esecuzione con autorità inappellabile* (1).

Bastò l' emanazione di questo editto per far cessare, così in questa capitale come nelle provincie, ogni traffico di grano e di farina. Ad altro allora non si pensò che ad estrarre furtivamente quanta roba era rimasta, e da quel punto cominciò l' epoca per noi la più fatale e memoranda, come giu-

---

(1) Pramm. 64 *de Annona.*

stamente si espresse la città con sua rappresentanza al re.

S' ignorarono allora le traversìe passate, ed i tanti funesti esempi che ci somministra la storia di carestie nate dall' essersi fissato il prezzo del grano nelle penurie, ed in particolare quella accaduta in Oriente nel 501 sotto Diocleziano, a cui successero sedizioni ed ammazzamenti (1).

Non così si regolò l' augusto re Carlo, quando nel 1759 si affacciò non aspettata una penuria generale di grani in questo regno. Egli non volle aderire a fissazione alcuna di prezzo, siccome si era da qualche ministro proposto, ma inviò subito nella prossima Sicilia e fece venire a spese del suo real erario ottocento e più mila tomoli di grano, ed immediatamente come acqua al fuoco cessò ogni nostro travaglio, riprese il commercio la sua attività, si riempirono di grani i mercati del regno, ed i prezzi si mantennero in una moderata ragione senza ulteriore rincarimento. Questa è la vera

(1) Muratori.

scienza di governare con previdenza e sano consiglio. Le minacce, le pene e gli editti proibitivi sono sempre spedienti o di nessun effetto o assai pericolosi. La molla, come vedremo, che spinge il venditore a cacciare in piazza la sua mercanzia è il solo guadagno; e quando costui ha perduta la speranza di potersi rimborsare in una scarsezza anche con usura di quel tanto che non guadagnò nelle stagioni abbondanti, cerca allora ogni altra strada per giungere al suo intento, si allontana da noi, e corre dove la libertà e il suo interesse l'invitano.

§. IX.

Conclusione del capitolo primo.

Che le opinioni popolari d'ogni nazione in caso di penuria o di carestia di grani sieno insussistenti; che la nostra città per non esser sola nell'amministrazione dell'annona, per non posseder bastanti entrate e per aver sempre le mani legate, non debba mai incolparsi di qualunque sinistro evento; che il governo in circostanze critiche non

mandi fuori le nostre derrate; che gli usuraj, incettatori e monopolisti sieno una chimera, o per meglio dire una cosa non diversa dagli altri mercanti di professione; che le provvisioni pubbliche de' paesi e i magazzini d'*abbondanza* sieno compensi o inutili o dannosi; che i *caricatoj* avviliscano l'agricoltura, che gli appalti sieno un vero monopolio, e che finalmente le *voci* annuali e la fissazione straordinaria del prezzo del grano portino sempre con esso seco la fame e la desolazione, queste sono tutte belle e palpabili verità che convincono l'intelletto, ma non persuadono il cuore. La persuasiva del cuore nasce particolarmente nel volgo dal fatto, non dalla ragione. Quindi non s'indurrà egli mai a ricredersi di quanto ha creduto sin oggi, se la storia propria non verrà in soccorso della ragione medesima. Vano adunque e senza frutto riuscirebbe il presente capitolo, se nell'altro che segue non recassimo la serie dolente delle varie polizie d'annona poste in uso dalla nostra città, e non mettessimo così un suggello indelebile a tutto ciò che abbiamo finora riferito in astratto.

CAP. II.

Regolamenti diversi d'annona praticati dalla nostra città in varj tempi sino a noi.

Nell'anno 1401 rientrato al possesso di questo regno il re Ladislao, concedè, o per meglio dire confermò alli *Sei*, che allora governavano le cose pubbliche di questa dominante; tutta la cura e l'ingerenza dell' annona e grascia della medesima, con facoltà piena d'introdurre e mandar fuori per mare e per terra qualsivoglia genere di vettovaglie, imporre *assise*, promulgar bandi, ed ordinare insomma tutto ciò che faceva di mestieri all'abbondanza de' commestibili e al ben vivere de' cittadini (1).

Quest'ampia concessione dovette in conseguenza partorire un sistema, un piano,

(1) *Ladislaus Rex etc. Vobis sex etc. V. Cap., Grazie e Privileg.* Nasce quistione tra gli eruditi se quel *vobis sex* s'appartenga a sei Sedili, o a sei Eletti che li rappresentano. I più però vogliono la prima opinione.

un regolamento di annona e grascia per parte di detti sei governanti. Ma questo sistema appunto, questo piano e questo regolamento mancano alla nostra notizia, non tanto per difetto di scritture pubbliche facili a soffrir disgrazie, quanto per non curanza degl' infiniti scrittori che hanno trattata la nostra storia; quasichè una materia per essere comune a tutti, ma che peraltro interessava la posterità d' ogni tempo, dovesse nè molto nè poco meritare la loro attenzione. Tant' è: gli uomini di talento, che cercano di rendere se e gli altri felici coll'istruzioni, dimenticano il più delle volte quelle cose che potrebber condurli al conseguimento del fine che si propongono. Ciò nonostante da pochi lumi che ho raccolti mi lusingo d' aver ritrovata una serie di fatti non lontana dal vero, e quando accada il contrario, mi persuado almeno che sarò di sprone a' buoni ingegni per andare in traccia della verità.

§. I.

Primo stato della nostra annona dal 1401 in poi.

La nostra annona nel suo nascimento fu quasi regolata nella stessa guisa, con cui è regolata presentemente quella de' vicini casali e di molte città del regno. Le antiche usanze o non mai cessano, o assai tardi cambiano di moda nelle provincie.

A chiunque era allora lecito di fabbricar pane a vendere, ma questo pane stava soggetto nel peso e nel prezzo all' *assisa* che dalla città s' imponeva, la quale *assisa* cresceva e mancava a proporzione che crescevano e mancavano i prezzi delle farine al mercato; le quali farine venivano similmente *assisate* dalla città secondo più o meno era il concorso, l' abbondanza e la qualità delle farine medesime.

All' incontro le farine non potevano vendersi che nel solo mercato, ma quivi era a chiunque lecito di venderle, al prezzo però come dissi che dalla città era imposto; e

quindi nacquero quelle tante baracche proprietarie che ancor adesso, quantunque senza profitto, ingombrano quella magnifica piazza.

Questo primo regolamento d'annona ebbe, nol niego, una cert'aria di libertà; ma in sostanza non era vera libertà, perchè le *assise* che s'imponevano dalla città ne toglievano il pregio maggiore.

Le *assise* quasi mai corrispondevano al prezzo naturale de'grani, e per lo più erano regolate dalla cabala e dal raggiro, siccome rispetto alle *voci* delle provincie abbiamo sopra rilevato (cap. I. §. VII); talchè se uscivano un po' alterate movevano gli schiamazzi del popolo, se troppo basse, avvilivano la derrata: motivo per cui molti proprietarj o ne facevano esito clandestino in esteri paesi, o si contentavano di non venderla per aspettare occasione più propizia a' loro interessi. Intanto la piazza del mercato, particolarmente nelle penurie, non sempre somministrava il necessario alimento; onde la città nel tumulto del bisogno dovea quà e là incettare a suo conto ed a qualunque prezzo grani e farine, che come

madre pietosa dovea poi vendere a molto meno del costo.

Durò questo stato d'incertezza e di timore circa novanta e più anni; dopo la qual' epoca si pensò di dare un nuovo contorno al sistema fino allora praticato, e soprattutto si cercò di stringere invece di allargare la libertà de' venditori, che sin da quel tempo fu stimata con errore troppo nociva alla sicurezza dell' annona.

§. II.

Secondo stato della nostra annona dal 1496 in poi.

La città, che prima dell' anzidetta epoca non facea provvisioni di grani che nel solo caso di positiva penuria, fu indi stabilito che le avesse fatte costantemente in ogni anno per maggior cautela della pubblica sussistenza. Al qual effetto ella domandò ed ottenne dal re Ferdinando l'esenzione delle gabelle, eccetto però quella del *buon denajo*, a tutto ciò che si apparteneva alla sua

grascia (1). Eresse quindi per suo conto un *baraccone*, ossia posto di farina al mercato, chiamato anche oggidì il *baraccone della città*. Aprì contemporaneamente altri posti di farina in varj siti fuor di detto mercato. Vietò a chiunque di fabbricar pane a vendere senza prima *allistarsi*, ossia far notare il suo nome nel tribunale di S. Lorenzo, e senza ivi obbligarsi alla manutenzione del pane che volea vendere. Ordinò ancora l'allistamento per coloro che volevano vender farine al mercato, con obbligarli altresì alla manutenzione delle medesime; e da questo allistamento ebbe forse origine quella che dicesi presentemente *Comunità de' farinari*.

I soli *Vaticali*, o sieno vetturali di Terra di Lavoro furono esentati da tal registro, e continuarono a vendere liberamente le loro farine; ma tanto questi *vaticali*, quanto i panattieri e i *farinari* allistati rimasero come prima soggetti all' *assisa* de' prezzi che dalla città era imposta, e per cui ogni panattiere avea l' obbligo di marcare il suo pane e di tener

(1) Pram. I. *de Ann.*

tener affissa fuori della bottega una tabella, nella quale segnava l'*assisa* col peso del pane che vendeva (1).

Con queste nuove disposizioni credette la città d'aver assicurata la pubblica sussistenza, e nel tempo medesimo di avere aumentate le sue rendite. Ma presto s'accorse che non sempre le meditazioni, ancorchè ben digerite al tavolino, partoriscono in pratica un buon successo, giacchè un' alternativa non mai interrotta di soverchia abbondanza senza scolo, e di estrema penuria senza rimedio, fu il risultato infelice del secondo stato della sua annona.

La fissazione delle provvisioni pubbliche di questa metropoli, e le commissioni indi nate portarono un cambiamento totale nella negoziazione del regno. Quella riserba che prima era di pochi divenne generale a tutti, e chiunque raccoglieva grani a vendere cominciò a fare il mercante restio, vale a dire a nasconder la sua mercanzia per poi venderla a prezzi più significanti a' commis-

(1) *Capitoli del ben vivere.*

sarj della nostra città. Sicchè, quando le stagioni non erano più che ubertose, mancava la vendita del genere in tutte le provincie e nascevano per conseguenza frequenti carestie, molte delle quali per essere accidentali e fittizie cessavano all'istante che cessavano le ricerche e il bisogno della capitale.

Per mettere adunque un freno a questo inconveniente fu per la prima volta nell'anno 1585 ordinato per tutto il regno, che ognuno che possiedeva terre avesse annualmente fatta la rivela de' grani che raccoglieva; la quale ordinazione fu appresso replicatamente rinnovata e meglio ancora circostanziata (1).

Così similmente nell'anno 1586 incominciò a proibirsi qualunque infossamento, ossia *immagazzinamento* di grani *ultra usum*, il quale divieto fu poi anche replicatamente rinnovato (2).

Ma tutte queste ordinazioni e proibizioni niente operarono di meglio, e soltanto im-

(1) Pramm. 8, 16, 17, 32, 51, 52 *de Ann.*

(2) Pramm. 12, 15, 21, 22 *de Ann.*

pinguavano la borsa de' subalterni esecutori; oppure (ch' era assai peggio) facendo incagliare il traffico interno, non che esterno del regno, impoverivano le provincie e facevano piombare nella capitale una strabocchevole micidiale abbondanza di grani.

L'altra nuova disposizione dell' allistamento de' panattieri e *Farinari* non portò meno travagli delle provvisioni annuali.

Sdegnarono i negozianti di vaglia e le persone benestanti di assoggettarsi a leggi che degradavano la loro condizione, e che rendendoli schiavi del capriccio e dell' altrui impostura mettevano a rischio le sostanze e il credito loro. Con che la sussistenza di questa vasta popolazione andò miseramente a cadere tra le mani di vili feminucce e di gente di cattiva fede, la quale altro capitale non impiegava che larghe promesse e niun effetto; e perciò ad ogni sinistro intoppo o abbandonava il mestiere e fuggiva, o la città entrava a sostenere la loro mancanza con grandissimo discapito.

Inoltre l' allistamento col ristringere che fece il numero de' venditori aprì un largo

campo alle segrete e perniciose colleghe, le quali difficilmente possono formarsi dalla generalità.

Di più i *Farinari* del mercato, erettisi in corpo distinto e quasi necessario, divennero i despoti e i tiranni di quella piazza, e tutte le farine o grani che colà giungevano erano preda della loro arbitraria avidità; e mentre il governo andava in traccia di monopolisti al di fuori, il monopolio si lavorava in casa, tanto più pernicioso quanto meno era osservato.

Intanto la nostra città fatta bersaglio di tanti disordini, tutte in lei s'avveravano le amare conseguenze che abbiamo rilevate (cap. I §. IV), cioè che nelle annate fertili le sue provvisioni divenivano superflue e si vendevano molto meno del costo, e nelle annate scarse mancavano alla concorrenza generale, e bisognava incettarne altre più copiose a prezzi più eccessivi con doverle poi smaltire a prezzi discreti e talvolta assai vili. Ma per conferma di ciò passiamo a qualche fatto più decisivo e particolare.

Sorpresa questa capitale nell' anno 1551 da una straordinaria penuria di grani e fa-

rine, dovette la città addossarsi a proprio conto l'intiero carico della pubblica e privata sussistenza. Al quale effetto colle farine del suo *baruccone* supplì alla mancanza del mercato, e per sedare ivi le grida del popolo, facile in quei tempi a prorompere in tumulto, ne limitò il prezzo a molto meno di quello che a lei venivano. Somministrò co' suoi grani a' panattieri e *Vermicellari allistati* tutto l'occorrente per lavorar pane e maccheroni, genere di pasta fra noi non meno necessario del pane medesimo. Mantenne ella sempre pieni e ben provvisti di farina tutti i posti *extra* mercato, e finalmente per incoraggire i *Vaticali* di Terra di Lavoro esibì e pagò a chiunque portava grani e farine in questa capitale la gratificazione d'un carlino di più al tomolo oltre al prezzo che correva; il quale provvedimento, a differenza di quello di fissarsi il prezzo de' grani in caso di penuria (cap. I §. VIII), riuscì efficacissimo e fece venire da tutte le bande del regno una quantità tale di grani e farine, che senza spedire in esteri paesi cessò in quell'anno medesimo il bisogno, e dovette anzi la città astringere i detti panat-

tieri e *Vermicellari* a prendersi forzatamente porzione delle sue provvisioni affine di non perderle (1). Ecco come si pensa bene in un secolo e male in un altro sulla stessa materia!

Questo medesimo spediente della gratificazione fu adoperato con pari felicità nella penuria del 1553; anzi allora per punto generale fu ordinato che *in tempo di partito*, cioè quando la città faceva a suo conto l'annona, non dovessero vendersi altre farine che quelle solamente del partito vietandosi a chiunque di provvedersene altrove (2); la quale proibizione per essersi sperimentata dannosissima fu poi abolita nelle altre penurie che seguirono negli anni 1555 e 1558 (3).

A quest' ultima penuria succedette nell' anno 1559 un' abbondantissima raccòlta di grani in tutto il regno, per cui la città affine di facilitare la vendita delle sue provvi-

(1) *Bandi della fedelissima città* nell'anno 1551.

(2) *Bandi* come sopra, anno 1553.

(3) *Bandi* come sopra, anno 1559.

sioni dovè sbassare il prezzo del pane che ancora lavoravasi per suo conto a tornesi quattro e mezzo il rotolo, e dovè anche scemare a proporzione il prezzo delle sue farine ne' posti e nel *baraccone* (1).

Ora questo bel negoziato di comprar sempre caro e vendere a buon mercato in qualunque stagione o fertile o sterile, immaginatevi che sbilancio potè recare al nostro pubblico erario!

La città, tirati i suoi conti, nell' anno 1597 si trovò perditrice per compra di grani e farine nella somma di tre milioni d'oro (2), somma che allora faceva spavento solamente a nominarla. Continuò tuttavia a governarsi sul medesimo gusto, e continuarono in conseguenza le stesse sue perdite e rovine di prima.

Nell'anno 1600 a richiesta finalmente di detta città venne da Spagna real carta del re Filippo III, che ordinava di vendersi il pane al prezzo che costava; ma, o fosse

---

(1) *Bandi* come sopra, anno 1559.
(2) *Seggio di porto*, Conclus. vol. I.

stata debolezza di spirito o motivo più alto, non potè mai aver esecuzione un tal ordine. Tutto il male si faceva sempre derivare dal monopolio degli usuraj, senza riflettere che il monopolio nasce dal cattivo sistema, non già il cattivo sistema dal monopolio; eppure era sì generale il falso principio, che invasatene sino le nostre piazze (1) formarono nell' anno 1622 una numerosa deputazione di ricorso al vicerè cardinal Zapatta contro ai negozianti Vaez e loro aderenti, i quali, come asserivasi, cominciando dall' Abruzzo e girando il mare sino a Gaeta facevano e dentro e fuor del regno un traffico illecito di ogni sorta di vettovaglie, con serbarle però prima ammucchiate e nascoste nelle dogane di Benevento da essi a bella posta tenute in affitto (2). In vista di questo ricorso si pubblicarono tre prammatiche consecutive contro coloro che incettavano all' ingrosso, e di più fu ordinato che i com-

(1) *Piazze*, lo stesso che i *Sedili* o i *Seggi* di questa dominante.

(2) *Seggio di porto*, Conclus. vol. II.

pratori avessero sempre rivelate a' presidi le quantità che compravano (1). Ma non ostante queste provvidenze il disordine pubblico crebbe maggiormente, e le perdite della città si andarono sempre più aumentando.

Accortesi le nostre piazze dell'errore commesso, fecero nuovo ricorso nel 1636 e supplicarono il vicerè per l'esecuzione dell' ordine del re Filippo III; ma neppure questa volta ottennero cosa veruna, e la città intanto per i bisogni dell' annona alienò e vendè in questo stesso anno il *jus panizzandi* de' suoi casali (2).

Similmente per le strettezze della medesima annona fu nel 1639 data in appalto la conservazione de' grani, affine di sgravare detta città dall' enormi spese che soffriva nel mantenimento di tanti ministri, uffiziali, subalterni, cernitori, *palliatori*, facchini ec. (3).

Nell' anno 1674 per la stessa ragione fu alienata e venduta *la gabella del ducato a*

---

(1) Pramm. 29, 30, 21 *de Ann.*

(2) *Seggio di porto*, Conclus. volum. III.

(3) Come sopra.

botte di vino, e nel 1679 e 1680 s'incorporarono le provvisioni ed i fiscali che godevano i signori Eletti in benefizio della medesima annona, e con un esempio non mai praticato s'impose ancora per quella sol volta il due per cento sopra tutte le rendite de' fiscali, adoe, arrendamenti, pigioni di case, censi enfiteutici e territorj del distretto e casali (1).

Insomma tra alienazioni, vendite, tasse e nuovi dazj imposti per rifacimento di detta annona, il debito pubblico ascese nell'anno 1680 ad undici e più milioni di ducati (2).

Spogliata in tal guisa la nostra città di tutt'i suoi averi e rimasta inabile a poter sostenere altre perdite venture, dopo replicate consulte del supremo consiglio collaterale, le fu finalmente per mezzo del vicerè marchese de los Velez conceduta dal re Carlo II la grazia di vendere soltanto le farine al prezzo che a lei costavano. Quindi, rispetto al pane, convocate le piazze fu risoluto dalle

(1) *Seggio di porto*, Conclus. vol. III.

(2) *Seggio di porto*, Conclus. vol. IV.

medesime di abolire, come si fece, l'allistamento de' panattieri, e fu concluso unanimamente di darsi in appalto la general panizzazione di questa capitale; il quale appalto fu poi stabilito ed ultimato nell'anno 1682 sull'offerta che presentò il magnifico dott. D. Antonio Pastena *pro persona nominanda*, e fu ultimato con gli stessi patti e condizioni che presso a poco si praticano negli appalti correnti, e particolarmente circa il peso del pane, sue qualità diverse e prezzo fisso di quattro grana (1).

§. III.

Terzo stato della nostra annona dal 1682 *in poi.*

L'appalto della general panizzazione, che ebbe cominciamento nel detto anno 1682, o fosse stata la novità della cosa o l'onesta condotta di quei primi appaltatori o la benignità delle stagioni, parve un vantaggioso

(1) *Seggio di porto*, Conclus. vol. IV.

ritrovato per il popolo e per la città; per il popolo, perchè vide in certa maniera assicurata la propria sussistenza a prezzo determinato senza paura di ulteriore rincarimento: per la città, che principiò a gustare qualche intervallo di tranquillità a lei ignota. E quantunque le fosse rimasto il carico de' posti di farina *extra* mercato, tuttavia le poche provvisioni che faceva a tal uopo in caso di perdenza venivano bastantemente compensate dall' annuo pingue estaglio dell' appalto suddetto. Ma questo bene appena provato dileguossi a guisa di baleno, e le carestie indi avvenute del 1694 e 1697 e le provvidenze quindi date (1) fecero bentosto conoscere che i difetti della nostra annona erano ancora gli stessi, e che l' appalto introdotto era uno di que' molti sistemi che sono plausibili e buoni sintanto che non hanno una contrarietà che sveli e metta in chiaro la debolezza della mano che li formò.

Si conobbe che gli appaltatori in occasione di penuria, ossia impotenza o mali-

(1) Pramm. 53, 56. *de Ann.*

gnità o timore di rischiar soverchio comprando caro e vendendo a prezzo fisso, trascurano di fare le loro provvisioni in tempo; e che volendoli poi astringere all'osservanza de' patti convenuti, o nulla si ottiene o fanno banca rotta e si sottraggono colla fuga al rigor della giustizia.

Si conobbe, che il coprire le loro mancanze costa assai più che non costa il pane lavorato a proprio conto, perchè in questo secondo caso, anticipate che sieno le debite commissioni, si soggiace solamente a quell' alterazione di prezzo che nasce naturalmente da un' avara raccolta; ma nel primo caso, standosi nel colmo del bisogno e non soffrendo la concorrenza del popolo trattenimento veruno, conviene che si gettino tesori immensi.

Si conobbe in fine che l'appalto, oltre agli inconvenienti che produce (cap. I. §. VI), prende sempre di mira la gente più miserabile del paese, somministrandole a prezzi carissimi un pane che sino i bruti sdegnerebbero di fiutare, non che di cibarsene. Che tirannia è mai codesta? Che barbara maniera di alimentare i nostri simili?

Tutte queste sagge riflessioni convalidate dall' esperienza di diciotto e più anni mossero nuovamente le nostre piazze a ripigliar il sistema dell' *allistamento*, come creduto il meno dispendioso per la città e il più conforme alle leggi dell' umanità.

§. IV.

Quarto stato della nostra annona dal 1700 *in poi.*

L' allistamento che ripigliò la città nel 1700 fu totalmente diverso da quello che abbracciò la prima volta nell' anno 1496.

Nel 1496 ogni *allistato* si provvedeva da se, nè era tenuto a prendere o grani o farine del *partito* di detta città, ma solamente era obbligato alla manutenzione del pane che volea vendere giusta l' *assisa* che se gli imponeva.

Al contrario nell' anno 1700 tutti gli *allistati* furono astretti a provvedersi di detto *partito* in tutta quella quantità che bisognava al loro lavoro, e doveano inoltre pagare detti grani e farine un carlino di più al to-

molo di quello che costavano alla città; nè potevano fabbricar altro pane che il comune e l'ordinario, solamente al prezzo fisso di quattro grana sotto un determinato peso, siccome vendevasi dall'appalto passato; giacchè rispetto al pane bianco questo si lavorava a conto della stessa città *nel forno detto di S. Giacomo*, che dava di profitto un anno per l'altro circa ducati venticinque mila (1).

L'altro profitto del carlino di più al tomolo riuscì un profitto ideale che non mai veniva a capo, perchè gli *allistati*, o gente povera o maligna, sotto pretesto di scarso smaltimento di pane nell'abbondanza non prendevano che pochissimi grani dalla città, nel mentre cercavano di provvedersene altrove di soppiatto a miglior mercato; e nella penuria poi, attesa la fissazione del prezzo e del peso del pane non combinabile in quelle circostanze coll'eccessiva alterazione del prezzo de' grani, o chiudevano la lor bottega o la città dovea loro sommi-

(1) Registri e libri del tribunale di S. Lorenzo.

ministrare le sue provvisioni, non solamente franche del mentovato carlino di più al tomolo, ma a molto meno del loro costo. Sicchè la città col nuovo *allistamento* continuò a perdere come prima, e come prima si trovò involta fra maggiori angustie e miserie, e l'unico vantaggio che ottenne a beneficio comune fu la buona qualità del pane, punto per altro essenziale che rendeva meno lagrimevole e più tollerabile il danno.

La carestia che accadde nel 1722, e lo sbilancio che quindi sofferse l'erario pubblico in più centinaja di migliaja di ducati (1) fecero nuovamente abbandonar l'*allistamento* de' forni, e si pose in piedi l'appalto, quantunque diverso da quello del 1682 ed in miglior forma regolato, siccome passiamo a vedere nel §. seguente.

---

(1) *Bilancio d' introito ec.*

§ V.

§. V.

Quinto stato della nostra annona dal 1722 in poi.

A soli diciassette forni pubblici si ristrinse in quest' anno 1722 la general panizzazione della nostra città, e tutti i diciassette furono dati in appalto a diciassette persone diverse, ognuna delle quali si obbligò per se, non *in solidum*, 1.° a dover corrispondere in beneficio di detta città l' annuo estaglio di ducati duemila e dugento; 2.° a tener sempre in essere nel granajo della detta città mille tomoli di grano per cautela della medesima; 3.° a mantenere ognora abbondante il proprio quartiere d' ogni specie e qualità di pane ben cotto, di giusto e determinato peso, al solito prezzo fisso di quattro grana; 4.° a dover fare da se le provvisioni necessarie al mantenimento del proprio forno, senza speranza di ricevere soccorso in qualunque evento dalla detta città, con godere peraltro la facoltà di potersi provve-

dere in qualunque luogo del regno; purchè lontano trenta miglia da questa capitale.

Queste nuove leggi di annona portarono sul principio grandissimo sollievo alla città, perchè oltre allo sgravarla di tante copiose incette che faceva le diedero l'annuo profitto di ducati trentasettemila quattrocento, co' quali poteano compensarsi le molte perdite ch'ella ancora continuò a soffrire sulla vendita della farina ne' suoi posti.

Dissi *grandissimo sollievo* parlando delle stagioni ordinarie, perchè rispetto alle straordinarie di cattiva raccolta sempre la città era sagrificata al pubblico bisogno e dovea sempre supplire per i suoi fornaj, non ostante la convenzione in contrario; ed inoltre dovea ancora supplire alla mancanza del mercato, sebbene non più soggetto per abuso alla sua giurisdizione. Sicchè la città in tempo di penuria sperimentava le stesse vicende di prima, e molte volte per riparare le sue gravissime perdite dovea sin anche impegnare e vendere a pezzi e bocconi la pingue rendita di detti ducati 37,400 d'estaglio, de' quali ancora presentemente ne soffre la mancanza.

Venuto alla conquista di questo regno l'augusto re Carlo Borbone, e presa a cuore una materia sì interessante, dopo lunghe e mature riflessioni finalmente colle determinazioni del 1738, 1739 e 1755 fu ultimato e fissato il piano che segue:

In primo luogo si calcolò l' ordinario consumo di grani e farine ch'era solito farsi annualmente in questa dominante, e si rilevò che il medesimo ascendeva a circa due milioni di tomoli di grano l'anno; de' quali trecento mila ne consumavano in pane i pubblici forni, quattrocento mila i posti della città in farina, trecento mila ne introducevano i *Vaticali* al mercato, centocinquantamila ne consumava l'arte de' *Maccheronaj* a proprio conto, altri quaranta mila a conto proprio l'arte de' *Tarallari*, trecento mila anche a conto proprio la comunità de' *Fioristi*, e cinquecentodicci mila andavano per consumo de' particolari cittadini che non compravano in piazza.

Tirato questo bilancio si venne in cognizione, che i posti della farina ed i forni della pubblica panizzazione consumavano circa settecento mila tomoli di grano a ca-

rico della città. Su questo piede adunque si cercò di rettificare il sistema fin allora praticato cogl'infrascritti nuovi stabilimenti:

Si ordinò che fosse rimasto fermo l'appalto de'diciassette forni pubblici, che in appresso crebbero a diciotto.

Che gli appaltatori di detti forni si fossero obbligati *in solidum*, così alla corrisponsione dell' annuo estaglio, come alla manutenzione del pane che doveano vendere, dando a quest'effetto piegiarìa e cautela con biglietto di accreditato negoziante a soddisfazione della città.

Che i medesimi appaltatori dovessero prendere dalla medesima città centodieci o al più centoventi mila tomoli di grano, al prezzo che sarebbero costati con ripartirli *pro rata* mese per mese dall' 1 gennajo a tutto dicembre di ciaschedun anno, e che i rimanenti centonovanta o cent' ottanta mila tomoli, compimento dei trecento mila, si fossero provvisti da essi medesimi, ma sempre però lontano trenta miglia da questa metropoli.

Che i due forni reali di Castelnuovo e Pizzofalcone si fossero chiusi ed aboliti,

affin di togliere le confusioni e le competenze giurisdizionali, e per dare ancora un maggior utile e spaccio all'appalto pubblico della città, la quale avesse dovuto corrispondere in benefizio del *fondo de' lucri* annui ducati mille novecento per detta chiusura.

Che i posti della farina *extra* mercato si fossero ristretti ad undici posti solamente; che quattro de' medesimi si fossero conceduti alla comunità de' *Farinaj*, e sette altri fossero rimasti per un decennio in amministrazione alla città, coll' obbligo però alla medesima di doverli dare in affitto ed impiegarne il frutto nell' erezione di una colonna frumentaria, e col peso agli affittatori suddetti d' immettere nella pubblica conservazione sessanta mila tomoli di grano, con tenerli sempre ivi pronti ad ogni richiesta.

Questo adunque fu tutto il piano di annona che restò fissato dall' augusto re Carlo e da' suoi ministri; e questo piano, come gli altri piani antecedenti, portò nel suo nascere e nelle buone annate vantaggio sommo agl' interessi della città, giacchè, come ho letto ne' bilanci de' suoi conti, ella dal

1739 in avanti principiando dai quaranta giunse a guadagnare più di cinquanta e sessanta mila ducati annui sull' affitto de' suoi forni e posti di farina. All' incontro su i centodieci e centoventi mila tomoli de' grani, che incettava a proprio conto, ella nulla perdeva perchè tali e quali li ripartiva *pro rata* agli appaltatori de' suoi forni al prezzo che a lei venivano.

Non v'ha dubbio, che se questo piano fosse intieramente eseguibile in ogni tempo e circostanza, nè la città nè questo pubblico sarebbero mai nel caso di soffrire una vera carestia. Ma il fatto sta che non può eseguirsi intieramente, e massime in tempo di sterilità, mentre i fondamenti che lo sostengono sono sì deboli, che ad ogni leggier urto conviene che crollino e rovinino.

Non è adunque eseguibile che la città, per le ragioni altrove indicate, possa trovar persone benestanti e facoltose che attendano all' appalto de' suoi forni, e perciò dovrà sempre valersi di gente collettizia che non ha che perdere, che vive alla giornata, che fonda il suo guadagno sulla frode e sull' azzardo, e che altra sicurezza non esibisce

che un carpito biglietto di pubblico negoziante, il quale al più potrà somministrarvi danaro in una carestia di grani, non mai una pagnotta o un tomolo di farina. Ecco adunque che manca la base principale del piano, cioè la possibilità ne' fornaj di fare le loro provvisioni a tempo e di sostenere una straordinaria concorrenza in un bisogno.

Non è eseguibile che per affittatori de' posti di farina si trovino persone, ancorchè ricche, le quali si contentino di tener in ozio depositati sessanta mila tomoli di grano, avventurandoli spesse volte a sinistri accidenti.

Non è eseguibile che colla riduzione de' posti di farina *extra* mercato non succedano maggiori monopolj e più cospirazioni di prima.

Non è eseguibile finalmente che sia ben diretto un piano che non ha capo, o ne ha tanti che formano una vera anarchia, siccome abbiamo osservato nella nota al cap. I. §. I.

Tutte queste verità lampanti non si conobbero nell'ultima carestia del 1764, e presa la cosa in tuono diverso da quello

ch' era furono fatti altri nuovi stabilimenti annonarj, che tuttavia continuano a praticarsi fra noi.

§. VI.

Sesto ed ultimo stato della nostra annona dal 1764 *sin oggi.*

A chi non son note le calamità dell'anno 1764? E chi non sa che l'origine di quell' orribile flagello in questa capitale si fe' in parte derivare dalle scarse provvisioni frumentarie della città? Ingombre adunque le menti da questa peraltro insussistente idea e atterrite insiememente dalle sofferte sciagure, senza attendere alle conseguenze da noi esaminate (cap. I. §. IV.) a' 23. settembre del medesimo anno si presero alla rinfusa le seguenti nuove determinazioni:

I. Che la città non più *partitati* avesse i soli centodieci o centoventi mila tomoli di grano, come in addietro, ma bensì trecento mila secondo il consumo dell' ordinaria panizzazione, e che questo *partito* effettuato si fosse per due anni consecutivi, e che i

partitarj depositati avessero e tenuti a cautela nella pubblica conservazione centomila tomoli da incettarli fuori di Terra di Lavoro, Principato *Citra* ed *Ultra*. Ma queste due ultime condizioni non poterono in verun modo ottenersi, perchè tutta la negoziazione unanimamente vi si oppose.

II. Che di detti trecento mila tomoli centocinquantamila distribuiti si fossero *pro rata* mese per mese agli appaltatori de' forni pubblici, con esigerne il pagamento a tenore del costo; cento mila all'arte de' *Maccheronaj*, e li rimanenti cinquanta mila consumati si fossero in farina nel mese di agosto affine di frenare l' alterazione de' prezzi de' nuovi grani, volendosi inoltre che i detti appaltatori delle quantità che restavano a provvedersi di loro conto *immessi* ne avessero cento mila tomoli nelle fosse della città, per indi lavorarli negli ultimi sei mesi prossimi alla nuova raccolta. Ma questa ordinazione andò similmente a vuoto, non tanto per l'impotenza de' medesimi appaltatori che tener non vollero oziosa per sei mesi la somma almeno di centosessanta mila ducati, quanto per l'incertezza di poter esitare det-

ti grani attesa la riapertura contemporaneamente stabilita de' due reali forni di Castelnuovo e Pizzofalcone.

III. Che il fiore di farina o si fosse liberamente venduto da tutti, o volendone far *partito* fatto si fosse con persone benestanti per cantari cento mila, e il fruttato depositato si fosse in un pubblico banco per la formazione d'una colonna frumentaria.

IV. Che i sette posti di farina *extra* mercato passati si fossero in mano del re, restando alla città il solo *baraccone* che per antico diritto avea nel mercato suddetto. Oggi peraltro son tornati detti posti in potere della città.

V. Finalmente che eretta si fosse una nuova suprema giunta di annona; e con questo nuovo tribunale si moltiplicarono le ispezioni annonarie, e più crebbe in conseguenza il ritardo negli affari, che per lor natura han bisogno talvolta d'un sol momento e d'una istantanea risoluzione perchè riescano felici e vantaggiosi.

Quale effetto abbiano quindi partorito codeste novelle disposizioni, basta che si confrontino i bilanci annuali dell' introito e

dell' esito della nostra città, e si rifletta a ciò che noi stessi abbiamo e veduto e toccato con mano per venire in chiaro della verità.

Esaminati adunque gli addotti bilanci per due decennj l'uno innanzi e l'altro dopo le menzionate innovazioni, ritrovo che nel primo decennio dal 1754 a tutto il 1763 andò la città perditrice sul negoziato de' suoi grani in ducati 5441, e nel secondo decennio dal 1766 a tutto il 1775 in ducati 345,513. Ora non basterebbe questo solo confronto per comprender l' enorme differenza tra i passati ed i presenti stabilimenti della nostra annona? E non basta questa sola prova per esser convinti, che le perdite della città dal 1764 in quà sien esse cresciute non a proporzione, ma venti e forse trenta volte più dell'aumento delle sue provvisioni? Ma scendiamo a fatti più precisi, che voi medesimi umiliaste al real trono con rappresentanza de' 7 giugno 1781.

L' arte de' *Macaronaj*, siccome dovea vendere a prezzo fisso e prender doveva dalla città tomoli cento mila di grano, così pretese come cosa giusta che anche a prezzo

fisso se le fossero somministrate le quantità suddette, e fu convenuto infatti che per carlini sedici e mezzo al tomolo somministrate si fossero. All'incontro il *partito* della città è stato per lo più di dicianove, ventuno, ventiquattro, e sino di carlini venticinque a tomolo; dunque la città ha dovuto soggiacere a perdite gravissime, e si fa il conto che nel breve giro di sedici anni dal 1765 a tutta l'anno 1780 abbia ella perduti coll'arte dei *Maccheronaj* ducati 67,732 (1).

Per la stessa ragione del prezzo fisso gli appaltatori de' forni pubblici pretesero ancor essi nell'anno 1767 il rilascio d'un carlino a tomolo sopra i centocinquanta mila di loro rata, e nell'anno appresso pretesero altro rilascio di tre o quattro carlini e ne promossero formale giudizio. Si convenne finalmente, che per qualunque alterazione di prezzo non potessero tassarsi gli anzidetti centocinquanta mila tomoli oltre a carlini diciannove e mezzo al tomolo; cosicchè

(1) Rappresentanza come sopra.

la città dal 1765 al 1780 trovasi d'aver perduti sull'appalto della sua panizzazione ducati 62,030 (1).

Ma la perdita maggiore è stata quella degli anni ubertosi, ne' quali per essersi ogni cittadino provvisto da se lo spaccio del pane è stato molto scarso, e quindi gli avanzi delle provvisioni frumentarie sono ancora stati più eccedenti del solito; e per conseguenza affine di non perderli si son dovuti ridurre in farina e venderli a prezzi vili, e questa riduzione ha cagionato il danno di ducati 291,316 (2).

Insomma la città nel breve giro di sedici anni è andata di sotto, ed ha perduto sul negoziato de'suoi grani ducati quattrocento ventunmila settantotto; alla qual perdita se si aggiunge l'altra del 1764 di ducati 843,028, avremo un milione dugento sessantaquattro mila cento e sei ducati perduti dal 1764 a tutto l'anno 1780; e se in ultimo vogliamo anche aggiungervi la per-

---

(1) Rappresentanza suddetta.

(2) Rappresentanza come sopra.

dita fatta sul negoziato degli olj di un altro milione cento sessantotto mila e ventiquattro, e l'altra sofferta sul mantenimento dell' annona degli anni 1781 e 1782 di ducentomila cinquecento quindici ducati (1), avremo allora lo sbilancio gravissimo di due milioni seicento trentaduemila seicento quarantacinque ducati perduti nello spazio di soli diciannove anni; per le quali perdite si son dovuti alienare e vendere tutti i frutti che avanzavano degli arrendamenti di detta città.

Mi dimanderà forse taluno perchè sì alti prezzi dal 1764 sin oggi, quando le stagioni e raccolte nel regno sono state piuttosto ubertose che avare? Rispondo che ciò è stata e sarà sempre una conseguenza inevitabile dell' odierno nostro sistema di annona, ed eccone in pronto la ragione.

Prima del 1764 la provvisione frumentaria di cento dieci o centoventi mila tomoli per essere tenuissima si acquistava facilmen-

---

(1) Certificatoria de' signori Eletti de' 26 ottobre 1782 presentata alle Piazze.

te senza rumore, e poco o nulla influiva ad alterare il prezzo delle raccolte ordinarie; e frattanto l'assorbente maggiore del nostro intiero sostentamento, cioè di un milione ottocento e più mila tomoli compimento di due milioni, si andava parte acquistando dalle *vatiche* giornaliere e parte da' *Farinari*, *Tarallari*, *Maccheronaj*, *Appaltatori ec.*, e si acquistava ed introduceva a poco a poco secondo il bisogno e lo smaltimento che ciascuno ne faceva a guisa di fiumicello sordo ma perenne; e così riempivasi insensibilmente di grano questa vasta metropoli, il pubblico godeva il benefizio della concorrenza e dell'abbondanza per quanto era possibile, e mantenevasi fra l'anno un tal quale giusto equilibrio tra il capo e le membra di questo regno.

Ma dopo le nuove disposizioni del 1766 è cessato affatto questo equilibrio. Non più centodieci o centoventi mila tomoli di grano forman oggi la pubblica provvisione; almeno cinque in seicento mila se ne provveggono all'istante, trecento mila vale a dire per parte della città, e trecento altri mila in-

circa per parte de'reali forni di Castelnuovo e Pizzofalcone. I commissarj o i mercatanti destinati per tali acquisti, siccome dipendenti da giurisdizioni diverse, temendo di poter essere gli uni dagli altri prevenuti piombano perciò tutti in un tempo sulle raccolte ancora incerte, e producendo fra essi medesimi una concorrenza fatale giungono sino nell'inverno ad incaparrare alla *voce* i grani forse non ancor seminati, coll' anticipazione enorme di dieci ed undici carlini al tomolo.

Ora questo movimento, questa gara e quest'ansia de'compratori rendon guardingo chiunque ha roba da vendere, e ciascun venditore ad altro non pensa che a nasconder la sua mercanzia o a cercarne un prezzo alteratissimo; anzi gl'istessi negozianti, che tengono già pieni i loro magazzini di grani comprati alla *voce*, spargendo ad arte notizie di penurie non vere procurano quindi di rivenderli a molto più di quello che gli incettarono.

Intanto la mancanza del genere ne'mercati, il suo rincarimento fattizio, le tratte che per tema si proibiscono, e la memoria delle

delle passate disgrazie oprano in maniera, che oltre alle pubbliche anco le private provvisioni e in particolare de' luoghi pii si affrettino innanzi stagione, e si compiscano tumultuariamente in un punto a qualunque costo.

Provvista adunque intieramente questa capitale di tutto il suo bisognevole a peso d'oro, nulla poi giova che sbassi il grano nelle provincie, perchè un tal calo sarà egualmente superfluo e per coloro che vorrebbero vendere e non trovano più compratori, e per quei che non comprano più perchè già provveduti; ed ecco perchè nel sistema presente anche in mezzo all' abbondanza siasi qui mangiato un pane quasi sempre caro, ancorchè nel regno siasi gettato il grano a vil mercato, e porzione talvolta vi sia rimasta non venduta ed è perita; e per cui è andata sempre più crescendo la povertà de' coloni, e mancata sensibilmente la sementa nelle campagne.

Ma con questo sistema si assicura in ogni evento la pubblica sussistenza, poichè le provvisioni anticipate e grandiose prevengono la malizia degli uomini cattivi

e correggono la trascuratezza de' poco accorti.

Ma, Dio buono! chi ne accerta, che accadendo una vera carestia possano o no acquistarsi in un punto cinque in seicento mila tomoli di grano, e se acquistati vagliano o no a coprire l'indigenza generale? E chi ne assicura che in una straordinaria alterazione di prezzo coloro che non tengono verun obbligo col pubblico facciano o no le consuete loro provvisioni? Insomma l'odierno nostro stato di annona non è meno difettoso di tutti gli altri che l'hanno preceduto, e merita in conseguenza come tutti gli altri riforma e cangiamento totale.

§. VII.

Conclusione del capitolo secondo.

Dall'Iliade fin qui narrata due verità incontrastabili io rilevo, la prima che dal re Ladislao sino a noi sempre gli stessi principj hanno governata e diretta la nostra annona, e che però uno è sempre stato il di

lei sistema quantunque variato in più maniere nell' esteriorità soltanto della sua polizia; la seconda, che nelle calamità e ne' guai passati sempre alla corteccia si è badato, non mai alla radice del male, e che siccome i detti principj sono in se erronei nè possono produrre che cattivi effetti, così nonostante qualunque riforma o varietà eseguita nel sistema sempre le stesse angustie abbiamo noi provate e proveremo tuttavia, se scoperta l' infezione della radice non le daremo risolutamente quel taglio necessario che si è trascurato sin oggi.

Voi ben sapete che tutto l' edifizio della nostra annona sta piantato sopra un diritto proibitivo di nuova specie, vale a dire sopra un misto di restrizione e di libertà; di restrizione, per ciò che si caccia alla pubblica vendita; di libertà, per quello che serve al proprio uso e mantenimento.

Ora chi non vede l'irregolarità di questo principio misto, e quanto egli renda viziosa e mal sicura la nostra sussistenza?

I diritti proibitivi di qualunque specie essi siano riescono sempre perniciosi, e particolarmente quando cadono sulle cose

necessarie alla vita, perchè in fine altro non fanno che impoverire la moltitudine ed impinguare la borsa di pochi; e secondo la storia e l'osservazione giornaliera, dove questi diritti abbondano, ivi la miseria del popolo è maggiore ed è più estesa. Ma qualora la necessità li vuole, fa d'uopo che sieno assoluti, non mai condizionati e ristretti. Il diritto proibitivo, che cade generalmente sopra tutti e tutta abbraccia l'estensione della cosa vietata, è un diritto chiaro, non sta soggetto a frode, assicura la condotta di chi governa, e ciascun individuo riposa tranquillamente sull'altrui vigilanza. Per l'opposto quando codesto diritto non è assoluto, e tocca una parte solamente di ciò ch'è proibito, tutto allora diventa ambiguità e confusione; il governo non sa più come determinarsi; ogni sua operazione è un rischio; e succedendo penuria e carestie, non trovasi mai chi assolvere e molto meno chi condannare (cap. I. §. I.). Se di fatto nell'anno 1764 l'uso proprio fosse stato interdetto egualmente che il diritto di vendere, sarebbero accaduti tutti quei disastri che accaddero? La carestia fatti avrebbe

que' luttuosi progressi che fece? No certamente; perchè la città senza uscir dal suo solito avrebbe date o dentro o fuori del regno le sue commissioni a tempo, e riempiuti i suoi granaj delle quantità sufficienti all' intiero sostentamento di questa popolazione avrebbe senza meno arrestata la ferocia di quell' orribile flagello. Ma, si dice, un diritto di questa fatta è tirannico. Convengo che sia tirannico, ma intanto o questo o nessuno; e però, come dissi, ogni diritto proibitivo è sempre pernicioso, e particolarmente quando cade sulle cose di prima necessità.

Non è meno erroneo e stravagante l'altro principio, con cui la città si è fatta una legge, legge peraltro non iscritta, ma introdotta e sostenuta dal timore, di vendere cioè il pane ed i maccheroni e l'olio a minuto sempre ad un prezzo sotto una determinata e sempre certa fissazione di peso e di misura, con dover ciò osservare in qualsivoglia tempo e circostanza, ancorchè i grani e l'olio suddetto ascendessero ad un costo il più eccedente e straordinario.

Non occorre che io qui vi ripeta le la-

grimevoli conseguenze di questa mal consigliata legge. Le abbiamo già rilevate in ogni stato della nostra annona, e noi medesimi le abbiamo provate nel detto fatalissimo anno 1764, in cui se il peso e il prezzo del nostro pane fossero stati arbitrarj e non fissi, nè la città perduti avrebbe ottocentoquarantatremila e ventotto ducati sulle sue provvisioni, nè gli appaltatori de' suoi forni avrebbero trascurato di tener ben forniti i loro magazzini; perchè così l' uno come gli altri avrebbero uguagliato il costo della compera col rimborso sicuro della vendita, e gli stessi particolari cittadini, luoghi pii e sino i vicini casali, non più speranzati di poter vantaggiare sulla detta fissazione, avrebbero pensato a buon' ora al proprio mantenimento e non sarebbero piombati come fecero sulle incette pubbliche di questa capitale, le quali sebbene assai maggiori del consueto appena tuttavia poterono reggere all' urto di quell' immensa non aspettata piena di concorrenti.

Concludiamo adunque che siccome i detti principj, co' quali dal 1401 sin oggi si è sempre governata la nostra annona, sono in

se stessi principj erronei, mal sicuri ed incompatibili col buon ordine, coll' abbonbanza, coll' economia pubblica e col ben vivere generale, così sempre erroneo, mal sicuro e degno d' abolizione hanno ognor reso e renderanno perpetuamente il di lei sistema; e che sintanto che la libertà dell' uso proprio, la restrizione del vendere e la fissazione del peso e del prezzo del pane avranno fra noi sussistenza e vigore, non saremo mai nel caso di godere i beneficj della provvida natura, e saremo ognor schiavi infelici del timore e della cabala mercantile. Ma come possiam noi sottrarsi da questo pesantissimo giogo, che la città inutilmente cercò di scuotere nell' anno 1600? Vediamolo col nuovo sistema, che passo a proporvi nel capitolo seguente.

CAP. III.

Nuovo sistema d' annona e di grascia.

Allorchè mi fermo a riflettere sullo stato presente della nostra città, non trovo immagine che più s'accosti e l'assomigli quanto quella di un moribondo ammalato, il quale dopo aver languito per moltissimi anni, dopo consultati gli Esculapj più insigni, sofferte le cure più penose e tentate tutte le vie possibili per ricuperare la perduta sanità, si vede in fine deluso nelle sue speranze; e troppo tardi s' accorge, che a riserba di pochi e fugaci intervalli di lusinghiera tregua a' suoi mali altro frutto non ha raccolto, che d'aver gettato immenso danaro per render più angosciosa la vita e meno lunghi i suoi giorni.

Così e non altrimenti è accaduto alla nostra città, la quale fin dal tempo dell' accorto re Ladislao trangugiato sotto una luminosa apparenza il veleno che dovea finalmente consumarla, dopo avere spiati inutil-

mente e posti in opera tutti i modi, i regolamenti, i piani e i sistemi che potevano servire d' antidoto alla sua malattia, oggi destituta affatto, dissipate e le rendite e i capitali del suo ricco patrimonio, ed aggravata questa popolazione d' infinite tasse e gabelle, altro non vede intorno a se che desolamento e miseria aspettando il fatal colpo che decida della sua ultima sorte.

Che dovrà ella dunque risolvere in questa sua lagrimevole situazione, e qual saggio consiglio le daremo noi figli infelici d' una madre infelicissima?

Per me altro miglior consiglio non saprei suggerirle che quello stesso a cui suole attaccarsi l' indicato ammalato, il quale banditi medici e medicamenti ed allontanata da se ogni cura non fa più nulla e tutto si abbandona alle leggi della natura; ed oh quante volte così facendo sorge egli da morte a vita, le sue fibre non più oppresse dall' arte riacquistano la primiera energia, il cuore riprende il suo moto naturale, si sprigionano gl' incagli, gli umori intorpiditi si rimettono in equilibrio, torna l' armonia alle parti, e la sua macchina rinvigorisce a segno che

può ancora viver lungamente e più prosperamente di prima.

Questo medesimo tentativo adunque vorrei che oggi si mettesse in pratica dalla nostra città, giacchè l'esperienza ha fatto conoscere assurdi, inutili, funesti e dispendiosi tutti gli altri compensi finora praticati in materia d'annona e di grascia.

Vorrei adunque che questa sua annona e questa sua grascia, non più ristrette tra gli angusti confini della sua provvidenza, avessero da quì innanzi un corso libero e naturale.

Vorrei che abolito intieramente ogni diritto proibitivo delle medesime, fosse lecito a chiunque o cittadino o forastiere, dentro o fuori delle mura di questa capitale, in qualunque tempo o sito, a quel costo che più gli pare e piace, pubblicamente o privatamente, a minuto o all'ingrosso contrattare, vendere, comprare, introdurre, estrarre, *immagazzinare*, fabbricare, lavorare ec. ogni e qualunque genere o specie di grani, farine, fiore, grano d'India, pane, maccheroni, paste d'ogni qualità, legumi, carni, formaggi, lardi, salami, pesce, frutta,

ed ogni altro commestibile di annona e di grascia.

Vorrei che tutti cotesti generi di vitto dopo aver pagate le loro rispettive gabelle alle porte o marine di questa capitale non fossero più molestati in altro, ma liberi e sciolti da qualunque altro legame, o formalità, o licenza, o dazio scorressero quà e là liberamente a disposizione de' proprietarj, senza che costoro fossero più astretti di condurli nelle dogane o ne' mercati o in altri luoghi destinati.

Vorrei che di questi generi le sole farine trasportate dalle *vatiche* giornaliere e gli animali vivi di macello, primarj nostri alimenti, volendo estrarsi dopo introdotti dovessero esser rimborsati alle stesse porte o marine di questa capitale de' dazj pagati nell' *immissione*; il quale provvedimento agevolerebbe infinitamente la loro concorrenza ed abbondanza.

Vorrei che ogni cittadino pensasse da se al proprio sostentamento, senza speranza che la città o il governo dovesse soccorrerlo in un bisogno.

Vorrei insomma che la nostra annona e

la nostra grascia godessero una perfetta libertà, vale a dire una libertà *piena*, *sicura* ed *eguale* per tutti, senza eccezione o restrizione alcuna.

Ma già veggo turbati i vostri volti al solo nome di libertà, e già sulle vostre labbra io scorgo il terribile decreto del *non si può;* ma di grazia trattenete ancora un poco il vostro giudizio, e venite meco ad esaminare i caratteri di questa libertà che vi propongo, i mezzi e le cautele che abbisognano per bene introdurla e stabilirla, e l'utilità e i vantaggi che quindi verrebbono a tutto il regno in generale e a questa dominante in particolare. Se dopo un tal esame avrete cuore e zelo patriotico, proferite pure allora, che mi contento, la fatalissima sentenza.

§. I.

Libertà piena.

Per libertà *piena* io intendo una libertà illimitata, senza intoppo e senza restrizione, e quale appunto si desidera e si conosce

necessaria in ogni commercio, acciocchè questo fiorisca nella sua maggior estensione ed opulenza.

Ora se questa tale libertà per unanime confessione di tutti gli economisti più intelligenti e pratici è stimata necessaria per la prosperità di qualunque commercio, perchè poi dovrà esser cattiva per l'annona e per la grascia d'una vasta popolazione, ch'è il commercio più per lei interessante, e da cui unicamente dipende lo stato felice o infelice della sua propria sussistenza?

Egli è certo che tutti gli uomini, e soprattutto coloro che mercanteggiano, sono, per così dire, strascinati a correre in folla dove una più estesa libertà gl'invita. Pare che allora si veggano essi padroni della loro roba e godano pienamente i diritti sacrosanti della proprietà; e noi stessi osserviamo che costoro si contentano piuttosto di guadagnar meno, ma liberi, che di guadagnar più stando soggetti. Infatti uscendo un giorno a diporto per la strada che dalla real villa di Portici conduce a questa capitale, m'incontrai in una numerosa *vatica* di farina, ed interrogato da me quel mulattiere dove era

diretta la sua mercanzia, mi rispose che la portava a vendere nella dogana di Portici, e qualora non trovava il suo conto sarebbe passato avanti nelle dogane di Resina, Torre del Greco ec. Ma perchè, soggiunsi io, non la porti a vendere nel mercato di Napoli, dove per la facilità dello spaccio non perderesti tanto tempo in viaggi, e forse guadagneresti assai più che in altri luoghi? Eh signore, mi replicò il mulattiere, il mercato di Napoli non è fatto per chi tiene buona roba; serve esso unicamente per lo scarto della nostra mercanzia, che non trovasi a smaltire altrove. È vero che colà paghiamo meno diritti che in altri mercati, ma quel non godere la libertà di entrarvi e di uscirne a nostro arbitrio ci fa preferire il minore al maggior utile, andando a vendere in altra parte.

Io non so quanto valesse il ragionare di costui; ma intanto pensando a quel modo tutti gli altri *vaticali* suoi simili, che colla loro giornaliera affluenza sono il sostegno de' mercati e delle dogane del regno, viene con essi a mancare uno de' fonti principali della nostra annona, e per conseguenza vie-

ne altresì a disturbarsi l'equilibrio de' prezzi della medesima; giacchè quanto più piena è la concorrenza di chi vende, tanto più giustamente suol essa decidere del valore delle cose. Ecco adunque provato con un semplice fatto che la libertà dell'annona, quando non è intiera, in vece di abbondanza produce sempre scarsezza.

Oltre a ciò non vediamo tuttodì che basta una minima restrizione per rendere infruttuosa e spesse volte ancora dannosissima la libertà medesima, aprendo una strada al monopolio per quella stessa parte onde si è cercato di prevenirlo ed escluderlo? Il monopolio è un nemico che sta sempre all' erta, non mai dorme, ed un momento favorevole lo fa diventar gigante.

Uno de' generi meno soggetti, che noi abbiamo, sono certamente le frutta; entrano ed escono senza che alcuno le visiti o le molesti, si vendono dappertutto e da chiunque vuol venderle, il minuto popolo ne fa un traffico indicibile, e da tutto il regno ne viene un' abbondanza che sorprende; eppure, perchè *assisate* dalla città, quante mai cabale e frodi non si commettono affine di

venderle a molto più di quello che valgono? La nostra piazza non ci somministra di tal genere che il mediocre ed il pessimo, mentre tutto il buono si nasconde ne' magazzini e non si vende che di soppiatto a prezzi esorbitanti; e frattanto l'*assisa*, che è un prezzo medio tra l'alto e il basso, serve solamente a far smaltire il mediocre ed il pessimo a più ragione di quella che in se meritano. Così avviene similmente del pesce, del formaggio, del lardo e di tutti gli altri generi di vitto sottoposti a tariffa. Al contrario i legumi, le uova, la verdura, il pollo e diversi altri commestibili ancorchè d'oltremonte, perchè godono una piena libertà e siam noi assuefatti a cibarcene senza *assisa*, non recano mai nè impaccio nè timore, e crescono e calano di prezzo a proporzione della loro qualità e bontà e secondo le naturali cagioni, onde nasce o la loro penuria o la loro abbondanza. Il popolo all' incontro non ha motivo di lagnarsene, perchè vedendo sotto a' suoi occhi co' prezzi corrispondenti tanto il mediocre ed il cattivo, quanto il buono e l'ottimo degli anzidetti generi, si approfitta del beneficio

neficio della scelta e misura il gusto del palato colle circostanze della sua borsa.

Insomma io dirò sempre che se nell' annona e nella nostra grascia, come in ogni altro commercio, la libertà che si vuole introdurre non è *piena, intiera, illimitata*, sarà ognora una libertà precaria di cui si potrà abusare, e sarà sempre cagione e fomento di accordi illeciti e finanche di carestia e di fame, siccome abbiam rilevato al cap. II. §. I.

§. II.

Libertà sicura.

A che mi giova una piena libertà, quando contemporaneamente non è sicura, immanchevole, irrevocabile?

Nella più volte indicata carestia del 1764 la città con suo bando concedette a chiunque la libertà *piena* di vendere pane e farina; e tuttochè nel regno vi fosse stata nascosta non poca quantità di grani e vi fosse stato anche tempo sufficiente per commetterne fuori, ciò nonostante neppure un

solo negoziante si trovò che da se volesse far uso di detta libertà, perchè ognuno allora entrò in diffidenza, e temette che cessato il bisogno e venuti i grani che si erano già commessi dalla città e dal governo in Trieste, Francia, Inghilterra ec., sarebbe immediatamente finita la libertà medesima e ritirato il bando de' signori Eletti, siccome infatti fu eseguito. Ecco adunque che non basta una libertà *piena* per animare il negoziante a darvi la sua mercanzia, ma è necessario ch' egli viva sicuro di questa libertà che gli concedete, e che possa far oggi quello che non gli può esser vietato domani. Il negoziante vuol rischiare e rischia sempre, ma sulla propria condotta, non già sull' incertezza di una legislazione arbitraria. La libertà che non è garantita da una legge invariabile non può chiamarsi libertà, ma una dipendenza della libertà altrui.

È inutile che ci fermiamo lungamente su questo articolo che per se stesso è chiaro come la luce del sole, giacchè la natura dell'uomo, il suo interesse e l'esperienza di tutto il mondo c'insegnano che la sicurezza

o fisica o morale è una delle forze motrici delle nostre azioni, e senza la quale pochissimi sono coloro che mettono a traffico il talento e le sostanze proprie.

§. III.

Libertà eguale.

Che la libertà, di cui si parla, non sia nè *piena* nè *sicura* è un male che pregiudica alla sola abbondanza de' nostri viveri; ma che poi non sia *eguale* per tutti è un inconveniente tale, che oltre al pregiudicare all'abbondanza medesima attacca ancor la giustizia ed offende direttamente il fondamentale principio d'ogni patto sociale.

Pregiudica all' abbondanza de' nostri viveri, perchè quando la libertà non è *eguale* per tutti cessa di essere una legge generale e diviene un benefizio per taluni ed una negativa per taluni altri, e con ciò si pone un ostacolo alla concorrenza de' venditori, e per conseguenza manca l'abbondanza suddetta.

Attacca ancor la giustizia ed offende ogni

patto sociale nella sua radice, perchè l'una e l'altro esigono che ciascuno sia padrone della sua proprietà e faccia uso del suo avere come gli pare e piace, senza che alcuna autorità possa contrastarglielo; e però qualora nel caso nostro si voglia vincolare la libertà, affinchè l'annona o la nostra grascia cali di prezzo e corra a minor ragione di quella che vale realmente, egli è rubare la mercanzia di chi vende; ed all' opposto il volerla vincolare, perchè la detta annona o grascia monti a più caro prezzo di quello che merita, egli è un rubare il danaro di coloro che comprano.

Mi sapreste voi dire perchè vengono biasimati tutti que'governi e que' magistrati, che s'intromettono ne' negozj d'economia pubblica e vogliono mercanteggiare ancor essi come i privati? Si biasimano appunto, perchè dove entrano queste potestà supreme è impossibile che si mantenga *eguale* la bilancia e non trabocchi a lor favore in pregiudizio della società e dello stato. I negozj del governo o del magistrato o della comunità del paese sono sempre negozj intralciati che passano per infiniti canali,

che spesso o ne intorbidano o ne arrestano il corso, e perciò in circostanze eguali non possono mai rendere quell'utile che rendono i negozj privati; e posti tra loro a confronto, bisogna che i primi rimangano sempre indietro e soggiacciano a perdite eccessive, siccome abbiamo osservato ch'è avvenuto alla nostra città dal re Ladislao sino a noi. Onde o conviene abbandonarli affatto o privilegiarli in guisa che vadano al di sopra d'ogni altra negoziazione privata, ed allora cessa di bel nuovo la concorrenza e torna il diritto esclusivo ad occupare il luogo della libertà; perchè finalmente chi v'è tra'privati, che con armi inferiori voglia o possa senza grave discapito contendere colla cassa pubblica o coll'erario del sovrano?

Si conchiude adunque che l'eguaglianza nella libertà è necessariissima, e che tutti i privilegi, l'esenzioni e le prerogative particolari che si concedono a danno della medesima sono la distruzione della stessa libertà, rendendola, di signora, schiava del capriccio e della prepotenza.

§. IV.

Mezzi che abbisognano per ben introdurre e stabilire il nuovo sistema d' annona e di grascia.

Che una stessa legislazione non possa aver luogo in tutti gli stati e governi, ond' è diviso questo nostro globo, io ben lo comprendo. L' indole varia de' climi, la religione diversa, la diversa educazione, e cento altre cagioni o permanenti o accidentali, non permetteranno mai che dappertutto si pensi, si operi e si comandi ad un modo. Onde non deve recar maraviglia, se il codice e le leggi d'un popolo sieno o in parte o in tutto discordi dalle leggi e dal codice di un altro popolo straniero; ma che poi questa medesima discordanza si osservi tra le piccole comunità di un medesimo stato, sotto un medesimo cielo e sotto un governo medesimo, egli è un fenomeno che per me sarà sempre un mistero.

Questo fenomeno appunto noi osserviamo in questo regno sulla materia che trattiamo.

Non v'è di esso nè città nè terra nè castello, che non abbia una diversa polizia d'annona e di grascia. In alcuni siti ella sta tutta libera in mano de'cittadini, in altri gode una libertà di mezzo come in questa metropoli, e in taluni altri è una privativa assoluta o della comunità del paese o del barone del feudo.

Questa varia maniera di pensare al sostentamento d'uno stato, altro a mio credere non deve produrre che sconcerto e confusione generale; ed io non dubito che da questa varietà non nascano fra noi sovente quegli incettatori e quei pretesi monopolisti, che tanto ci spaventano.

Ora per togliere ogni ombra di ostacolo alla buona riuscita del nostro nuovo piano stimerei in primo luogo, che collo svincolamento della libertà della nostra annona e grascia si dovesse ancora svincolare contemporaneamente la libertà dell'annona e della grascia di tutte le comunità del regno, niuna eccettuata, con fissarsi una legge di libertà *eguale* per tutte.

Con questa legge generale non solo si eviterebbero tutti que' danni che derivano

dalle annone de' paesi, da' magazzini d'abbondanza, da' caricatoj, appalti ec. da noi rilevati (cap. I. §. IV, V, VI) ; ma nel medesimo tempo si aprirebbe una più facile comunicazione di commercio tra provincia e provincia e tra le provincie e questa capitale, perchè ognuno allora istruito dalla legge del proprio paese non ignorerebbe quella degli altri sebbene lontanissimi ; onde con più facilità intraprenderebbe a far negozio della sua roba e più speditamente la invierebbe al suo destino, senza timore che un incaglio di polizia diversa, a se non cognita, ne potesse arrestare il cammino. L'unità della legge è quella che ne' corpi politici e sociali producendo l'armonia e il buon ordine costituisce la forza e l'opulenza di chi comanda, egualmente che di chi ubbidisce.

Alla libertà generale dell'annona e della grascia in tutto il regno farei seguire, come legittima conseguenza, l'abolizione anche generale di tutte le tariffe annuali o *voci* delle provincie in genere di vettovaglie e di commestibili, lasciando alle leggi della natura il disporre della loro giusta fissazione. È vero che coteste *voci* o tariffe non hanno forza

di legge, ma come abbiamo osservato (Cap. I. §. VII) sono non di meno il richiamo e il fomento del vero monopolio, e mentre colla loro fallacia impinguano la borsa di pochi facoltosi impoveriscono quella della moltitudine de' coloni non ricchi; ed intanto possono giustificarsi in uno stato di restrizione e di divieto, in quanto che servono di freno all' ingordigia di quei che cercano di vantaggiarsi esorbitantemente sui *partiti* e sugli acquisti pubblici dello stato medesimo: ma dove tutto spira libertà e libertà *piena*, oltre ad esser inutili, non sono piuttosto di ritardo e di legamento alla stessa libertà ?

Stimerei in terzo luogo che i mercati e le fiere del regno non più fossero, come per l'addietro, un privilegio; ma vorrei che ogni popolazione ed ogni paese avesse la *piena* libertà di farne uso ad arbitrio senza veruna dipendenza; ben inteso però che tali fiere e mercati non dovessero nè potessero stabilire verun diritto proibitivo, e fosse lecito a chiunque o venditore o compratore di vendere o di comprare contemporaneamente anche fuori de' loro recinti.

Stabilita così la libera circolazione interna de' nostri viveri, stimerei in ultimo luogo per compimento e perfezione dell'opera, che qualora un' estrema necessità nol vietasse anche libera si facesse la loro uscita per esteri paesi e libera altresì l'entrata de'viveri stranieri nel nostro regno, e che i diritti dell' estrazione degli uni corrispondessero sempre a'diritti o dazj dell' introduzione degli altri, affinchè la reciprocazione del loro commercio nascesse unicamente dalle naturali cagioni che la producono, vale a dire dal bisogno de' popoli e dall' industriosa utilità dei commercianti, non già da dazj più o meno gravosi che rendessero disuguale la loro condizione.

Oltre a ciò vorrei che i diritti delle tratte si esigessero nel punto della loro uscita, e non prima come si costuma in oggi, perchè quando si è già ricevuto il diritto della tratta conceduta non può più affacciarsi verun'azione sulla medesima, e per atto di buona fede non può più trattenersi neppure a titolo di pubblica necessità. All' incontro il negoziante, ch' estrae, dopo aver pagato il suo diritto non caccia fuori la sua mercanzia che

quando gli torna più conto e può ritrarne un maggior utile. Quindi deriva che quella tratta che non recava pregiudizio allo stato nel tempo della sua concessione diviene poi dannosissima nel punto del sua uscita, come infatti accadde nel 1764 in cui uscirono quelle tratte ch' erano state prima concedute nell' anno antecedente 1763; e così mentre noi gemevamo oppressi dalla fame, in varj porti dell' Italia sbarcavano e si vendevano vittovaglie estratte da questo regno.

Qui cade in acconcio di notare un altro errore, ch' è quello di conceder licenze e tratte particolari in tempo di proibita estrazione per fuori. Questo è un inconveniente a mio giudizio che porta seco amarissime conseguenze, e particolarmente trattandosi di grani può all' istante affamare un' intiera nazione. Una delle due: o l' estrazione si proibisce per mancanza di superfluo, ed in questo caso ogni tratta ancorchè minima può danneggiar lo stato perchè va a toccare il suo vivo; o si proibisce a cautela, ed allora chi ne assicura che dietro al superfluo ed alla tratta conceduta non esca anche il resto del necessario sostentamento? Che

non può ottenersi dall' avidità dell' oro? Nel detto anno 1763 appena ottantamila tomoli di grano si concedettero di tratte, eppure ne uscirono più di ottocentomila nell' anno appresso. Il contrabbando che cade sul genere assoluto non può in verun modo occultarsi agli occhi del pubblico, ma quello che cade sulla quantità solamente del genere medesimo, oh come sa trovar la strada piana e passa francamente senza intoppo! Sicchè un tomolo di grano potrà non uscire in una rigorosa proibizione di tratte, ma ottocentomila potranno ben uscire sotto la tratta di ottantamila. Oltre a ciò quante volte negozianti danarosi situati in posto, dopo aver procurata sotto lo specioso pretesto di scarsa raccolta la proibizione delle tratte di qualche genere necessario, hanno poi fatta grandiosa incetta del genere medesimo a prezzi molto discreti perchè non contrastati dalla concorrenza estera, ed indi o l' hanno sbalzata fuori stato con licenza particolare, o rivenduta nel proprio paese a prezzi eccessivi con discapito de' proprietarj e con danno positivo della povera gente che vive sul minuto alla giornata? Quanti in

questa capitale e nel regno, guidati da tale industria, si veggon oggi montati al colmo della maggiore opulenza? Basta dire che sul negoziato de' soli fagiuoli bianchi io so qui persona, che talvolta ha avuta l' abilità di guadagnare in un sol giorno settanta e più mila ducati. Si conclude adunque che l'estrazione, quando si vuol proibire per fuori, o devesi proibire assolutamente per tutti o per nessuno.

Veduti i mezzi che si appartengono alla generalità del regno, vengo ora a ciò che dovrebbe eseguirsi in questa capitale.

1.° Sarei di sentimento che si abolissero tutte le *assise* de' commestibili.

2.° Che fosse lecito a chiunque di aprir bottega di annona e di grascia senza più dipendere da verun magistrato per averne la permissione, e che potesse ognuno vendere a suo arbitrio o a minuto o all' ingrosso qualsivoglia genere di vitto, e che in sequela si estinguesse anche il nome delle *Matricole*, *Cappelle*, *Consolati*, e di ogni altro diritto o pretensione incompatibile colla libertà.

3.° Che estinta ogni altra giurisdizione si

formasse dai Seggi una deputazione perpetua di cinque nobili ed un popolare, e questa deputazione fosse un solo tribunale di annona e di grascia di tutto il regno, a cui si appartenesse il carico, l'ingerenza e l'autorità suprema su questa importantissima e delicatissima materia. Vorrei per altro che una tale autorità fosse molto ristretta ne' suoi limiti, badando unicamente a promovere sempre più così nel regno, come in questa capitale, la libertà che si è proposta, invigilando affinchè nè ostacoli nè innovazioni nè altri abusi s'introducessero in pregiudizio della di lei *pienezza, sicurtà* ed *uguaglianza.* Vorrei inoltre che tenesse un registro esatto di tutti i commestibili, e soprattutto di grani e farine che s' immettessero giorno per giorno in questa dominante, tanto per uso proprio quanto per negozio. Vorrei che procurasse di aver tutte le notizie più appurate del grano e grano d' India che si raccoglie anno per anno tanto dal regno quanto dagli stati vicini, e sapesse altresì tutto il grano che mese per mese si asporta in esteri paesi così per mare come per terra, e ciò affine di regolarsi

nella proibizione delle tratte se mai, come dissi, un'estrema necessità il chiedesse. Vorrei in ultimo che punisse severamente la mala fede de' venditori in questa capitale, e specialmente le frodi che si possono commettere tanto nella manipolazione e qualità de' commestibili ed in particolare delle farine e del pane, quanto nel peso e nella misura con cui si fosse contrattata la roba venduta. Fuori di questa autorità vorrei che la deputazione non s' impacciasse in altro e lasciasse correre da se tutto il rimanente, e particolarmente ne' tempi più calamitosi, perchè allora il far rumore è lo stesso che spaventare il popolo ed accrescere il male che sovrasta.

Vorrei insomma, per dir tutto in una parola e chiuder il presente paragrafo, che sull' esempio del viceré conte d' Ognatte e Villamediana del 1651 si abolissero tutte le prammatiche, tutti i bandi e tutte le costituzioni finora promulgate in materia di annona e di grascia, le quali altro non contengono che un orrendo ammasso, ossia caos di leggi contrarie alla libertà (1); e con-

(1) Pramm. 41 *de Ann.*

temporaneamente vorrei ancora che si abolissero in questa dominante i capitoli che furono pubblicati nel 1509 dal vicerè conte di Ripacorsa, chiamati *Capitoli del ben vivere*, ma che in realtà non sono tali, giacchè disturbando ogni equilibrio d'uguaglianza sono stati sempre cagione di violenze, di monopolj e di raggiri fraudolenti.

§. V.

Cautele che abbisognano per bene introdurre e stabilire il nuovo sistema d' annona e di grascia.

Tutte le riforme e le novità che si vogliono tentare, quando non vengono maneggiate con saggia accortezza o non sono accompagnate da un utile immediato, riescon sempre pericolose e movono lagnanze e mormorazioni, e particolarmente per istigamento di coloro che vi son presi di mira e che mal volontieri soffrono una decadenza ne' loro interessi.

Dal nostro nuovo sistema di libertà potrebbe certamente sperarsi a un colpo tutto

il

il buon esito che merita, stante la validità de' mezzi che abbiamo poc' anzi esposti; ma intanto sappiamo forse fin dove potrebbe stendersi la malizia de' suoi nemici, e qual impressione nel volgo ignorante e negli animi timidi potrebbe cagionare uno sconvolgimento istantaneo di tante leggi e prammatiche, che sono sempre state riputate per un oracolo e per le più vantaggiose alla pubblica non meno che alla privata sussistenza? Fa d' uopo adunque che da noi si proceda in tal affare con somma avvedutezza, nulla trascurando di quella necessaria prudenza e di quelle cautele, che distinguono l' uomo che riflette e conosce l' impulso vario delle nostre passioni dall' uomo irruente che opera a capriccio e senza riflessione, piacendomi moltissimo la massima di un odierno dotto autore, il quale dice che il saggio legislatore nel tentare una riforma deve sempre avere presenti i due grandi assiomi: *Nil repente: Est modus in rebus* (1).

---

(1) Il conte Giambattista Gherardo d' Arco socio della real accademia di Mantova nella sua *Armonia*

Per prima cautela dunque ripartirei il nuovo piano in più articoli, e non porrei mano a' secondi senza aver bene eseguiti e stabiliti i primi.

Per primo articolo vorrei che fosse quello del pane, delle farine, de' maccheroni ed altre paste, come il più essenziale e da cui prendono norma tutti gli altri generi di grascia.

La pubblicazione di questo primo articolo dovrebbe farsi almeno sei mesi innanzi alla sua esecuzione, e dovrebbe farsi in tempo favorevole, che sarebbe appunto quello di una abbondantissima raccolta di grano e grano d'India per tutto il regno. Così il proprietario o il negoziante verrebbe quasi astretto a portar qui la sua roba, ed assaporato quanto sia dolce il frutto d'una piena libertà non più fuggirebbe, come fa oggi, da queste nostre contrade.

La formazione delle *voci* nelle provincie vorrei che non si toccasse per il primo an-

---

politico-economica fra la città e il suo territorio. Cremona 1782.

no, a motivo di non turbare i contratti già stipulati, ma che dovesse assolutamente vietarsi per gli anni appresso come nociva alla vera libertà (1).

La libera uscita de' nostri grani per esteri paesi stranieri vorrei che non dovesse pubblicarsi per editto, ma concedersi economicamente a chiunque la domandasse, con abbreviare però tutte le formalità e le tardanze finora praticate, e con ridurre ad uguaglianza i suoi dazj con quelli dell' introduzione de' grani stranieri; e vorrei inoltre che una tal cautela si usasse fintanto che non fosse ben fermato il presente articolo e il pubblico non temesse più l' odioso nome di *estrazione*, perchè dopo aver bene stabilito l' uno e persuaso l' altro, stimerei che si sciogliessero tutti i legami e si concedessero una volta per sempre libere ed indi-

(1) Chi bramasse sapere a fondo quanto sieno dannosi i contratti alla *voce* legga l' opuscolo di fresco uscito alla luce quì in Napoli, che ha per titolo: *Della libertà de' prezzi, ossia della necessità di abolire i contratti alla voce per tutte le derrate di questo regno.*

pendenti da qualunque licenza le nostre tratte per fuori, a riserba per altro di un caso di straordinaria scarsissima ricolta che non dasse neppure il necessario alimento; ed allora vorrei che oltre alla proibizione di dette tratte si fissasse ancora durante il tempo del bisogno una gratificazione per coloro che procurassero *immissioni* straniere. Le gratificazioni sono sempre state un mezzo felicissimo per giungere al conseguimento di ciò che si è voluto, ed i nostri maggiori se ne valsero moltissimo nell' occasione, siccome abbiam veduto al cap. II. §. II.

Il costo del pane bruno e de' maccheroni bianchi in questa capitale vorrei che dipendesse unicamente dal peso maggiore o minore de' medesimi generi ad arbitrio de' venditori, non già dalla minorazione o dall' aumento del danaro che corre presentemente. Con questa provvidenza salutare si conseguirebbero due grandissimi beni in un rincarimento di grani; il primo sarebbe che il popolo non essendo forzato a sborsare più moneta del solito, o non si accorgerebbe della minorazione del suo sostentamento, o accorgendosene si contenterebbe di man-

giar piuttosto meno che di spender più; il secondo, che consumandosi in tal guisa meno pane e meno maccheroni di prima, o cesserebbe il nostro bisogno, o allenterebbe senza dubbio i suoi tristi e rapidi progressi.

Per ultima cautela finalmente stimerei, che avanti di ben introdurre e stabilire questo primo articolo della nostra annona, tanto la città che il *real fondo de' lucri* continuassero per qualche tempo a vender pane, farina e maccheroni ne' luoghi dove ora si vendono, ma che dovessero farlo senza guadagno veruno, con ritrarne soltanto il loro vero costo e senza più godere nè esenzione di gabella nè altro privilegio che rompesse l'uguaglianza della libertà comune; anzi sarei di parere che a questa necessaria legge di uguaglianza si dovessero contemporaneamente assoggettare anche quei *Partitarj*, o siano appaltatori, che chiamansi *Assentisti* o di *Corte* o di *Truppa*, come coloro che il più delle volte abusando del loro impiego spacciano più autorità di quella ch'è stata ad essi conceduta dal sovrano, e potrebbero con ciò più facilmente far nascere ostacoli, inconvenienti e timori tali, che rendessero

mal sicuro, vacillante e pericoloso questo principal oggetto della nostra annona.

Con queste cautele adunque io vorrei che si regolassero di mano in mano tutti gli altri articoli della nostra grascia, cosicchè perfezionato intieramente ne' suoi varj rapporti economici tutto il nostro nuovo sistema di libertà, si ottenessero insensibilmente senza strepito tutti que' vantaggi e quelle utilità che passo ad individuarvi nel paragrafo seguente; il qual paragrafo sarà un epilogo, o per meglio dire raccoglierà insieme sotto un solo aspetto tutto quello che già sparsamente si è da me indicato ed abbastanza ripetuto nel decorso di questo trattato.

§. VI.

Utilità e vantaggi che risulterebbero dal nuovo sistema d'annona e di grascia.

Allora potrà chiamarsi utile, vantaggiosa e ben governata la nostra grascia, quando sarà sempre sicura, senza timore che possa mancare per qualunque critica circostanza,

quando sarà pienamente sufficiente al nostro buon vivere senza superfluità, e quando sarà in guisa moderata ne' suoi prezzi, che senza avvilire nell' abbondanza l' agricoltura e senza aggravare il nostro popolo nella scarsezza ci renderà industriosi, ricchi e non ingrati a que' pingui doni che la natura con larga mano ha profusi nel seno di queste nostre felici campagne.

Ma donde potremo noi procurarle così invidiabile situazione? Non altronde certamente che dal nuovo sistema proposto, cioè dalla sola libertà, di cui abbiamo tanto finora parlato.

Con questa libertà chiunque avrà roba da vendere si animerà a trafficarla da se stesso, e cercherà la via più spedita per esser il primo a portarla in questa dominante; mentre nè più licenza, nè trattenimento, nè tariffa, nè *assisa*, nè prescrizione di luogo, nè divieto d' estrarla dopo introdotta, nè finalmente altra schiavitù potrà rimuoverlo, come prima, dal venire qui a fare il mercante a dirittura. Ecco adunque il primo vantaggio che ridonderebbe tanto in beneficio del regno in generale, quanto di questa

metropoli in particolare. Dico del regno in generale, perchè dandosi così un moto più esteso alla sua negoziazione e crescendo in infinito il numero de' suoi piccoli negozianti, si ripartirebbero con più giusto equilibrio le ricchezze del commercio, e non colerebbe tutto il danaro nella borsa di pochi coll' oppressione di molti, e non accaderebbero come presentemente tanti sbalzi straordinarj di persone che dalla mendicità salgono in un tratto ad una eccedente dovizia, e dalla dovizia precipitano in un' estrema mendicità; e quindi si vedrebbe ancora aumentata e migliorata dappertutto la coltura delle terre, ed in particolare quella de' grani, che tanto oggi trovasi avvilita e quasi del tutto posposta in alcune provincie a quella del grano d' India. Rispetto a questa metropoli si avrebbe in ogni tempo la massima concorrenza di ogni e qualunque genere di vitto proporzionata alle circostanze, e questa concorrenza appunto formerebbe la solidissima base della sicurezza perpetua della sua grascia, giacchè finalmente chi è sì pazzo al mondo che non corra dove sa che la sua mercanzia sia di facile smaltimento, e

dove può venderla come gli pare e piace senza che ne riceva impedimento o molestia? Ma una cospirazione improvvisa ed una malignità di stagione non potrebbero far cessare di botto cotesta pretesa concorrenza? No, rispondo francamente, perchè nello stato di una illimitata e perfetta libertà non veggo motivo per cui possa succedere il primo caso, e quando ancora potesse darsi, stimo difficilissimo, anzi quasi impossibile che giungano ad unirsi in una più migliaja di volontà, essendo ognora varj e fra loro opposti gl' interessi e le mire della moltidine. Non meno difficile sembrami ancora l'altro caso, perchè mancando la concorrenza paesana crescerebbe a dismisura la forastiera, e prima che si vuotassero delle vecchie provvisioni gl' innumerabili magazzini che mercè la stessa libertà si troverebbero qui eretti a spese de' privati negozianti, già l'avidità del guadagno, spedite e maturate le sue commissioni al di fuori, avrebbe riparati con usura i danni d'una cattiva raccolta. Insomma la sola libertà è quella che potrebbe far sicura in ogni traversia la nostra grascia.

Concorrenza ed abbondanza sono sinonimi, che indicano la stessa cosa. Sicchè da una massima concorrenza ne verrebbe una massima abbondanza, ma non però tale nel caso nostro che avvilisse la mercanzia di chi vende, perchè quella stessa libertà che l' avesse promossa darebbe nel medesimo tempo al suo superfluo uno scolo diverso e lontano da noi. Il negoziante cerca sempre il suo profitto, e quando sa che il suo negozio è divenuto dispregevole in un luogo, gira tosto di bordo e vassene altrove. Ecco adunque un secondo vantaggio, col quale e il regno e questa capitale si arricchirebbero anche egualmente senza proprio rischio, mandando fuori in esteri paesi tutto ciò che sopravanzerebbe al loro bisogno.

La moderazione quindi ne' prezzi, cioè nè troppo bassi nell' abbondanza nè troppo alti nella scarsezza, sarebbe un terzo vantaggio che a noi deriverebbe dagli altri due, come dalle premesse la conseguenza. Ma su questo articolo fa di mestieri che ci fermiamo alquanto, e scopriamo un inganno quasi comune a tutti e particolarmente a' nemici della libertà.

Costoro (riflette un autor Francese (1)) *sono* tot capita tot sensus, *e non vi è che un punto solo che tra loro riunisca il maggior numero de' voti, e questo è il desiderio del basso prezzo del grano; senza pensare ai coltivatori che sarebbero ridotti all' impotenza non solamente di perfezionare, ma ancora di continuare la loro impresa; e senza badare ai proprietarj delle terre, i quali già tanto aggravati di tasse vedrebbero ridotte al nulla le loro entrate. Essi desiderano il buon mercato, e per ottenerlo propongono le proibizioni senza consultare l'esperienza, la quale* (come abbiam noi provato al cap. II.) *altro stato non ci presenta che un'alternativa orribile di carestia e di basso prezzo, e di passaggi dall' uno all' altro subitanei che hanno cagionata la miseria de' popoli.* Fin qui l'autor Francese.

Da questa riflessione io rilevo al nostro proposito più verità di fatto importantissime,

---

(1) *Lettere ad un amico sopra i vantaggi della libertà del commercio de' grani*, tradotte dal Francese e pubblicate in Firenze nel 1770.

e tra le altre che nel prezzo del grano e delle grasce non vi è niente d' assoluto, ma che tutto è relativo e varia secondo le circostanze; che non il basso o l'alto prezzo, ma l' alternativa violenta e il passaggio crudo dall' uno all' altro portano seco lo sconcerto e la miseria generale; e che il vero nostro interesse utile a tutti sarebbe quello che la nostra grascia non costasse nè poco nè troppo, e che sempre mantenesse in ogni evento tra chi vende e chi compra una tal quale bilancia che riuscisse vantaggiosa ad ambe le parti.

Che la costanza del prezzo o sempre basso o sempre alto non rechi nè utile nè danno, è una verità incontrastabile e da noi sperimentata in più occasioni. Quando le nostre grasce andarono per qualche tempo a vilissimo mercato, qual pro ne ritrassero la fatica, l' industria e il servigio personale di coloro che non erano possidenti di terre? Niuno affatto, perchè siccome diminuivano l' entrate di chi possiedeva, così diminuivano a proporzione i guadagni degli artieri, de' mercanti e de' salariati. Al contrario i possidenti nulla più perdevano di

prima, perchè se da una parte minorava l'introito de' loro averi minorava anche dall' altra l'esito delle loro spese, e così con una certa moral compensazione si andavano quasi ad eguagliare le partite; onde tutti o possidenti o non possidenti vivevano ad un modo, senz' utile e senza danno particolare di alcuno.

Oggi similmente, essendo cresciute di prezzo le nostre grasce e continuando da più anni in tale stato, pare che li possidenti abbiano acquistata molto maggior rendita di prima; e pure non è così, perchè se consideriamo che le loro spese montano presentemente al doppio e forse ancora al triplo di quello che montavano una volta, svanisce tosto l'ideato acquisto e li veggiamo, com'erano cinquant'anni addietro, ricchi e poveri egualmente. I manifattori all' incontro, gli artisti e tutti quei che campano di salario hanno aumentato ancor essi il prezzo delle lor opere e fatiche, e non sentono che in apparenza il vivere alterato d'oggigiorno; dico in apparenza, perchè questa è una razza di gente che non sta mai contenta, e tanto grida adesso quanto

gridava anticamente, e vorrebbe sempre guadagnar assai e spender poco. Insomma o la nostra grascia costi moltissimo o vada a vilissimo mercato, quando l'uno de' due casi potesse succedere costantemente senza alternativa, non recherebbe mai nè vantaggio nè detrimento a veruna classe di persone.

Ma il fatto si è che questa costanza di prezzo non può darsi naturalmente, e bisognerebbe per averla che le stagioni e le raccolte o dipendessero dal nostro comando, o non stessero più soggette a variazione. Le alternative dunque sono un effetto delle leggi della natura, ed il volerle o forzare o abolire coll' arte, colla politica e colle proibizioni, è lo stesso che farle di miti diventar feroci, di progressive subitanee, e di meno frequenti frequentissime, motivi per li quali hanno tanto sofferto e soffrono questa capitale e il regno; perciocchè l'esperienza insegna, che in ogni cangiamento per mettere a livello gl' interessi varj d' una popolazione ci vuole lungo tempo e somma pazienza, e che perciò tutti i passaggi violenti che non sono di molta durata portano seco la confusione, l' avvilimento, la mise-

ria ed in fine la disperazione universale. Si conchiude adunque che il ben comune sarebbe quello che la nostra grascia, come dissi, non costasse nè poco nè troppo, perchè così le alternative de' suoi prezzi sarebbero meno sensibili, l'economia privata potrebbe avere un tal quale regolamento fisso; ed oggi guadagnerebbero i possidenti, domani i non possidenti senza molto aggravio di alcuno de' due partiti.

Ora questo stato di mezzo non può in altra guisa ottenersi che colla sola libertà, la quale facendo ognor sicura e sufficientemente copiosa secondo le circostanze de' tempi la detta grascia, per necessità e per legittima conseguenza deve anche renderla moderata ne' prezzi a proporzione di dette circostanze; poichè, come abbiamo osservato, la sola superfluità stagnante e la mancanza improvvisa de' generi producono gli estremi del loro costo o troppo basso o troppo alto.

A' vantaggi fin qui descritti, che possono chiamarsi i principali, vanno dietro come accessorj e li seguono altri vantaggi non meno essenziali.

Colla libertà del nuovo sistema tutto il buono e l'ottimo delle nostre grasce, non più sepolto e nascosto agli occhi del pubblico, formerebbe, oltre l'abbondanza, la delizia e l'ornamento di queste nostre piazze.

Il nostro primario alimento, cioè il pane, non più limitato all'uso ed alla pratica d'un diritto esclusivo stimolerebbe chiunque a fabbricarlo colla maggior perfezione, perchè ognuno vorrebbe la preferenza sopra il suo emolo vicino nelle ricerche e nello spaccio della comune mercanzia.

Ogni povera donna si applicherebbe a questa facile industria, e se non altro ne trarrebbe ogni dì franca per se e per la sua famiglia una buona porzione.

Una infinità d'altra gente miserabile, che ora languisce per mancanza d'impieghi, si vedrebbe quà e là distribuita e ben mantenuta in tante migliaja di forni, di botteghe e di magazzini, che si apprirebbero in ogni quartiere e sto per dire in ogni cantone di questa vasta metropoli.

Anche l'immensa turba degli sfaccendati, tratta dal guadagno d'un mestiere analogo al suo ozio, s'indurrebbe forse a trafficare il

il proprio talento in comperare all' ingrosso e rivendere a minuto tanti altri generi di grascia e di vittovaglie, che ora rimangono inceppati tra le mani di pochi venditori *matricolati*, e così si aumenterebbe semprepiù il comodo della nostra cittadinanza.

Finalmente colla libertà del nuovo sistema si estirperebbero tanti monopolj, tanti raggiri, tante frodi e tante estorsioni che si commettono per parte de' subalterni esecutori sotto pretesto d'invigilare all' osservanza, che per altro sempre eludono, di tante leggi e prammatiche e di tanti ordini e contrordini che neppur essi intendono, che spesso si contraddicono, e che per la folla e minutezza loro non possono in verun conto eseguirsi; e cesserebbero in ultimo tante cavillazioni e tante liti, che oggi cadono sulle offerte, su gli appalti e sulle contrattazioni di annona e di grascia.

So che quest' inconvenienti vengono chiamati *abusi*, ma però sono *abusi* che nascono dalla cosa medesima, vale a dire dallo stato di proibizione e dall' autorità necessaria a concedersi a' subalterni su tale assunto. La libertà all' opposto è incapace di essere

abusata, perchè prevenendo da se la malizia degli uomini cattivi e supplendo alla mancanza della natura col traffico e colla concorrenza, non ha bisogno nè di armi nè di minacce nè di pene per provvedervi con sicurezza, con risparmio e con quella tranquillità d'animo, che non abbiamo ancora provata in una materia quanto interessante e gelosa pel nostro buon vivere, altrettanto da noi o male intesa o non curata abbastanza.

§. VII.

Esempi dell'utilità e de' vantaggi che risulterebbero dal nuovo sistema d'annona e di grascia.

Non basta, io replico, che il raziocinio e l'evidenza ci convincano d'una verità per abbracciarla, fa d'uopo che l'esempio dia l'ultima spinta alla nostra determinazione; e siccome coll' esempio e coll' esperienza (cap. I. e II.) ci siam persuasi de' danni che derivano dalle proibizioni, così similmente ragion vuole che anche coll' esempio e coll'

esperienza confermiamo i vantaggi poc' anzi esposti che risultano dallo stato di libertà; ed affinchè si proceda con ordine, accennerò prima gli esempi lontani e poi parlerò de' nostri.

I paesi d'Olanda e di Zelanda popolatissimi e ricchissimi non possiedono che soli campi da pascolo, e perciò non producono affatto grani; eppure perchè godono una libertà perfettissima di qualunque commercio d'annona e di grascia ed il governo non s'impaccia mai in simili materie, ivi tutto è sempre abbondante a prezzi presso che eguali, nè v'è memoria che abbiano sofferta ancora una vera carestia. La massima degli Olandesi è che le cose necessarie alla vita per andar felici e prosperose debbono esser libere e sciolte da qualunque legge, e che il governo, il magistrato o chiunque comanda in un paese altra ispezione non deve avere di loro che quella di garantirle dagli ostacoli che si oppongono alla loro libertà, e di rimetterle traviate nel cammino loro naturale. Fondati su questa massima incontrastabile essi non si prendono mai, come dissi, verun pensiero nè di grani nè di prov-

visioni pubbliche, e questo ramo economico della loro polizia sta intieramente affidato alla cura dei soli negozianti, i quali non per amore della patria, amore troppo debole, e non per riflessi politici che operano lentamente, ma per utilità propria cacciano fuori il superfluo nell' abbondanza e metton dentro quello che manca nella penuria.

L' Inghilterra al contrario, ch' è situata al lido opposto e che produce molta quantità di grano, quali triste vicende non ha ella sperimentate? Prima del 1689 la libertà del commercio era ivi un nome ignoto, e avvegnachè vi fosse stata severissimamente proibita qualunque estrazione di grani ed altre vittovaglie, pure non vi regnavano che alternative violenti di fame e di soverchia abbondanza senza scolo, le quali facevano la sua annona ora troppo cara ed ora troppo bassa; motivo per cui que' proprietarj e coltivatori di terre perdevansi d' animo, abbandonavano la semente de' loro campi, e restavano in conseguenza spopolatissime quelle campagne. Dopo il 1689 introdottasi, quantunque non perfetta, la libertà del commercio dal re Guglielmo III che ne avea

veduti i buoni effetti in Olanda, e stabilita inoltre una gratificazione per coloro che estraevano grani dell' isola, oh come cambiossi in un istante l'antica situazione, perchè tosto cessarono le carestie, si aumentò la coltura de' terreni, crebbero le ricchezze nel popolo e crebbe la popolazione medesima (1)! Negli anni poi 1765, 1766 e 1767 essendo rincarate le grasce più del consueto, così per colpa d'una cattiva amministrazione come per le guerre poc'anzi accadute, tanti furono gli schiamazzi, gli scritti sediziosi e i tumulti popolari contro la libertà dell' estrazione de' grani, che convenne proibirla assolutamente invitando nel tempo stesso gli stranieri a condurvi le loro derrate. Ma a nulla valse cotesta proibizione, perchè toccato appena l'anno 1768 provarono gl' Inglesi un' acerba penuria d'ogni sorta di vitto, non ostante che nell' anno antecedente 1767 le ricolte non fossero state peggiori del solito. Ecco adunque il frutto delle proibizioni. Nè mi si dica che in quell'

(1) Cary, *Commercio della Gran-Brettagna.*

anno fu dappertutto eguale la scarsezza, perchè si sa che l'Italia restò abbondantemente provvista dalli mercatanti del Nord, a' quali tornava più conto l'entrare nel Tamigi che il fare un giro di tante centinaja di miglia per venire nel Mediterràneo; eppure sebbene invitati non vollero entrarvi per doppio motivo: 1.° perchè il divieto di poterne più uscire li tenne lontanissimi da quel littorale; 2.° perchè non avevano l'uso d'entrarvi essendo colà ordinariamente proibita l'introduzione de' grani forastieri.

La Francia, anch'ella paese popolatissimo e fertilissimo di qualsivoglia genere di prodotti necessarj alla vita, ma perchè pregiudicatissima più di ogni altra nazione nella materia di cui trattasi, è stata sempre il teatro funesto ora di terribili carestie ed ora di eccessive abbondanze, talchè ne' tempi di sterilità l'Olanda che non produce grani è stata mai sempre il granajo della Francia. Settentrionale, e la Barberia quello della Meridionale. Ma dopo avere per lo spazio di 198 anni promulgata a proprio danno una farragine immensa di ordinanze e di arresti contrarj alla libertà tanto interna

quanto esterna de' suoi grani, ravvedutasi finalmente dell'errore nell'anno 1764 con editto del re dato a Compiegne nel mese di luglio furono in buona parte spezzate le vecchie catene, e d'allora in quà quella vasta monarchia sta tranquillamente godendo i vantaggi di una saggia legislazione; a riserba della città di Parigi, la quale siccome fu eccettuata nell' editto e fu ordinato che avesse come prima continuato a fare le sue provvisioni, così non può goderli intieramente e bisogna che soffra porzione degli antichi inconvenienti, ma non tanto feroci nè tanto frequenti com' erano una volta. Questo stato per altro di tranquillità nella Francia non avrà lunga durata, perchè la libertà introdottavi del commercio de' grani non è ancora assoluta e manca di molta perfezione.

La nostra Italia, al pari e forse più dell' Inghilterra e della Francia popolatissima, ricchissima e fertilissima, soggiace ancor essa alle tristi conseguenze di una legge proibitiva. La repubblica però di Genova, il cui territorio non somministra altro che ulivi, gelsi, limoni ec., e la qual veniva

fornita di grano e di grascia dalla vicina Lombardia, dopo che incontrò quivi difficoltà e resistenza aprì libero e franco da' dazj il suo porto ad ogni commercio di commestibili, e d'allora in poi non ha mai patita nessuna carestia; nel tempo medesimo che gli stati del papa, il nostro regno e la Sicilia, dove abbondano le restrizioni e le cautele, spessissimo si trovano in angustia affine di ben provvedere anche di nascosto quel bel paese di Giano. La Toscana parimenti ha scosso l'antico giogo; ma o sieno i dazj troppo onerosi, o la limitazione del terreno che non produce superfluo, o perchè scarso è il danaro che ivi circola, e per cui nè il paesano ha forze di commettere fuori nè lo straniero si briga di portarvi la sua mercanzia, o perchè finalmente si è voluto fare ad un colpo e con troppa fretta quello che meritava di esser più ripartito e meglio ponderato, pare che i prosperi successi di una *piena* libertà non vadano colà a seconda delle benefiche premure di quel sovrano. Peraltro non dubito che rimossi gli ostacoli suddetti e dato altro contorno a quel sistema d'economia pubbli-

ca, la Toscana sarà ben presto l'invidia e l'esempio degli altri popoli Italiani. Ma lasciamo gli èsteri e veniamo a noi.

L'olio è una derrata di prima necessità. Non ha legamenti che la tengano fra noi ristretta. Se ne caccia annualmente per tutta Europa una quantità prodigiosa. Non sempre le sue raccolte sono fertili, anzi spesse volte riescono sterilissime; eppure questa derrata così necessaria e di cui ne facciamo uno strabocchevole consumo giornaliero non solo non è mancata nel nostro regno e porta tutti quegli utili che rilevati abbiamo nel §. antecedente, ma inoltre si è quasi sempre mantenuta su di un medesimo piede rispetto a' suoi prezzi. Infatti dall' anno 1573 sin oggi, come osserverete in un' eruditissima opera che in breve sarà data alla luce da mano maestra già cognita per altre produzioni ed applaudita nella repubblica delle lettere, osserverete, dico, che le sue *assise* principiando dai sette non hanno quasi mai ecceduta la somma di grani dieci al quarto, vale a dire di carlini sedici allo stajo, prezzo corrente. Al contrario tutti gli altri commestibili non hanno conservata la stessa

proporzione, e da quel tempo in poi son saliti a segno che reca oggi orrore l'alterazione de' loro prezzi. Ma donde mai tal divario? Tal divario è nato appunto dalla *piena* libertà, che a differenza degli altri viveri soggetti a divieto ha sempre goduta l'olio, e dall' estrazione non mai proibita e sempre aperta di tal genere, per cui il proprietario non temendo mai un ristagno improvviso e stando sempre sicuro dello spaccio vantaggioso della sua mercanzia si è industriato ognora di aumentarne la coltura, e dove ha potuto è giunto sino a convertire le stesse terre da grano in piantagioni d'ulivi; motivo, che ha fatto tanto crescere fra noi l'abbondanza dell' olio, che basta anche nelle stagioni sterili a provveder egualmente noi che il forastiere a prezzi molto discreti e di rado più alterati del solito, giacchè (come sempre ho osservato) il prezzo ordinario dell' olio al minuto nel regno non differisce gran cosa da quello fissato in questa capitale; ed io son d'avviso che se una tal fissazione si abolisse e fosse qui lecito ad ognuno di vender l'olio al minuto, oh quanto ancora calerebbe il suo

prezzo attuale, perchè allora estinto il *partito* della città e bandite tutte le cabale mercantili si avrebbe il suo vero costo naturale, che secondo la gran legge della concorrenza dovrebbe esser al di sotto del presente, siccome è succeduto anche qui fra noi del prezzo del vino.

Il vino certamente non è una derrata di prima necessità, ma può chiamarsi tale e per gli usi differenti a cui serve, e per il consumo eccessivo che ne fa particolarmente il basso popolo e la gente di campagna. Sembra che senza il vino la fatica rincresca, e che le forze umane vadano a perdersi senza il suo soccorso.

Prima la sua vendita al minuto in questa capitale e ne' suoi casali era un diritto proibitivo delle sue taverne, e quindi di tal genere sempre si avevano penurie grandi, pessima qualità e prezzi sempre carissimi, non ostante che per il regno fosse andato a vilissimo mercato. Il governo si metteva in briga e stava in moto per il vino, del pari che per i grani e per le farine, ed era sempre astretto a promulgar nuove leggi e nuovi

divieti per trovar compensi da prevenire la malizia de' suoi negozianti (1).

Abolita finalmente negli ultimi tempi questa privativa, eccetto che ne' casali, e data a chiunque libera facoltà di vender vino tanto all' ingrosso quanto al minuto, cessarono tosto tutte le angustie passate; si videro immantinente tutte le contrade di questa città occupate da cantine, da banche e da botteghe da vino; il suo antico prezzo andò scemando di giorno in giorno, fintantochè si arrestò come tuttora si mantiene in un tal equilibrio che poco più va a crescer nelle magre ricolte e poco diminuisce nell' ubertose; e da quindi innanzi non ne abbiamo per ancora sperimentato una positiva mancanza, come spesso accadeva nello stato di proibizione, e sempre in ogni cantone di questa capitale e il povero e il ricco, e il benestante e il nobile e il plebeo vi trovano tutte quelle qualità e prezzi di vino, che si confanno alle circostanze della loro varia situazione. All' opposto ne'

---

(1) Pramm. 24, 36, 47, 54 *de Ann.*

casali, dove ancora regna l'antico diritto, continuano come prima gli antichi inconvenienti, quantunque ivi il vino non soffra tanti gravosi pesi di gabella come il nostro.

Nel regno poi, dopo la detta abolizione, all' infinite ricerche della capitale cessò l'avvilimento in cui era il suo prezzo, e se ne fa in oggi un traffico così esteso e così lucroso, che parecchi luoghi bramano piuttosto di piantar una vigna che di seminare un territorio.

Insomma da che il vino fu scarcerato in questa capitale e rientrò ne' suoi diritti naturali di *piena* libertà, è divenuto qui e nel regno un genere abbondantissimo, di sommo guadagno alla povertà, di ricchissimo patrimonio a chi lo possiede e moderatissimo ne' suoi prezzi, ancorchè non sia soggetto a tariffa e goda sempre un' illimitata estrazione per fuori, siccome infatti ne esce ogni anno una quantità considerevole.

Queste non sono meditazioni astratte, ma sono fatti incontrastabili accaduti sotto i nostri occhi medesimi, e bisognerebbe essere ben ostinati o ciechi per non arrendersi a sì patenti esperienze.

Oltre all' olio ed al vino, quanti altri generi di vitto e di bevande parte necessarj e parte di lusso non abbiamo noi, i quali per esser liberi non ci hanno mai prodotto la minima inquietudine? I polli, le uova, i legumi, il verdume, gli agrumi ec., e de' forastieri le droghe, i pesci salati, lo zucchero, il cacao, la cannella, il caffè ec., non sono tutti generi liberi, de' quali nè stagioni avare, nè lunghe guerre, nè altri impedimenti hanno mai potuto rendercene privi?

Potrei ancor qui soggiungere altri infiniti esempi, come sarebbero la lana, il cotone, la tela, lo zafferano, il cuojo ed ultimamente il tabacco, la cui libertà ha tolte tante vessazioni nel regno ed impiegati tanti oziosi in questa capitale. Ma giacchè tali produzioni e mercanzie non appartengono direttamente al mio assunto, le passo sotto silenzio; non lasciano peraltro di provare che la libertà è sempre una buona cosa in materia di commercio, e che all' opposto delle proibizioni partorisce ognora il bene ed allontana sempre il male.

§. VIII.

Conclusione del capitolo terzo.

Dopo aver dimostrato colla ragione e coll' esperienza che nell' annona e nella grascia, come in ogni altro commercio, una libertà *piena*, *sicura* ed *eguale* a tutti è l' unico mezzo che secondo le circostanze de' tempi rende ognora non manchevole, senza timore nè di carestia nè di superfluità, la nostra sussistenza; che questa stessa libertà è nemica delle frodi e de' monopolj, ed è il rimedio più efficace contro la prepotenza; che dando essa al grano e a tutti gli altri generi necessarj alla vita un prezzo equo, naturale e meno variabile che sia possibile, nel mentre che equilibra gl' interessi d'ogni classe di persone senza far male ad alcuno promuove l' agricoltura e l' industria e le porta al colmo della loro perfezione; che essa premia la fatica e l' avvalora; che accresce la popolazione, ma una popolazione ben' agiata e fruttuosa, non già quella tumultuante e miserabile che immersa sempre

nell' ozio e nel vizio deturpa ed infelicita la società; ch' essa aumenta le ricchezze dello stato e ne fa una proporzionata distribuzione; e la quale finalmente difendendo e conservando i diritti della giustizia e della natura costituisce la vera felicità del suddito e del sovrano, imperciocchè, come riflette un economista filosofo, *miseri quei popoli dove la santa e sacra proprietà non forma la base primaria d' ogni legge, il principio fondamentale d' ogni stabilimento e la regola inviolabile d' ogni amministrazione!* Dopo, dico, aver dimostrato tutto ciò, vi sarà ancora chi voglia provare il contrario ed opporsi alla stessa verità? Sì, infiniti saranno costoro che si opporranno a questa verità; taluni disseminando dubbj, difficoltà, timori, perigli, rincaramenti, fame, miseria e molti altri inconvenienti, che spacceranno come conseguenze inevitabili di una libertà *illimitata*; e taluni altri, prendendo motivo da più alti principj, stimeranno questo mio libro *contrario* allo stato perchè distruttivo delle leggi e prammatiche fondamentali del medesimo, e quindi tale

non

non meritevole d'approvazione e molto più di pubblicarsi colle stampe.

Venero lo zelo e l'autorità *imponente* di questi ultimi luminari del sapere, ma con loro buona pace mi permettano che a mio discarico io qui soggiunga alcune poche riflessioni sul loro giudizio.

In qual tempo mai, sotto qual governo e presso qual nazione son passate per leggi fondamentali di stato quelle che unicamente si appartengono alla sua interna economica polizia, leggi cioè che debbono variare secondo variano i costumi, l'agricoltura, il commercio e tutte le altre circostanze soggette a variazione? Ma sieno pur tali, come essi pensano; hanno forse le nostre prammatiche il dono o il privilegio esclusivo dell' infallibilità? Dovrà adunque stimarsi reo di stato quel libro che ne ha notato i difetti, le irregolarità e le cattive conseguenze che ne son derivate? In qual parte mai di mondo si è vietata o soppressa la pubblicazione di opere così necessarie? Come potrebbero senza queste i sovrani, i legislatori, i magistrati, e tutti coloro che presiedono al reggimento de' popoli venire

in chiaro di certe occulte sorgenti di mali, che non previsti traggono talvolta origine da ordinazioni non ben digerite e nate per lo più ne' tumulti del bisogno? Avviluppati, come essi sono, tra l'immensa folla degli affari, come mai potrebbero senza questi estranei soccorsi esaminarle, moderarle, correggerle e sin anche estinguerle intieramente? Chi non sa che gli scrittori e la stampa hanno specialmente portata la Francia e i suoi monarchi a quell'auge di opulenza e di superiorità, in cui trovansi al presente? E l'opera dell'amministrazione di quelle finanze data recentemente alla luce dal sig. Necker, che mena oggi tanto rumore per tutte le corti e gabinetti d'Europa, quanti altri ulteriori vantaggi non recherà a quell' inclita nazione? Dove i talenti rimangono o inceppati o soffocati e non scrivesi da chiunque con libertà, è impossibile che si facciano progressi grandiosi. Il discernere e il penetrare nel midollo delle cose è proprio della vita privata, e vagliono più due occhi che osservano con penetrazione che cento inconcludenti *assemblee*. Ma ciò basti per ora, e passo intanto col capitolo che

segue alle altre opposizioni, che cercherò di combattere svelatamente senza mistero come buon difensore d'una buonissima causa.

CAP. IV.

Inconvenienti che si vorrebbero far nascere dal nuovo sistema d'annona e di grascia, e difficoltà che si oppongono all'esecuzione del medesimo.

A due sole classi possono tutti ristringersi gl' inconvenienti che si temono da un' illimitata libertà d' annona e di grascia; gli uni cioè *naturali*, che potrebbero derivare dalla stessa libertà secondo il corso ordinario delle cose; e gli altri *fattizj*, che potrebbero esser cagionati dalla cabala mercantile e dalla malignità de' supposti uomini usuraj.

A due classi similmente possono ancora tutte ridursi le difficoltà che si oppongono all' esecuzione del detto sistema, a quelle cioè che nascono dall' interesse, e a quelle che vengono suggerite da una soverchiamente timida politica. Esaminiamo prima

gl' inconvenienti, e quindi faremo passaggio alle difficoltà.

§. I.

Inconvenienti naturali.

Una costante osservazione c' insegna che le stagioni soffrono dappertutto le medesime varietà in un medesimo tempo, di modo che se noi proviamo un estremo caldo o un estremo freddo, o l' uno e l' altro misti insieme, lo stesso leggiamo che accade nel medesimo punto tanto ne' vicini quanto ne' paesi lontanissimi da noi; e se le varietà suddette producono qui l' abbondanza o la mediocrità o la sterilità de' viveri, le stesse annate ancora o sterili o mediocri o abbondanti sentiamo che contemporaneamente si sperimentano nel resto dell' Italia, dell' Europa ed in tutte le altre parti di questo globo che abitiamo. Data dunqne per vera quest' uniformità di stagioni e di produzioni necessarie alla vita, come potremmo senza pericolo permettere che andassero liberamente fuori le nostre raccolte, coll' incerta

speranza che le raccolte forastiere venissero a darci soccorso in un bisogno? Di più lo straniero, essendo persuasissimo della fertilità del nostro regno e del buon mercato in conseguenza delle sue grasce, comprando ognora da noi non s' indurrebbe mai a portarci la propria mercanzia se non in caso di fatalissima urgenza, e forse allora ci rivenderebbe a tanto di più quelle derrate medesime che avesse già estratte da' nostri porti a vilissimo prezzo. Sicchè collo scolo perenne delle nostre produzioni, senza che queste venissero rimpiazzate dalle produzioni forastiere, noi appena nell' abbondanza avremmo che mangiare e nella sterilità dovremmo sempre mai mendicare da fuori la nostra sussistenza.

Ma sia pur chimerica l' indicata uniformità delle stagioni e varie sieno le raccolte annuali de' paesi, non potrebbe tuttavia succedere, come spesse volte è successo, che mentre noi godessimo una mediocre annata tutto il rimanente dell' Italia, o almeno lo stato della Chiesa a noi attaccato gemesse sotto al flagello d' una fiera carestia? E allora colla libertà delle nostre tratte chi ne

salverebbe da un improvviso affamiamento? E quando ancora non si dasse cotesto affamamento e restassimo soltanto privi d'ogni superfluo, sopravvenendo una pessima ricolta, come potremmo evitare o una mancanza totale o un rincaramento eccessivo nella nostra annona? Ecco adunque i bei vantaggi che risulterebbero da una estrazione sempre aperta de' nostri generi di vitto, e proposta come uno de' mezzi essenziali per bene introdurre e stabilire il nuovo sistema di libertà.

Oltre a ciò diamo un'occhiata alla fisica costituzione di questa penisola del nostro regno, e la troveremo quanto facile ed accessibile ne' suoi confini, altrettanto poi difficilissima e quasi impraticabile nel suo centro, a motivo delle cattive strade che la deturpano, degli Appennini asprissimi che l'attraversano, e di tutte le altre agevolezze che le mancano, come fiumi e canali navigabili ec., e le quali sono necessarie alla speditezza d'un traffico meno dispendioso. Ora riflettendo a questa nostra interna situazione, come potremmo senza rimorso proibire le pubbliche annone del regno e massima-

mente de' luoghi lontanissimi dal mare? Questi spogliati nell'abbondanza non potrebbero certamente essere provveduti con sollecitune dalle *immissioni* straniere nella scarsezza, ed ancorchè lo fossero, quanto caro non costerebbe il loro alimento in quelle circostanze?

Sciolta in fine la legge che proibisce di fare incette all' ingrosso infra le 30 miglia da questa dominante, quali travagli e quali angustie non proverebbe la medesima in una necessità? È cosa naturale, che ogni negoziante faccia acquisto a prezzi eguali della mercanzia più perfetta e più vantaggiosa a' suoi interessi. Niuno all' incontro potrà negare che i grani di Terra di Lavoro sieno i migliori del regno, e che attesa la loro vicinanza e la facilità del trasporto costano presso a poco lo stesso che i grani delle altre provincie lontane. Sicchè sarebbe non conoscere il proprio utile preferendo questi a quelli, e perciò ogni negoziante nello stato di libertà farebbe le sue provvisioni in Terra di Lavoro; e così questa provincia, diventando esausta de' suoi grani al primo ingresso di ogni nuova raccolta, cesserebbe di es-

ser ne' casi di penuria, come l'è stata sinora, un granajo di riserba per questa capitale, la quale non di raro si troverebbe esposta per tale privazione ad una repentina fame.

Insomma, giacchè la natura ci è stata prodiga colla fecondità del terreno da una parte e ci è stata avara dall' altra col negarci una facile comunicazione di quei medesimi beni che ci ha donati, perchè vogliamo noi abbracciare un sistema che ci spoglierebbe di questi beni preziosi e ci metterebbe nel rischio di perdere o la vita o la roba? Lasciamo adunque a' paesi sterili che usino pure di una *piena* libertà nella loro annona, perchè saranno ognora ben provveduti di generi stranieri, e lasciamo nella sua pace il nostro a cui nulla bisogna e tutto vi fiorisce abbondantemente.

§. II.

Inconvenienti fattizj.

Tutti gl' inconvenienti fattizj, che si temono dal nuovo sistema, si riducono all' abuso che i negozianti potrebbero fare della libertà proposta.

Non potrebbero costoro, dicono i partigiani delle proibizioni, formare e stabilire una o più compagnie di comune interesse, le quali distribuite per le provincie del regno fabbricassero in ciascheduna di esse vasti magazzini, e quivi riponessero tutte le raccolte del regno medesimo, con incettarle a prezzi bassi o molto discreti e quindi con rivenderle a prezzi esorbitanti? Abolite le *voci* nelle provincie non ingojerebbero almeno costoro a vilissimo mercato tutte le sostanze della moltitudine di quei poveri coloni proprietarj e fittuarj, che aggravati di pesi non potrebbero mantenere ad un gran tempo le loro derrate? Non son oggi le *voci* un giusto freno a questa usuraja inumana voracità? E quando ancora la nostra nego-

ziazione non avesse forze bastanti per intraprendere e sostenere imprese sì grandiose, perchè non potrebbero ciò eseguire le ricche banche di Londra e d'Amsterdam, piantando quivi un traffico che tutto sbalzasse fuori il nostro danaro?

Rispetto poi a questa capitale, se i mercanti delle grasce non ostante l'*assise* che s'impongono dalla città, non ostante la vigilanza di chi presiede all'osservanza delle medesime, non ostante le tariffe determinate e sempre fisse di taluni commestibili più necessarj, e non ostante finalmente le minacce che si bandiscono e le pene che soffrono i trasgressori, non lasciano tuttavia di occultare la loro mercanzia, di rincararla a capriccio e di commettere un'infinità di frodi; che non farebbero allora, che sprigionati da qualunque legge e soggezione si rendessero gli arbitri assoluti del nostro vivere e degli averi nostri? Non sono le *assise* e le tariffe suddette un argine al rincaramento de'grani, dell'olio e di tanti altri generi di vitto che dalle provincie vengono in questa dominante? La pretesa concorrenza è un sogno, è una vana lusinga; poichè

si osserva generalmente, che in tutte le città anche le più popolate e le più libere in materia d'annona e di grascia sempre limitato è il numero di coloro che mercanteggiano all' ingrosso, e perciò non sarebbe fuor di proposito che si formassero da costoro colleganze e cospirazioni anche nello stato di libertà, tanto più che i venditori al minuto non essendo altro che loro dipendenti e rivenditori della loro stessa mercanzia, non potrebbero mai disturbare le loro trame con una concorrenza contraria.

Gli esempi notati (cap. III. §. VII.) in favore della libertà sono tutti esempi che poco o nulla concludono, perchè se parliamo degli Olandesi e Genovesi, questi attesa appunto la sterilità de' loro terreni non hanno affatto che temere di monopolio interno; e perchè tutta la loro sussistenza dipende unicamente dalle *immissioni* straniere, così non v'è tra essi persona benestante che non commetta fuori il proprio e l'altrui alimento e non s'applichi a fare il negoziante di professione, motivo per cui oltre al provvedere se stessi abbondantemente, provveggono ancora in un bisogno la Francia, il

Portogallo, la Spagna, l'Italia ec. Sicchè per questi popoli la libertà assoluta dell' annona è una legge, senza la quale non potrebbero certamente vivere; ma per noi, che non abbiamo la necessità di sussistere colle altrui produzioni, perchè vogliamo aprire una strada che potrebbe affamarci anche in mezzo all'abbondanza?

Gli esempi dell' Inghilterra e della Toscana sembrano piuttosto contrarj che favorevoli, e quello della Francia non fa al nostro assunto, perchè nell' editto del re fu eccettuata l'annona della capitale, e si ordinò invece che questa mantenuta si fosse come tuttora si mantiene sull' antico piede di restrizione.

Gli esempi poi tratti da' nostri generi liberi sono molto ambigüi, perchè essendo generi o di breve durata e di grave dispendio per conservarli, o capaci di un accrescimento fraudolento come sarebbe il vino alterato dall' acqua, restiamo perciò sempre nel dubbio se la loro abbondanza unita alla moderazione de' loro prezzi nasca o no da tali cagioni o dalla libertà assoluta che godono.

Insomma dagl' inconvenienti finora esposti, così *naturali* come *fattizj*, possiamo francamente conchiudere che il nuovo sistema è uno de' parti stravaganti del secolo decimottavo; il qual secolo invasato da uno spirito eccessivo di novità, invece di rettificare e riordinare quello che è, tutto vuol oggi abbattere e distruggere intieramente; e senza farsi carico nè di ostacoli fisici nè di costumanze invecchiate e già convertite in natura, trapiantando (per così dire) gli stabilimenti, le scuole, le leggi, la polizia, il tenor di vita, la religione e fin anco le sciocchezze e le debolezze d'un popolo nell' altro, vorrebbe che tutto il mondo pensasse ed operasse dell' istessa maniera, e che Napoli, per esempio, divenisse un Parigi, Parigi una Londra, Londra una Roma, Roma un Costantinopoli ec. Ma, Dio immortale! e quando cesseremo una volta di far dominare l' adulazione ed il fanatismo in luogo della verità e del buon senso?

§. III.

Insussistenza de' pretesi inconvenienti naturali.

Tutti gl' inconvenienti *naturali* dedotti dal nuovo sistema di libertà non son altro a mio credere, che timori vani appoggiati a false supposizioni.

In primo luogo è falso falsissimo che le stagioni, ancorchè uniformi, dieno dappertutto le medesime annate di abbondanza o di sterilità, perchè se ciò fosse vero in pratica ne seguirebbe il grande assurdo che ogni stato, ogni popolo ed ogni nazione non avrebbe a chi vendere il suo superfluo ne' tempi di abbondanza, e ne' tempi di mediocrità o di sterilità tutto lo riterrebbe per se solo e pel proprio bisogno; e così de' prodotti necessarj alla vita non vi sarebbe mai stato nè commercio nè traffico esteriore, perocchè il traffico, ossia commercio non in altro consiste che nel cambiare quello che avanza con quello che manca.

Ma senza ricorrere a speculazioni sempre

soggette a litigio non vediamo tuttodì in questo nostro regno medesimo che le raccolte annue sono per lo più disuguali, vale a dire dove più abbondanti, dove meno scarse e dove talvolta affatto sterili, non ostante che lo stesso rigor di freddo, la stessa pioggia e la stessa arsura le abbia tutte investite egualmente? È impossibile, secondo che io penso, che possa darsi una raccolta, di qualunque genere ella sia, o generalmente buona o generalmente cattiva; nè questa assertiva dee sembrarvi un paradosso, perchè se riflettete alla diversa posizione de' luoghi, chi alto, chi basso, chi esposto ad un vento, chi ad un altro, chi più lontano e chi più prossimo a fiumi e al mare; e riflettete altresì alla diversa natura de' terreni, quali più secchi e leggieri, e quali più grassi e forti, troverete tosto la cagione perchè una medesima intemperie di stagione non faccia dappertutto le stesse impressioni, e qui apporti vantaggi e là contrarj effetti. Prova di questa gran varietà, oltre alla giornaliera esperienza, fu l' anno 1763, in cui per le continue piogge dell' inverno e per l' ostinata siccità della state doveano generalmente pe-

rire tutte le ricolte de' grani e grani d'India; eppure in alcune provincie furono è vero queste scarsissime, ma in altre furono mediocri e in qualche altra copiose a segno, che se il monopolio, il timore e le irregolarità commesse non vi avessero avuta parte, non sarebbe certamente accaduta quell' orribile crisi che indi scoppiò all' entrar del nuovo anno 1764.

Ora, dico io, se tra le raccolte annuali di questo piccol angolo dell' Europa tanta varietà noi scorgiamo circa al buono o cattivo esito delle medesime, quantunque le stesse circostanze vi concorrano, un medesimo cielo le copra e quasi una stessa terra le produca; qual divario poi maggiore non dovrà esservi tra le raccolte innumerabili di tutta la vasta estensione dell' Europa medesima, estensione vale a dire che abbraccia e racchiude un' infinità di regni e di stati differentissimi gli uni dagli altri per coltura, per clima e per qualità diversissima di terreno? Falso è adunque che le stesse annate, che noi sperimentiamo in questo regno, debbano ancora sperimentarsi contemporaneamente a stagione uguale nel resto dell'

Italia

Italia e in tutte le altre parti del globo che abitiamo; e perciò vana ed insussistente dir si dee la paura con cui ci si vuol dare a credere, che stando ognora aperte le nostre tratte pe' paesi esteri non possa esservi chi ci soccorra in un bisogno. Ed infatti nell' anno 1764 non fummo abbondevolmente provvisti di grani, di farine e di altre vittovaglie venute da Livorno, Marsiglia, Trieste, Inghilterra e d'altronde? E non furono allora la Francia specialmente e l'Alemagna fertilissime di grani, non ostante che avessero, come noi, sofferte e piogge e siccità stravagantissime?

Ma quando ancora dar si potesse una carestia universale, gl' immensi avanzi delle raccolte antecedenti non sarebbero sufficienti a sostenere in vita tutto il mondo? Secondo i calcoli e la più accertata osservazione degli odierni economisti, i soli stati d'Europa somministrano annualmente di grani quasi la metà di più di quello che serve al mantenimento de' proprj abitanti; e di questa metà porzione se ne consuma in bevande ed altri usi non necessarj, e porzione acccumulandosi di anno in anno nelle piazze di

commercio si va quindi distribuendo per compensare gli accidenti delle cattive annate, o a meglio dire per moderare la sfienata ingordigia di coloro che vendono, i quali se contenti fossero di un onesto guadagno proporzionato alle circostanze e non trattenessero, come fanno, per avarizia la vendita della loro mercanzia, cesserebbe del tutto fra gli uomini il timor della fame; giacchè io porto ferma opinione che la natura non suol mai privarci del bisognevole, e che in conseguenza le penurie non son altro che mancanza di superfluo, non già di necessario alimento. E di fatto mi sapreste indovinare perchè ne' tempi di qualche sterilità, al comparire d'un solo carico di derrata straniera, scemano di prezzo le derrate paesane e svanisce ogni ombra di temuta carestia? Perchè nell' Inghilterra, dove abbiam veduto che ordinariamente è proibita l'introduzione de' grani forastieri, quando si vuol far calare il prezzo interno troppo alterato si minaccia d'aprir i porti alla detta introduzione, e questo basta perchè subito cali il detto prezzo? Perchè nell' anno 1764, appena provveduta questa capitale di grani

stranieri, uscirono tanti altri grani nostrali per le provincie a vilissimo mercato, tenuti fino allora sepolti e barbaramente negati al proprio sangue medesimo?

Insomma, o le penurie sieno generali o particolari, o provengano per còlpa della natura o degli uomini interessati, sempre che si tengano ognora sgombre da qualunque impedimento le due strade dell'estrazione e dell'introduzione, non saremo mai nel caso di soffrire una positiva mancanza nelle nostre grasce; perchè, come ho già dimostrato, l'una strada sarà sempre di compenso all'altra. Nè vale opporre che lo straniero persuaso della fertilità del nostro regno non s'indurrebbe mai a portarci la sua mercanzia, quasichè egli soltanto dovesse aver la chiave dell'entrata e dell'uscita del nostro traffico esterno; perchè quando il negoziante paesano verrà dalla libertà assicurato di poter maneggiare a suo modo la propria industria, non aspetterà più che venga il forastiere ad occupare il suo luogo, ma egli medesimo ad ogni indizio di futura scarsezza spedirebbe tosto le sue commissioni per fuori, ne solleciterebbe l'acquisto al

minor prezzo che fosse possibile, e procurerebbe che giungessero prima che una maggior concorrenza ne scemasse il valore. Gli esempi altrove indicati del pesce salato, dello zucchero, della cannella, del caffè e di altri generi forastieri che godono una piena libertà, non sono una prova convincentissima di quanto asserisco? Non vengon essi spediti da lontanissimi paesi per commissione e per conto de' nostri negozianti? E quantunque le continue guerre ne disturbino il libero commercio, son eglino mai mancati al nostro uso? Per la straordinaria rigidezza dell' inverno dell' anno 1782, bruciati e quasi tocchi nella radice tutti gli agrumi di queste riviere e del regno, erasi perduta ogni speranza di più gustarne per molti anni; eppure per esser genere libero e di sicuro spaccio in quell' anno medesimo, e nell' atto appunto che io scriveva il presente paragrafo, altra copia non videsi andare in giro per queste contrade e vendersi a prezzi discreti che quella de' limoni, cedrati, portogalli ec. venuti da Genova, Livorno, Malta, Sicilia. ec, commessi colà da' nostri negozianti e condotti qui da' nostri marinaj stessi. Che

ne dite? Non è la libertà la molla del commercio, della concorrenza e dell' abbondanza? Non dev' ella chiamarsi la dispensiera imparziale della natura, che accorre dove bisogna e distribuisce con giusta lance le di lei benefiche provvidenze?

Mi direte che cotai generi non sono di prima necessità, che il loro consumo non è nè universale nè giornaliero come il pane, e che facilmente possiamo astenercene senza pericolo di vita.

Dite benissimo, ma intanto attesa la libertà che godono non son mai mancati, non ostante qualunque traversìa abbiano sofferta. E poi se non sono di prima necessità, e tuttavia producono un' infinità di commercianti paesani per fuori, perchè il grano, primo alimento dell' uomo, di cui non può farsi a meno e il cui smaltimento è certamente sicuro e profittevole, non dovrà produrne altrettanti? Aprite le porte alla libertà, e vedrete col fatto qual concorrenza in una necessità formerebbero costoro ne' paesi stranieri, seppure, come ben riflette il nostro abate Genovesi in altro proposito, non accadesse una delle due cose, o che l'uomo

non avesse bisogno di grano in quell' occasione, o che non sentisse più gli stimoli del guadagno (1).

Mi direte ancora, che le tratte libere da una parte e le *immissioni* straniere dall' altra partorirebbero, se non altro, un rincaramento perpetuo nella nostra annona, e non ci permetterebbero mai di mangiare un po' di pane a buonissimo mercato.

Già a questa opposizione si è risposto al cap. III. §. VI. facendo ivi vedere e toccar con mano, che l'interesse nostro comune consisterebbe in un tal quale equilibrio tra l'utile di chi vende e di chi compra, e che questo equilibrio non potrebbe in altra guisa ottenersi che coll' assoluta libertà. È vero che in certe annate di somma abbondanza, annate peraltro assai rare, noi non avremmo il piacere di mangiar un po' di pane a vilissimo prezzo, ma è vero altresì che non soffriremmo più il dolore di una calamità simile a quella del 1764, la quale in un sol

---

(1) Discorso preliminare alle *Riflessioni sull' economia de' grani.*

punto gettò questo regno e questa capitale nella più estrema desolazione. Cento anni di abbondanza non risarciscono il danno, tanto pubblico quanto privato, di una sola fame generale. Nè credete poi che le derrate forastiere dovessero costare tanto care quanto ci si vuol dare a credere, perchè commesse in tempo debito costerebbero assai meno delle derrate paesane; ed infatti al terminar dell' anno 1763 il fu presidente D. Pietro Lignola di gloriosa memoria, prevenendo la sciagura che stava per piombarci addosso, commise per suo conto e fece venire dall' Inghilterra un grosso carico di grano, il quale appena giunto in questo porto con un esempio veramente patriotico e degno di pubblica riconoscenza fu dal medesimo ceduto e consegnato alla città al prezzo che costava, vale a dire a carlini 23 il tomolo, quando i prezzi che allora correvano de' nostri grani erano di sei, di otto e sino di dieci ducati al tomolo.

Ecco adunque che gli oppositori del nostro sistema, mentre espongono i pretesi inconvenienti d' una libera estrazione, tacciono o non curano i vantaggi d' una ugualmente

libera introduzione; e così operando con cattiva fede spirano tutto l'orrore per i primi e tutto il disprezzo per i secondi, senza riflettere che il nuovo sistema non esclude in tutte le circostanze la proibizione delle tratte, anzi vuole che quando mancar potesse il necessario alimento dovessero queste non solamente vietarsi, ma fissarsi inoltre durante la necessità una gratificazione per coloro che procurassero *immissioni* straniere; sebbene io spererei che a questo passo non dovremmo mai pervenire, perchè quando in uno stato la scarsezza de' proprj generi è giunta a rincararli in guisa che costino più de' generi forastieri, cessa allora da per se l'estrazione senza proibirla e cresce invece l'introduzione.

Veggo bene che troppo mi sono io trattenuto sulla difesa di questo primo articolo, ma era cosa essenziale di farlo, perchè la sola estrazione è quella che fa peso e reca spavento nel nostro sistema di libertà, e per ricrederci una volta di questo vano timore fa d' uopo sempre battere il medesimo chiodo.

Circa gli altri inconvenienti dedotti dalla

fisica natural costituzione di questo regno, dal divieto delle provvisioni pubbliche de' paesi e dallo scioglimento della legge che proibisce di farsi incette di grani all'ingrosso infra le 30 miglia di questa dominante, sono altrettante chimere che prendono anche esse origine da false supposizioni.

Si suppone adunque con errore che il traffico interno, ossia la comunicazione per terra de' nostri viveri si faccia per salto e non da vicino a vicino, come dee seguire naturalmente e come ordinariamente segue tra tutti quei luoghi che non possono commerciare per acqua.

Si suppone inoltre che il corso delle vittovaglie per il regno si faccia tutto in una volta, e che una provincia possa esser di botto spogliata delle sue produzioni, senza considerare che in ogni paese vi è chi non ha fretta di vendere e conserva, chi vuole troppo speculare e vende tardi, e chi non può vendere affatto per varie combinazioni. Essendo dunque false coteste supposizioni, qual maraviglia che sieno ancora erronee le conseguenze che se ne deducono?

Falso è perciò che vietate le pubbliche

annone de' paesi debbano questi in una penuria mancare del necessario sostentamento; perchè se paesi Mediterranei, verrebbero tosto soccorsi da quei che più prossimi li circondano per ogni lato a forma di corona; e se paesi posti tra il centro e le frontiere, sarebbero egualmente provvisti da queste o da quello, tanto più che il nostro regno per essere una penisola stretta ne' fianchi e tutta estesa in lunghezza, i paesi dentro terra non discostansi moltissimo dalle marine.

Dell' istesso modo ancora una provincia, che mancasse per esempio di grani, verrebbe sollecitamente provveduta da' grani della provincia confinante; e questa, rimanendo vacua per tal' estrazione, sarebbe anch' essa riempiuta da' grani di un' altra provincia similmente a se confinante; e così via via, mediante una costante e giornaliera frequenza di piccoli traffici vicini, resterebbe ognora libero questo regno da qualunque inaspettata fame. Anzi per facilitare cotesta frequenza giornaliera di piccoli traffici il nuovo sistema stabilisce (cap. III. §. IV.), che i mercati e le fiere non debbano più

essere come prima un privilegio o una concessione particolare, ma vuole che ogni popolazione ed ogni paese del regno abbia la piena libertà di farne uso ad arbitrio senza veruna dipendenza; mercè che simili radunanze da commercio giovano appunto per soccorrere ed esser soccorse nel medesimo tempo.

Bandite dunque il timore che possa rimaner esausta di grani questa nostra provincia di Terra di Lavoro, perchè se da una parte servirà essa alle provvisioni di questa capitale, le altre provincie a lei confinanti riempiranno dall'altra il vuoto delle sue mancanze.

Riguardo finalmente alla malagevolezza delle strade, all'inacessibilità delle montagne ed alla privazione de'fiumi e canali navigabili, sono tutti ostacoli che danneggiano tanto l'introduzione quanto l'estrazione interna de'nostri generi, e perciò se difficile e dispendioso riuscirebbe il soccorrere nella scarsezza le nostre provincie, difficile altresì e dispendioso egualmente sarebbe lo spogliarle nell'abbondanza; onde le penurie e le carestie, che si vorrebbero far derivare

da questo spogliamento, mercè la libertà del nostro sistema non sarebbero nè così spesse nè così crudeli, come con tanta pompa esagerano i nostri oppositori.

§. IV.

Insussistenza de' pretesi inconvenienti fattizj.

Che i nostri negozianti uniti in compagnie sieno in grado d'impossessarsi di tutte le raccolte del regno, è un progetto quanto lusinghiero a proporsi altrettanto impossibile a mandarsi in esecuzione. Ristringiamoci frattanto ai soli ricolti del grano e grano d'India, e tiriamo un conto prudenziale, se non esatto, di quello che rispetto a questi due generi importerebbe un' intrapresa così magnifica.

I grani e grani d'India che ordinariamente raccolgonsi nel regno tra gli uni e gli altri, incluse le semenze e il consumo che ne fanno gli animali, possono tutti insieme ascendere a più di quaranta milioni di tomoli all'anno. Ma per maggior accerto della verità fingiamo che solo trenta milioni

bastino al nostro totale mantenimento, e che questa debba esser solamente l'incetta annuale de' nostri negozianti monopolisti. Cotesti trenta milioni valutati alla bassa ragione di carlini 15 al tomolo, comprese l'esorbitanti spese de' magazzini, noli, trasporti, corrispondenze, commissioni, salariati ec., e comprese ancora le frodi, le perdenze e cento altri sinistri inevitabili accidenti, richiederebbero la grandissima somma di 45 milioni di ducati; dico 45 qualora la detta incetta si facesse tutta a un colpo, perchè dandosi tempo al tempo, siccome andrebbe mancando la roba ne mercati e ne' granaj così a proporzione crescerebbe il rincaramento de' succennati generi, e non più a carlini 15 ma a venti, a trenta ed a quaranta monterebbe il loro costo. Sicchè per averli alla suddetta ragione bisognerebbe che tutta l'incetta si facesse, come dissi, a un colpo e si sborsassero almeno di primo slancio circa quaranta milioni di ducati. Ora qual compagnia fra noi potrebbe far uno sforzo tanto considerabile? Ecco adunque la prima impossibilità del progetto.

Verrebbero, voi mi direte, gl'Inglesi o gli Olandesi, e aprirebbero essi un negoziato di tanta importanza. Ma costoro sarebbero nel caso di eseguire le loro compre al tenuissimo prezzo di soli carlini 15 al tomolo, comprese, come abbiam detto, le spese e le perdenze? Saputo il loro arrivo, scoperta la loro intenzione e sparso il loro credito, cose che non potrebbero rimaner occulte in un affare di tanto moto, non rincarirebbero eccessivamente tutti i grani e grani d'India del regno? Ma supponiamo che costoro non si sgomentassero, e continuando ad incettare a qualunque prezzo riuscissero infatti nell' impegno d'impossessarsi di tutti i nostri grani e grani d' India, a qual' esorbitante ragione non dovrebbero poi rivenderli per cavarne il loro profitto? Li rivenderebbero senza dubbio due o tre volte più di quello che varrebbero, ed allora i nostri negozianti allettati da quel guadagno moverebbero, se non altro, la vicina Sicilia e tutto il Settentrione a spedirci i loro grani che costerebbero assai meno de' nostri, e comechè questi non potessero penetrare addentro per la suppo-

sta inaccessibilità de'luoghi, sopravanzerebbero almeno ne' porti e paesi convicini; e di cinque parti, nelle quali può dividersi questo regno, appena una ne resterebbe libera alla compagnia incettatrice per lo smaltimento della sua mercanzia, vale a dire quella solamente del centro: e allora come mai potrebbe smaltirla tutta ed oltre il giusto prezzo? Conchiudiamo adunque che nello stato di libertà quanto più gigantesche si formano le idee del monopolio, tanto più considerate nella pratica divengono esse effimere e di niun effetto.

Non meno effimero può ancora dirsi l'altro inconveniente che si è dedotto dall'abolizione delle *voci* nelle provincie, perchè intanto presentemente il povero proprietario o fittuario vende le sue derrate alla *voce* prima di raccorle, in quanto che disperando per vecchia usanza di cavarne appresso maggior utile gli si rende indifferente il venderle prima o dopo la raccolta, e perciò le vende effettivamente prima, provvedendo così a'suoi bisogni. Ma quando coteste derrate fatte più preziose dalla libertà acquistata, e sciolte da qualunque tariffa

potessero sempre più avanzare di prezzo, non sarebbe egli sì pazzo di venderle anticipatamente, ma aspetterebbe il punto proprio per venderle con condizione; ed intanto provvederebbe in altra guisa alle sue necessità.

Ma lasciamo questi insulsi spauracchi, e veniamo all'abolizione delle *assise* in questa capitale.

Due sorta di *assise* noi qui abbiamo, talune cioè permanenti e fisse come quelle del pane, de' maccheroni e dell'olio al minuto, e talune altre che variano secondo l'abbondanza e qualità diversa de' generi alle medesime sottoposti. Qual danno arrechino le prime, bastantemente si è veduto nel decorso dell' intiero capitolo I; resta che brevemente facciamo ora parola delle seconde e ne scopriamo i difetti; e perchè numerandole una per una mi dilungherei soverchiamente, mi ristringerò perciò a parlare di quella solamente della farina, come la più essenziale e a norma di cui potranno ancora considerarsi tutte le altre.

L'*assisa* dunque della farina s'impone presentemente dall'Eletto del popolo nel mercato,

mercato, e fuori mercato dal tribunale della città: divisione nata per abuso dagli ultimi tempi in qua, giacchè come abbiamo osservato (cap. II.) un tal diritto fu intieramente conceduto dal re Ladislao al corpo della detta città nel 1401.

Il primo cattivo effetto dell'*assisa* è quello di essere per lo più ingiusta, perchè dipendendo il fissarla dagli assaggi e dalle relazioni di persone mercenarie, non può evitarsi che questa razza di gente non sagrifichi al proprio interesse o la mercanzia di chi vende o la moneta di chi compra, come più ordinariamente accade.

Per secondo l'*assisa* e l'idea solamente di poterne abusare autorizzano un' infinità di subalterni esecutori non mai satolli a carpire prestazioni e regalie, che in certo modo giustificano la mala fede de' venditori, e li costringono molte volte, non volendo, ad abusare effettivamente dell' *assisa* medesima in aggravio particolarmente de' poveri.

Per terzo l'*assisa* allontana tutti i buoni e facoltosi negozianti, i quali ognora temono e fuggono l'impostura e la vessazione.

Che l'*assisa* della farina sia ordinariamente alterata, se n'ebbe due anni addietro una chiara dimostrazione in due posti che si tennero in affitto per conto d'un illustre personaggio, il quale lontano da' raggiri e da complotti vendè le farine de' grani de' suoi feudi a cinque, a dieci e sino a quindici grani meno dell' *assisa* della città, e trasse con ciò a se tutta la concorrenza del popolo. Ora se tal personaggio avesse trovato a smaltire i suoi grani in provincia ad un prezzo presso a poco corrispondente alla nostra *assisa*, sarebbesi egli indotto a convertirli in farina e trasportarli qui con tanto impaccio, a caricarsi d'un affitto di esito ognora incerto, a farli passare per cento mani venali ed in conseguenza sempre sospette, e quello che fa più peso, a venderli al di sotto dell' *assisa* medesima?

Per ultimo le *assise* in questa capitale, non altrimenti che le *voci* nelle provincie, sono come tanti banditori che annunciano e fanno a tutti palese quello che manca e quello che abbonda nel regno; e questa manifestazione, vera o falsa che sia, non lascia di apportar sempre guai in qualun-

que maniera; perchè se, per esempio, le *voci* de' grani e l'*assise* delle farine escono un po' soverchio alterate, ecco che ognuno allora o proprietario o negoziante non dubita più della scarsezza di tal genere, e chiunque non ha fretta di vendere non vende più ed aspetta che salga più di prezzo la sua mercanzia: ed in questo caso come non urtare in una penuria e forse in una fame generale? Se al contrario le dette *voci* ed *assise* escono un po' troppo basse, ecco che anche chi allora non ha bisogno di vendere non vende più per non trovarci il suo conto, e quelli invece che dalla necessità sono costretti a vendere immediatamente conviene che preghino e consegnino a vil mercato i loro grani in potere dell' avarizia e dello svogliato negoziante, il quale approfittandosi dell' ottima occasione incetta quanta roba mai può, e tosto la sbalza fuori in esteri paesi o la seppellisce togliendola alle pubbliche richieste; e frattanto colla mancanza e col rincaramento fattizio del genere nelle provincie si avanza l'*assisa* in questa capitale, ma si avanza a discapito della povera gente senza verun

vantaggio dell' agricoltura: vantaggio, che come abbiam più volte inculcato, dev' esser l' unico scopo d' ogni ben fondata e saggia amministrazione economica.

L'*assisa* adunque o permanente o variante, e per sua natura e pe' cattivi effetti che produce, è sempre un grandissimo male; e in luogo di opporre un argine al rincaramento delle nostre grasce, le fa costar molto più di quello che meritano, siccome altresì rilevammo al cap. III, §. I.

Abolita dunque quest' *assisa* e rotto in conseguenza ogni vincolo di comunicazione e d' interesse tra' venditori, ognuno di costoro baderebbe allora al suo solo negozio, e libero da qualunque estranea importunità altra cura non avrebbe che quella di trarre a se tutta l' affluenza de' compratori, il che non potrebbe in altra guisa ottenere che vendendo a minor ragione degli altri venditori suoi emuli, convinto dall' esperienza che giova assai più lo smaltire molta roba a buon mercato in breve tempo, che lo smaltirne poca dopo lungo ozio a prezzo carissimo. La mercanzia, che stagna e non corre, è il maggior danno che possa provare un negoziante.

Ecco adunque che l'abolizione dell'*assise* non aprirebbe, come si suppone, un largo campo a' venditori di farsi gli arbitri assoluti del nostro vivere e degli averi nostri; anzi io penso, che siccome colla detta abolizione e colla libertà delle immissioni straniere non saprebbero mai costoro la vera situazione delle grascie in commercio, così questa medesima incertezza tenendoli ognor indecisi e timorosi sull' esito delle proprie, ad ogni discreto guadagno li solleciterebbe a cacciarle in vendita affinchè una concorrenza straordinaria e un ribasso improvviso non ne scemassero il valore. Quindi per accrescer cotesta incertezza si è stabilito col nuovo sistema che tutti i generi di vitto, dopo essersi soddisfatti i rispettivi dazj alle porte o marine di questa capitale, scorressero e si fermassero quà e là a disposizione de' proprietarj, senz' esser più astretti ad andar ne' mercati, nelle dogane o in altri luoghi destinati, tanto più che la sperienza ci fa vedere giornalmente che in cotesti siti appunto succedono i monopolj maggiori in danno della pubblica grascia.

Il dire che la pretesa concorrenza de' ven-

ditori nello stato di libertà sia un sogno senz' addurne altro motivo che un' osservazione riferita a capriccio, egli è lo stesso che negare per solo spirito di contraddizione tutto quello che abbiam sinora dimostrato colla ragione e coll' evidenza di tanti fatti, che son caduti e cadono continuamente sotto i nostri occhi medesimi.

Col dire inoltre che l'esempio degli Olandesi e de' Genovesi poco o nulla conchiuda, pare che non voglia intendersi l'assunto di cui si tratta. Se non per la libertà, per qual' altra ragione que' popoli in mezzo alla sterilità hanno sempre goduti e godono i beneficj d'una perpetua abbondanza? E noi che stiamo in mezzo all' abbondanza stessa, perchè con tutte le nostre restrizioni e cautele spesso abbiamo avuta la disgrazia di soffrire orribili carestie? Così similmente l'Inghilterra, la Francia e la Toscana intanto soffrono ancor esse qualche passaggiero rincaramento nelle loro grasce, in quanto che non ancora godono una perfettissima ed egualissima libertà come Genova e l'Olanda; dissi passaggiero rincaramento, perchè dal punto che acquistarono la libertà attuale

non sappiamo che sieno ancora state molestate, come il nostro regno, da una vera fame universale.

Il dire finalmente che i nostri generi liberi sieno ancor essi esempi ambigui, e che la qualità loro non durevole, il dispendio per conservarli e la frode di cui son capaci possano senza la libertà contribuire a farli più abbondanti e meno cari degli altri generi non liberi, sono tutte assertive colle quali tentasi dimostrarci secondo il volgare adagio *lucciole per lanterne*. Il vino adunque dopo esser divenuto libero in questa capitale ha cangiato natura, e si è reso più capace di alterazione di quello che non era prima della sua libertà? Dunque l'olio, le uova, lo zucchero, le droghe medicinali, il pollo ed altri generi liberi stanno più soggetti a putrefarsi e a perdersi, che il pesce, le frutta, le farine, le carni ec., generi non liberi? Dunque porta minore spesa il mantenimento di un magazzino di grani che di un fondaco di tabacco, e costa più conservare cento cantara di legumi che altrettante cantara di lardi e di salati? Ecco quanti assurdi in un fascio!

Si accheti**no** adunque i nostri oppositori, e si persuadano pure che tutti gl' inconvenienti da essi proposti tanto *naturali* quanto *fattizj* non son altro che false supposizioni, timori vani e conseguenze non legittime, le quali invece di snervare confermano sempre più la verità lampante de' nostri sani principj economici.

Non è vero adunque che il nostro sistema sia una stravaganza del secolo decimottavo nata per bizzaria e per desiderio di novità, perchè allora potrebbe stimarsi tale quando il sistema presente della nostra annona fosse in se buono e solamente mancasse di esecuzione. Ma la conclusione sta ch' *esso è infetto nella radice, e non potrà mai divenir migliore per qualunque riordidinazione o riforma che si meditasse di farvisi*, siccome diffusamente abbiam già veduto ed esaminato nel capitolo II dalla sua prima origine fin oggi, vale a dire per lo spazio non meno di circa quattrocento anni. Si acchettino adunque, io replico, e passiamo innanzi a parlare della difficoltà.

§. V.

Difficoltà d' interesse.

La massima difficoltà che s'incontra nell' esecuzione del nostro nuovo piano sembrami quella di trovare un compenso, 1.° a' pesi contratti dalla città e dalle sue deputazioni per le continuate perdite fatte sull' annona, ascendenti sin oggi a circa annui ducati centomila (1); 2.° alla mancanza di varie rendite della stessa città di circa annui ducati diecimila, provenienti da diversi

(1) Sul pane a rotolo annui . . . . duc. 7994
Sulla neve . . . . » 12045
Sul ducato a botte . . . . » 3400
Sopra i sali . . . . » 14722
Sulla rifazione de' frutti . . . . . . » 11790
Sulle grana 21 a botte . . . . » 1850
Sulle grana 23 ad oncia . . . . . . » 48000

Sommano . . . duc. 99801

rapporti della sua annona medesima (1); e 3.º all' utile di circa annui ducati quarantamila, che perderebbe il *real fondo dè lucri* sull' appalto privativo de' suoi forni, che *in unum* sommano l'intiero compenso di circa annui ducati centocinquantamila.

Convengo che il compenso è considerevolissimo, ma se mal non mi lusingo, credo facilmente rinvenirsi in un carlino più al tomolo che si aggiungesse alla gabella corrente della farina che s'introduce in questa capitale. Nè vi faccia spavento un tal dazio, perchè ripartito sopra quaranta rotoli di farina, tomolo consueto, importe-

---

(1)		
Jus del peso e pesillo	duc.	6013
Pene del giustiziero	»	1451
Pene del commissario de' grani . . .	»	319
Mastrodattìa	»	69
Arte de' tarallari	»	312
Provvisioni de' revisori del pane . . .	»	1440
Forno a Villa-Pazzigno	»	240
Presentate delle fedi di fiore	»	199
Cristalli	»	82
Sommano . . .	duc.	10125

rebbe circa a tre cavalli per ogni rotolo di pane: ed a tre cavalli al rotolo di pane potrebbe dirsi dazio gravoso, in confronto della libertà che acquisterebbe ogni cittadino di vendere qualsivoglia genere di grascia e di commestibili, e degl' infiniti altri vantaggi che mercè la stessa libertà goderebbe sull' abbondanza, qualità, sicurezza e giusto prezzo de' suoi viveri?

Stabilito adunque questo novello dazio, vorrei che tutti indistintamente vi dovessero star soggetti. Sicchè *real fondo de' lucri*, *regj assentisti*, città, comunità religiose, clero secolare, spedali ed altri luoghi di pietà dovessero tutti irremissibilmente pagarlo senza veruna esenzione o difalco, e ciò per tre motivi: 1.° perchè non succedessero monopolj; 2.° perchè non mancasse il pieno necessario per l'accennata compensazione; e 3.° perchè non sarebbe cosa giusta che fosse comune il beneficio e particolare il danno.

Vorrei inoltre che il detto dazio si amministrasse dalla deputazione generale proposta in questo piano, la quale dopo aver fatta la surriferita compensazione, tutto il

di più dovesse impiegarlo nella ricompra delle partite alienate dalla predetta città e sue deputazioni, intestando a se terze e capitali, affinchè col decorso del tempo si potesse in primo luogo estinguere il mentovato carlino al tomolo di farina, ed indi di mano in mano si estinguessero ancora altri dazj, e potesse questo pubblico gustare il piacere di vedersi sgravato da tanti carichi che soffre.

Lo stesso compenso o altro consimile secondo la diversa costituzione de' paesi, chi vivendo a catasto e chi a gabella, stimerei che si praticasse nel regno rispetto a' feudatarj e alle comunità che godono diritti esclusivi d'annona e di grascia; tanto più che siffatti diritti furono comprati o conceduti per necessità pubblica, e perciò sarebbe un'ingiustizia lo spogliarne i possessori senza un convenevole rimborso. Qualora però taluna delle dette comunità avesse rendite bastanti oltre gli accennati diritti da poter coprire i proprj pesi, bramerei in tal caso che rimanessero quelli aboliti senza verun altro compenso.

La restituzione del dazio delle farine da

vatica e degli animali vivi da macello, qualora uscissero dopo fattane l'introduzione, sarebbe una seconda difficoltà per l'esecuzione del nostro piano; perciocchè gl'interessati del dazio non soffrirebbero senza forti riclami una tal diminuzione ne' loro affari. Ma questa difficoltà non regge, quando si rifletta all'immensa piena e concorrenza che produrrebbe dei detti generi una sì fatta agevolezza. Quel pagare una gabella non indifferente a solo titolo d'introduzione, è lo stesso che presentare un coltello alla gola del venditore e costringerlo a vender con discapito. Laonde per non inciampare in questo danno mancano tra noi quelle affluenze avventizie e giornaliere di vitto, che formano (come dissi al cap. III. §. I.) il sostegno e l'abbondanza de' mercati e delle dogane del regno. Tagliata adunque la sorgente di questa mancanza tanto perniciosa a questa capitale, ecco che tutte le *vatiche* ed in particolare quelle di Terra di Lavoro e tutti gli animali più pingui delle terre e provincie convicine invece di correre ne' casali, come fanno presentemente, verrebbero qui a folla a render più squisite e più co-

piose le nostre mense. Nè credete che il venditore alleitato dalla detta agevolezza si invoglierebbe a uscire più facilmente, perchè oltre il dazio molte altre circostanze il tratterrebbero dal far simile risoluzione, e soprattutto la perdita del tempo e la spesa de' noleggi e de' trasporti. Insomma la restituzione del detto dazio accrescerebbe, non diminuirebbe la rendita del dazio medesimo.

L'abolizione delle *Matricole*, *Consolati*, *Cappelle* ec. sarebbe forse un altro ostacolo per il nostro sistema; ma finalmente bisogna pure che si faccia qualche sagrifizio privato al bene universale. Tuttavolta stimerei, che ciò che delle menzionate istituzioni si appartiene a sussidj caritativi, maritaggi, limosine ed altre prestazioni per sollievo della povera gente di quei tali mestieri, tutto si dovesse rimpiazzare con altri compensi meno gravosi e più confacenti alla libertà.

Le vacanze di tante ispezioni ed impieghi, che dovrebbero accadere nella città e nel *real fondo de' lucri*, i tanti *gaggi* ed *emolumenti* che dovrebbero andare a vuoto, le tante liti che cesserebbero ne' tribunali, le tante congiure mercantili che rimarreb-

bero soffocate, e la mancanza infine di tanti altri innumerevoli guadagni che oggi traggonsi dal diritto proibitivo dell'annona, non sarebbero certamente le spinte meno gagliarde per gettare a terra il nostro piano; ed io son d'avviso che queste garantite dalla compassione, da'maneggi e dall'interesse altrui, farebbero più colpo che tutte le altre difficoltà esposte poc' anzi. Le stesse grida per altro che moverebbero tanti individui che temessero di restar privi d'impieghi, e perciò di sussistenza, furono ancora promosse in modo speciale allorchè si pensò di togliere il diritto proibitivo del tabacco, e già tutti noi prevenuti aspettavamo nell' atto dell' abolizione che moltissime famiglie fossero ite mendicando per la città; ma grazie al cielo non avvenne così, perchè non solamente quelli che servivano l'appalto si reimpiegarono nuovamente con vantaggio, e taluni assai meglio di prima essendo da subalterni passati ad esser principali, ma un' infinità di altra gente senza mestiere uscì dall' ozio e dalla miseria, in cui giaceva, e trovò quel pane che indarno avea cercato sin allora. Così similmente accadde nell'abolizione

lizione del diritto proibitivo del vino al minuto, siccome abbiam notato al cap. III. §. VII.; e così e non altrimenti accaderebbe ancora in ogni altro genere di grascia, che acquistasse tutta la sua *piena* libertà naturale. Vane adunque sarebbero coteste grida, vani i timori e vana ed irragionevole la compassione di chi vi prestasse orecchio.

Fra le difficoltà d'interesse potrei anche qui annoverare la perdita di quell'aria di superiorità e di comando, che lusinga e che non va mai disgiunta dall'esercizio di qualunque diritto esclusivo, e particolarmente quando questo abbraccia un' intiera popolazione, com' è quello dell' annona. Ma siccome io non credo capace la mia patria della viltà di anteporre alla felicità pubblica una giurisdizione infima, *bajolare*, imbarazzante e comune ad ogni contado e villaggio del regno, così non mi prendo cura di farne rilevare l'insussistenza.

§. VI.

Difficoltà di politica.

Tra i detti morali scolpiti in marmo nel muro esteriore della cappella del nostro celebre Pontano, situata accosto alla chiesa della Pietrasanta, leggesi: *Nec temeritas semper felix, nec prudentia ubique tuta*; vale a dire, che l'uomo volendo far uso o dell' una o dell' altra bisogna che si misuri, essendo ugualmente cosa cattiva e pericolosa il dimostrarsi o sempre ardito ed intraprendente, o sempre circospetto e ritenuto. Sicchè nel caso nostro quell' aver sempre innanzi agli occhi, *che direbbero e che farebbero: chi sa come l'andrà: forse ne verrà peggio*, e cose simili, è lo stesso che nulla conchiudere, e frattanto l'infermo se non è ucciso dalla medicina lo sarà ben presto dalla lentezza e dall' inazione del medico.

Voi temete che l'abbracciare il nuovo sistema di libertà possa cagionare una crisi inaspettata; temete che il basso popolo, vedendo abolita l'*assisa* delle sue grasce,

debba commuoversi a susurro; temete che l'imposizione di un carlino più al tomolo di farina possa maggiormente irritarlo; temete che questo dazio posto una volta non più si tolga, ancorchè torni a sorgere il diritto proibitivo dell'annona; temete insomma ogni disastro, e mentre titubate tra il vostro sì ed il vostro no, il male si avanza a momenti; conoscete l'unico rimedio che lo possa arrestare, l'approvate, e ciò nonostante per una paurosa politica non avete il coraggio di farne l'applicazione. Ma non temete no, state pure di buon animo, perchè finalmente il nostro basso popolo non è poi tanto indocile come lo supponete.

Egli, a somiglianza degli altri popoli della terra, non è capace di lagnarsi di una novità quando ne comprende il perchè e la necessità di farla, e molto meno suole lagnarsi d'una nuova imposizione quando la medesima in cambio d'aggravarlo gli appresta un vivere più adagiato, e gli apre la via a cento guadagni che prima non avea maniera come procacciarsi. Perchè questo popolo nell'anno 1764 non si mosse neppure a veruna mormorazione? Perchè ebbe

campo e libertà di comprare e rivender con profitto. Perchè alle gabelle imposte per la compensazione del diritto proibitivo del vino al minuto, del tabacco e delle migliorie che uscivano da questa capitale non solamente egli tacque, ma ne lodò sin anche il pensiero e l'esecuzione? Perchè, oltre l'utile che ne sperava, conobbe che le vessazioni le quali ei soffriva per li detti diritti erano assai più crudeli delle gabelle che se gli imponevano. Non è molte volte la moltiplicità, ma la cattiva situazione de' dazj che produce l'aggravio, l'impoverimento e la lagnanza de' popoli. Un dazio, per esempio, che s'imponga sull'industria e sul commercio in atto, arreca più danno che dieci dazj che s'impongano sul consumo della roba commerciata e venduta. Quello tocca l'interesse particolare del proprietario o del fittuario, il quale incontrando la disgrazia di non vendere rimane egli solo aggravato; si ritira perciò un' altra volta scoraggiato dal negoziare, ed ecco per parte di costui cessata l'industria e diminuito il commercio. All'incontro gli altri dazj cadendo sull' immensa generalità de' consumatori, ognuno

di costoro vien tassato secondo quello che vuole e può consumare, in guisa che nulla consumando nulla contribuisce, e così riman salva l'industria, nè il commercio soffre avvilimento nè interruzione alcuna.

Abbandonate adunque ogni timore ed abbracciate con sicurezza il nuovo sistema, perchè il buon esito del medesimo e i vantaggi che abbiamo annunciati (cap. III. §. VI.) partoriranno senza meno la quiete, il contento e l'appròvazione generale del popolo e di ogni altra classe di persone. Nè la diffidenza che mostrate, che possa perpetuamente rimanere il nuovo dazio ancorchè torni a risorgere il diritto proibitivo dell' annona, dee punto sgomentarvi e far cambiare la vostra risoluzione; giacchè guai a quel paese, in cui il legislatore o chi comanda si arrestasse dal formare o dall' ordinare un ottimo stabilimento, sul riflesso che potesse essere mal usato col tempo dagli uomini di cattiva fede! Sarebbe questo un paese di vera anarchia, senza leggi e senza governo.

§. VII.

Conclusione del capitolo IV ed ultimo.

Evacuati gl' inconvenienti che si vorrebbero far nascere dal nostro nuovo piano di annona e di grascia, e spianate le difficoltà che si oppongono all' esecuzione del medesimo, altro non mi rimane che farvi avvertiti di uno sbaglio ch'è solito commettersi nella discussione della qui proposta materia, e per cui i nostri oppositori ne tirano tutte quelle tristi conseguenze che abbiam diffusamente esaminate in quest'ultimo capitolo, e rigettate come vane e di niun fondamento.

Lo sbaglio adunque consiste, che allorchè si parla della libertà non si abbandonano le idee presenti dello stato di restrizione e di divieto; anzi da queste idee si cavano le illazioni e si prendono gli argomenti per combattere la libertà medesima, senza considerare che l' uno è stato distruttivo dell' altro, e che gli effetti che essi producono debbono per necessità esser anco fra loro opposti e distruttivi egual-

mente che le loro cagioni. Emendato adunque questo sbaglio e distinta una cosa dall' altra voi scorgerete con somma chiarezza, che siccome nell'annona i legami, gl'intoppi e le leggi di proibizione hanno sinora fomentata la cabala mercantile e menata fra noi la carestia e la fame, così al contrario il far nulla e lasciare che tutti facciano sarà lo stesso che abbattere e distruggere la stessa cabala ne'suoi principj, ed assicurare per sempre la nostra sussistenza con abbondanza e con vantaggio.

Non pensate però che io creda immune da qualunque eccezione o difetto il nuovo piano. Avrà esso ancora, come ogni altra umana istituzione, i suoi inconvenienti particolari; ma questi e nella somma e nella qualità loro non saranno poi tali da farne un grandissimo caso, e basterà una saggia amministrazione per renderli meno sensibili e meno dannosi alla pubblica e privata tranquillità.

§. VIII.

Conclusione generale.

Ecco terminato il trattato della nostra annona. Ecco adempiute, se non erro, le mie promesse. Ecco voi, eccellentissimi signori, nello stato di decidere e di pronunciare il vostro giudizio imparziale. Spero peraltro, che voi concorrerete ne' miei sentimenti a favore del piano proposto, convinti e persuasi che questo sia l'unico progetto che maneggiato con prudenza possa e debba costantemente partorire, secondo le circostanze de' tempi, l'abbondanza ed il giusto prezzo de' nostri viveri, promovendo nel punto stesso e perfezionando l'industria e la coltura nelle campagne e provincie del regno: progetto, che dettato dalla ragione e convalidato dall' esperienza non può mancare di giovarci anche in mezzo alle maggiori calamità, formando e stabilendo per sempre la nostra felicità comune: progetto, che a differenza degli altri sinora praticati nulla costa per mandarlo in esecuzione,

bastando una breve ma sugosa e ben sensata legislazione per condurlo felicemente al suo termine: progetto, che senza confondere il mio ed il tuo difende e conserva la proprietà di chiunque e compartisce a chiunque la giustizia che merita: progetto in fine, che lontano da' raggiri e dai monopolj ci farebbe ognora attivi, trafficanti e doviziosi senza usura. Avvertite però che questo progetto, sorgente d'infiniti beni, cesserebbe di esser tale se la libertà che ivi si propone non fosse *piena, sicura ed eguale per tutti*, siccome l'abbiamo già descritta (cap. III. §. I., II., III.). Una libertà dimezzata nuoce assai più che una proibizione assoluta, e l'attuale sistema della nostra annona ce ne somministra (cap. II.) una prova convincentissima e dolorosa dal re Ladislao sino a noi. Promovete adunque, come io dissi, presso al trono un' intrapresa cotanto utile e gloriosa; e non date, vi prego, orecchio nè a' timidi suggerimenti nè a' schiamazzi di coloro, che non lasceranno certamente con vani sofismi e cavillosi ritrovati o di frastornare intieramente le vostre saggie intenzioni, o di ottenere almeno

modificazioni tali che resti sempre aperta una strada alla cabala e alle liti, affinchè poi facciano credere in qualche critica congiuntura inconvenienti del nuovo piano quello che in realtà sarebbe parto infelice delle eccezioni del piano medesimo, siccome abbiamo già osservato (cap. IV. §. IV.) esser talvolta accaduto in Francia, in Inghilterra e altrove, a motivo appunto della libertà dell'annona e del commercio de'grani non ancora ivi *piena* e perfetta come in Olanda. Oh quanto è cosa dura il combattere e il vincere un invecchiato pregiudizio nazionale, allorchè specialmente vien sostenuto dal timore o dal sordido interesse! Promovete adunque, io replico, un tanto bene alla patria, e procurate che bandite le restrizioni, estinti i *partiti*, e tolto qualunque altro diritto esclusivo di annona e di grascia tanto in questa capitale quanto nel regno, abbia ognuno la cura e l'ingerenza di pensare al proprio sostentamento senza più sperare che debba esser soccorso in un bisogno o dalla città o dal governo.

RIFLESSIONI

SULL' ECONOMIA E L' ESTRAZIONE

DE' FRUMENTI

DELLA SICILIA

Fatte in occasione della carestia
dell' indizione III 1784 e 1785

DAL

MARCHESE CARACCIOLI

NAPOLETANO.

Dal primo giorno ch' io venni in questo regno (1) mi son sempre grandemente maravigliato, che in un luogo, il quale per la bellezza e abbondanza de' suoi frumenti fu chiamato il granajo di Roma e la patria di Cerere, sia ora il pane alcuna volta più piccolo e sempre più cattivo che altrove. E più ancora mi ha sorpreso, riguardando i tempi e le cose passate, il vedere che la carestia e la fame sono per avventura più frequenti qui che in molti paesi assai meno fertili ed abbondanti di grano. Per la qual cosa giudicai sin dapprincipio che questo dovesse nascere da qualche vizio nella pubblica amministrazione, e in quella parte del sistema politico che ad essa appartiene: il che dopo un lungo e difficile esame ho ritrovato verissimo. Ma molto più si è reso chiaro in quest' anno, che un' orribile care-

(1) Quando scrisse queste *Riflessioni*, l'autore copriva la carica di vicerè in Sicilia.

stia sopravvenuta nella mia assenza da questo regno ha condotto le cose all' estremo, dove è più facile per la grandezza e generalità degli effetti di riconoscere le cagioni. Stimando io dunque che le riflessioni da me fatte sopra questo gravissimo argomento possano servire al governo per emendare le molte leggi, che in varj tempi e senza un general disegno formate compongono ora il sistema pubblico di economia in questo genere, ed ancora per distruggere alcune dannose massime che per lungo uso son qui credute certe e incontrastabili, mi son condotto a notarle brevemente in questo libretto, il quale potrà riguardarsi come l'epilogo o l'argomento di una più distesa scrittura.

L' estrazione de' frumenti ebbe qui per molto tempo varie e irregolari vicende; finalmente si era introdotta la pratica che per sistema ordinario si teneva chiusa ed impedita, e quando permettevasi di estrarne una certa quantità ciò si considerava come un' eccezione o dispensa.

Questo regolamento distruggeva la libertà, e con essa l'esercizio e l'amore della pro-

prietà: quindi il decadimento dell' agricoltura e la povertà nazionale. Appena l'esperienza e i lumi delle nazioni più colte ci convinsero della sua falsità, si corse subito all' altro estremo, siccome d'ordinario avviene che fuggendo un errore si cade nel suo contrario. Si diede all' estrazione de' grani una libertà senza limiti, e ognuno addusse in conferma del nuovo sistema tutti quegli astratti e sottili ragionamenti, di cui son pieni i libri di economia. Ma la libertà smisurata è in altro modo alcuna volta dannosa, siccome quella che tosto o tardi suol portare là carestia, i di cui effetti sono violentissimi e fatali.

Queste riflessioni e le osservazioni da me fatte sulla pratica delle altre nazioni mi condussero sempre a credere, che l'estrazione de' grani fosse del numero di quegli oggetti, i quali per l'infinita varietà de' casi che abbracciano e per la sollecitudine che ricercano nelle operazioni non soffrono la precisione e la lenta regolarità delle leggi fisse ed immobili, ma si debbono in qualche parte abbandonare all' intelligenza e al tatto di chi governa, e ricercano sovente la pron-

tezza e vivacità delle operazioni economiche. Ma essendo d'altra parte cosa poco sicura il lasciar tutto nell' arbitrio di coloro che si succedono ne' governi, ho sempre giudicato che il sistema più temperato e conveniente per la Sicilia fosse quello di mettere la libera estrazione come uno stato ordinario ed abituale, e di lasciare sino ad un certo segno al giudizio di chi governa di determinare in pratica i casi in cui si debba moderare o proibire, e il modo, e il tempo, e i luoghi; mettendo nella legislazione gl' indizj sopra cui debba fondarsi il giudizio, e additando quali sieno i momenti più pericolosi e le circostanze che ricercano maggiore attenzione.

Quando la varietà di tutti questi casi ed oggetti si vuol sottoporre a regole fisse, costanti ed immobili, ne nascono sempre sistemi pericolosi e ingannevoli. Così fu già stabilito che si dovessero provvedere ne' primi mesi dopo la raccolta tutte le università, e che lasciandosi poi ne' caricatori 50 mila salme per qualunque straordinario avvenimento si dovesse dar libera estrazione a tutti gli altri grani, riserbandosi di estrarre anche

anche quelle di mano in mano ne' mesi più vicini alla nuova raccolta. Questo sistema, che pare in generale molto ragionevole e buono, ridotto in pratica fa manifestamente vedere che le materie economiche, non altrimenti che le cose sperimentali, non si vogliono mai riguardare in distanza nè regolare con semplici teorie; giacchè d' una parte le università non possono mai provvedersi in modo che non resti luogo a molti funesti accidenti, e d'altra parte le 50 mila salme riserbate ne' caricatori sono inutili negli anni di abbondanza e affatto insufficienti nella carestia. Lasciando stare la mala fede e l'ignoranza de' giurati, l'istesso sistema con cui è necessario che si facciano in pratica le provvisioni delle università dimostra quello che io dico. Se tutte le persone che abitano in un luogo comprassero il pane da' pubblici forni, la quantità del frumento necessaria ad ogni popolazione sarebbe sempre certa e determinata. Ma i ceti superiori e molti ancora del basso popolo fanno il pane nelle proprie case, o lo comprano da altri particolari che ne vendono, e le provvisioni delle università si fanno per quel nu-

mero di persone solamente che compra il pane a' pubblici forni. Questo numero non è fisso: nell' abbondanza è assai piccolo, nella carestia abbraccia quasi tutti i cittadini; giacchè coloro, i quali sogliono negli anni buoni far pane per proprio uso o per venderlo agli altri, quando i prezzi son molto cari si rimangono di ciò fare e vanno essi stessi a comprare il pane a' pubblici forni. Ma gli amministratori delle università non possono mai prevedere con sicurezza quali prezzi dovrà avere il frumento negli ultimi mesi dell' anno, giacchè nascono da infinite cagioni e massime dalle ricerche e dai prezzi esterni. Adunque le università non si possono mai provvedere in modo, che si assicurino dalla fame per la fine dell' anno.

E perchè il numero di coloro che negli anni ordinarj comprano il pane a' pubblici forni è sempre minore di una terza parte della popolazione, può ben avvenire che manchino al regno due terzi della necessaria provvisione almeno negli ultimi quattro mesi dell' anno. Onde avendo bisogno la Sicilia, per calcolo sopra il numero de' suoi

abitanti, di circa un milione e duecento mila salme l'anno, può trovarsi la mancanza di oltre a duecento sessanta mila salme. Di che si vede che le 50 mila salme de' caricatori, le quali negli anni buoni sono affatto inutili, appena formano ne' cattivi la quinta parte del necessario.

A questi argomenti, i quali formano la più chiara dimostrazione che aver si possa in questa materia, aggiungerò per conferma ciò ch' è accaduto quest' anno istesso. Il che servirà ancora per vedere che le verità sperimentali hanno sovente in questo genere l'apparenza di paradossi, per l'istessa ragione, per cui le più belle teorie si trovano sovente in pratica false e insussistenti.

Al ritorno che io feci l'anno scorso in questo regno, trovai che i caricatori erano ripieni di grano e ne contenevano assai più delle 50 mila salme stabilite, che le università avean già fatte le solite provvisioni, e che nel porto v'eran molti bastimenti pronti a caricar frumento e trasportarlo altrove; e se si fosse posposta ancora un poco la mia venuta, si sarebbe immantinente accordata l'estrazione. Ma trattandosi di un affare così

grave e importante, io non volli prendere veruna risoluzione che prima non avessi per me stesso tutte le circostanze attentamente esaminate. E dapprincipio richiamando alla mente le infauste notizie avute a tempo della messe, e prendendo in considerazione quello che delle ordinarie provvisioni delle università più sopra ho scritto, e infinite altre particolarità che si possono ben apprezzare ma non descrivere con parole, conobbi che era assai pericolosa e dubbia cosa il permettere senz' altro esame l'estrazione. Per la qual cosa cominciai ad informarmi più particolarmente del prezzo che qui avevano i frumenti e di quello che avevano ne' paesi stranieri, e fui sommamente sorpreso e attristato, vedendo che i prezzi i quali nel regno erano già molto cari venivano pur crescendo di mano in mano, nonostantechè i caricatori fossero così pieni; anzi mostravano di dover essere quanto prima più cari qui che nelle altre piazze d'Italia. Di che mi venne un tormentoso sospetto che mai più non potei rimuovere dall' animo mio, che la straordinaria premura la quale ognuno mostrava di trasportare il proprio grano ai

caricatori nascesse d'altra cagione; cioè che essendo stata la raccolta assai sterile ed essendo allora i prezzi stranieri ben vantaggiosi, il timore che potessero presto diminuire spingesse ognuno a profittare di quel momento per compensare col buon prezzo il discapito avuto per la messe cattiva. E da ciò mi nasceva un nuovo insuperabile timore, che in Sicilia non ci fosse altro frumento fuori di quello ch' era allora ne' caricatori, e che siccome in questi casi avviene, pensando ognuno al proprio vantaggio e fidando negli altri per quello del pubblico, fosse il regno rimasto vuoto intieramente. Intanto non mancava chi per proprio interesse o per ignoranza sostenesse il contrario, e molti per avventura furono coloro, i quali questi miei timori come panici e insussistenti rifiutarono, e i miei argomenti ebbero per vani e cavillosi. Ma in fine io mi determinai a chiudere del tutto l'estrazione per un argomento assai semplice e chiaro, il quale è l'unico che in così fatti casi si debba adoprare. L'errore, io dicea, d'impedir l'estrazione è di poco o nessun danno, perciocchè si potranno bene

i caricatori dopo alquanti giorni nuovamente riaprire; ma se coloro s'ingannano, i quali vogliono che si lasci libera l'estrazione, ne verrà alla Sicilia una fatale e inestimabile calamità. Dopo di ciò non diedi più orecchio ad altri argomenti; l'estrazione fu tosto impedita, nè ad altro io più pensai che ad osservar gli effetti della presa risoluzione. Adunque dapprincipio i prezzi de' frumenti mancarono così un poco, e se questa mutazione fosse stata durevole e regolare io era già pronto ad accordare nuovamente la tratta. Ma quindi a pochi giorni crebbero nuovamente, e si resero così cari di mano in mano, che ad un tratto e come improvvisamente si manifestò la carestia. La ragione di quel che avvenne è chiarissima. Nel chiudersi i caricatori ognuno dubitò o piuttosto credette, che nell' interno del regno e in mano de' particolari ci fosse ancora altro frumento; quindi cominciò ad abbassare un poco il prezzo. Ma appena passati pochi giorni, crescendo le richieste delle università e non comparendo fuori de' caricatori nessun venditore, si scoprì quello che io avea sempre temuto, che in Sicilia

non ci era altro frumento oltre di quello de' caricatori medesimi. Allora io ordinai, che non si mettesse alcun prezzo fisso a' frumenti, e che fosse lecito ad ognuno di venderli a suo talento; nè volli che di parte del governo si facesse veruna ricerca per vedere se altri ne avesse in qualunque modo occultato. La carestia è per se stessa paurosissima e insaziabile. Qualunque limitazione nel prezzo irrita l'ingordigia de' venditori, i quali credono di aver preso il tempo per arricchire, e qualunque altra ricerca o diligenza, oltrechè ella è inutile, serve ad accrescere lo spavento. Allora tutto si divora di presente, o si compra per conservarsi; tutto scomparisce in un punto, e la comune costernazion prorompe in dispiacevoli impeti e turba l'ordine pubblico. Così avvenne in Napoli e in Sicilia nell' anno 1764, che per aver messo un prezzo fisso a' frumenti e mandato attorno a far ricerca delle occultazioni, sopravvenne tanta sciagura di morte e di calamità. Dove al presente in mezzo alla più orribile carestia ciascuno espose in vendita il proprio frumento, ricercandone quel prezzo che a lui

piacque, anzi sapendo che si era mandato altrove per frumenti e molto più vedendo in appresso che cominciavano a venir bastimenti con frumenti forastieri, si affrettò piuttosto a venderlo, e i prezzi furono per avventura meno straordinarj in maggio e giugno che altri non avrebbe certamente immaginato. Sicchè non restò affatto veruna piccolissima quantità di grano vecchio al tempo della nuova messe, malgrado la contraria maligna voce che si è intesa in Napoli di essercene qui ancora rimasto, la quale il fatto istesso ha dimostrato falsa e mentitrice: ed io sfido chiunque a recarne una prova o un semplice indizio. Così furon vuote di effetto le parole di coloro, i quali per malizia o per ignoranza di queste cose dicevano, che il chiudere l'estrazione era come suonar la tromba agli orecchi di tutti per avvertirli della mancanza del frumento e dar loro il tempo per occultarlo. Il che non potea mai avvenire, siccome è detto, permettendo ad ognuno di vendere a qualunque prezzo e non facendo verun'altra ricerca; giacchè avendo il venditore la libertà di mettervi il prezzo a suo talento,

non potea desiderare miglior tempo o paese più opportuno alle sue mire della Sicilia, la quale era allora nelle più dolorose circostanze, e l'aspettare era assai dubbio e pieno di rischi per li frumenti che d'altronde potevan venire. Ma quando bene avesse ciò potuto accadere, che certamente non potea, bisognava dunque per questo lasciare che si trasportasse fuori quel frumento che ci era rimasto e rovinare così la Sicilia? ovvero fingere di accordar l'estrazione, e non farlo? Ma quando una volta si avvede il pubblico di così fatti accorgimenti, i quali non ben convengono alla dignità e dirittura del governo, perdendo tutta la confidenza nelle sue parole diviene ritroso e diffidente a segno, che non si può più prevedere qual effetto dovran portare in appresso le operazioni che si faranno.

Cagione di tutte le false teorie che sopra ho esposto è stata una massima, la quale ho qui trovato nella bocca di tutti, che la ricchezza della Sicilia dipenda dal prezzo de' grani: il che in generale è verissimo; ma si ha voluto da ciò inferire, che si debba cercar sempre e per qualunque via di

renderlo quanto più caro sia possibile, la qual cosa è certamente falsa e dannosa. Se la ricchezza delle nazioni dipendesse soltanto dalla quantità del danaro che vi s' introduce, quelle sarebbero più ricche che hanno più abbondanti e ricche miniere. Ma la vera ricchezza più che dal danaro dipende dal mezzo con cui si acquista, e dal modo con cui si sparge in tutte le classi de' cittadini; cioè dalla quantità di travaglio e d'industria che la produce, e da una certa prosperità ed abbondanza che ne nasce in tutti gli ordini dello stato. Il travaglio è in ultima analisi il prezzo di tutte le cose, il quale è più o meno fruttifero secondo l' industria e destrezza con cui si adopra. Con esso ci procuriamo molte cose da noi, molte ne compriamo da' forastieri; e la proporzione fra quello che col travaglio si acquista e quello che la nazione consuma, è la misura reale della sua vera ricchezza.

L' agricoltura è certamente la via migliore per cui possa venir la ricchezza, massime ne' paesi che abbondano di belli e vasti terreni. Ma quest' istessa ricchezza, perchè sia stabile e naturale, dee nascere dall' abbon-

danza del travaglio e delle raccolte, e non da un prezzo forzato ed artificiale. Coltivando più terreno e con maggior cura si può estrarre maggior quantità di grani che ora non si fa, aver più danaro, impiegar più uomini; e se i prezzi diverranno naturalmente più cari, ciò si farà per gradi e insensibilmente, e crescendo il bisogno e la ricerca di nuovo travaglio s' innalzeranno a proporzione i salarj; e mentre si conserva il giusto livello fra la rendita de' terreni, il profitto de' mercatanti e il salario de' lavoratori, la sussistenza è sempre facile a tutti i ceti, cresce l' industria, il travaglio, la popolazione. Ma qui si lasciano molti terreni incolti, gli altri non si coltivano con assai diligenza, e si vuol supplire a questo difetto con dare ai frumenti per mille ritrovati e artifizj un valore che naturalmente non hanno. Da che nasce che il loro prezzo, il quale peraltro è naturalmente più mobile che quello delle manifatture, prende sovente per questi nuovi artifizj uno sbalzo così violento, che spesso di un anno all' altro ci è differenza di una terza parte; qualche anno sono il doppio o tre volte

più [illegible]i, e alcuna volta sono anche più cari qui nella fine dell' anno che ne' paesi stranieri dove furono al principio trasportati. Queste alterazioni rapidissime ed improvvise non danno il tempo di potersi rialzare i salarj; ed il popolo, il di cui cibo e la cui spesa maggiore è il pane, è sovente ridotto a mancare del necessario. Così questa classe infelice e numerosissima di cittadini, la quale meno gode della prosperità dello stato e più partecipa del suo decadimento, si mette in fine a pericolo di perire negli sbalzi improvvisi di questa pretesa ricchezza.

Al qual proposito non lascierò di notare, esser del tutto falso quello che molti assai leggermente dicono, cioè che quanto i paesi sono più ricchi tanto tutte le cose sono ivi più care, di che pare che vogliano inferire che ciò avvenga perchè il danaro ha ivi minor valore. Dopo lo scoprimento dell' America la massa dell' oro e dell' argento è certamente cresciuta, e per conseguenza è a proporzione mancato il lor valore in tutti i mercati di Europa; sicchè noi sappiamo per calcoli molto sicuri che dal tempo de'

Romani fin qui è già mancato quasi di una quarta parte; cioè che per quella quantità di travaglio o di mercanzia, per cui a' tempi di Augusto facea mestieri di tre once di argento, ora ne bisognan quattro. Nondimeno un uccello o un pesce raro si comprava talvolta in Roma a prezzo assai più caro che ora per avventura non si farebbe. Così narra Plinio che Sejo pagò un usignuolo bianco sei mila sesterzj, cioè intorno a cento zecchini della nostra moneta per farne dono ad Agrippina, il che forse non si farebbe al presente in alcuna guisa. Adunque ciò non potea nascere da che l'oro e l'argento aveano allora minor valore che adesso non hanno, ma perchè molti ricchissimi uomini v'erano allora in Roma, i quali faceano a gara di comprare le cose più rare e delicate. Il danaro ne' paesi poveri non può rappresentare che poche cose, e quasi unicamente le necessarie. Quindi le rare o voluttuose non hanno verun prezzo. Ne' paesi ricchi rappresenta un' infinita varietà di specie, e molti son coloro i quali le più rare e meno utili ricercano e si affrettano di comprare. Ecco perchè in essi

gli oggetti di piacere e di lusso si comprano a carissimo prezzo, siccome vediamo avvenire in Londra e in Parigi. Ma per contrario il pane, o se altra cosa è di molta necessità, non sono più cari ivi che altrove. E questa massima di tenere il pane a discreto prezzo è riputata così essenziale nelle più grandi e floride monarchie, che Colbert peccò in questo per eccesso contrario impedendo ordinariamente l'estrazione per avvilire il prezzo de' frumenti, il che fu poi di gravissimo danno all'agricoltura. Anzi io posso dire che il pane ha in quasi tutti i paesi così poveri che ricchi l'istesso prezzo, cioè di due soldi per ogni libbra di sedici once, eccetto il caso degli anni cattivi. La qual cosa non è in tutto accidentale o di pura convenzione, giacchè mangiando gli uomini sempre l'istessa quantità di pane il prezzo sarebbe sempre, tolte le cattive annate, uguale ed invariabile per gli abitatori di un paese frumentario se non vi fossero esterne ricerche. E tutta l'economia del governo su quest' oggetto non ad altro si riduce, che a temperare in modo l'estrazione che il prezzo non si alteri mai di un anno all' altro soverchiamente.

Insomma di tre maniere può in un paese frumentario entrar più danaro. I. Perchè cresciuto il travaglio e l'industria si estrae maggior quantità di grano che prima non si facea. II. Perchè, mancato il valore dell'oro e dell' argento in tutta l' Europa, l'istessa quantità di frumento si cambia con una quantità maggiore di detti metalli. III. Perchè le istituzioni particolari, o gli artificj e le speculazioni che si adoprano in un paese, innalzano ivi il prezzo de' frumenti oltre del suo naturale livello. Nel primo caso il paese è più ricco, ed il suo stato è progressivo; nel secondo non muta niente di condizione, e rimane nel medesimo sito; nel terzo la sua industria si rovina, impoverisce, diviene retrogrado. Il frumento non si dee considerare in politica per una mercanzia come tutte le altre. Ognuna di queste può crescere o mancare essa sola del proprio prezzo, senza che le altre si rimovano dal loro; onde gli artefici o i possessori di quella che cresce di prezzo divengono veramente più ricchi, cioè si mettono in istato o di vivere più comodamente o di accrescere la quantità del loro travaglio, e per conseguenza quell' aumento

di prezzo non è nominale ma reale. Ma il frumento ha la qualità, che il suo prezzo mezzano regola in ultima analisi quello di ogni altra materia e manifattura. I terreni, gli erbaggi, gli animali, tutte le materie brute, i salarj, e per conseguenza tutte le opere e i lavori divengono più o meno cari secondo i diversi periodi, in cui è più o meno alto il prezzo mezzano de' frumenti. Se dunque si estraesse sempre da un paese l'istessa quantità di frumento, perchè il travaglio e l'industria rimanessero sempre nel medesimo stato, in un periodo che il prezzo de' grani fosse più caro vi entrerebbe più danaro, e in un altro in cui quel prezzo fosse mancato ve n'entrerebbe di meno; e non perciò esso sarebbe più ricco o più povero nell'uno o nell'altro periodo, ma solamente quello che una volta si comprava con una certa quantità di danaro si comprerebbe poi con una minore o maggior somma. Finchè gli uomini non si potranno mantenere con minor quantità di frumento di quello che ora è necessario (come non potranno giammai), se non faticano o non sono più industriosi di prima potranno bene aver più

più danaro ma non più ricchezza. Il prezzo nominale de' grani potrà crescere, la quantità pecuniaria dell' argento crescerà ancora con quello; ma il valore reale dell' uno e dell' altro sarà sempre l' istesso, perchè rappresenterà l' istessa quantità di travaglio e non potrà servire a comprar più cose di quello che prima facea.

Questa verità è la chiave per risolvere i problemi più oscuri di economia politica in questa materia, e per togliere tutti i dubbj e gli equivoci. Essa ha l' apparenza di un gran paradosso; e non è facile che gli uomini volgari, i quali pur sono la maggior parte, si persuadano che avendo più danari in tasca possano nondimeno essere realmente più poveri. Le quali idee si trasportano poi da loro alle nazioni, giacchè per un altro errore son usi a giudicar di un paese nell' istessa guisa che fanno di un particolare; e stimando che un uomo allora sia più ricco quando ha più danaro, credono che per arricchire una nazione basti di accumularvi in qualunque modo più argento.

Del rimanente si vogliono ben distinguere due differenti cagioni, per cui il prezzo mez-

zano de' grani può divenire più caro ; giacchè se la cagione è generale per tutti i paesi, siccome è quella delle nuove miniere che fan cadere per tutto il valor dell' argento, non nascerà mai veruna sensibile mutazione o conseguenza. Ma quando ciò avviene in un sol paese per le istituzioni sue particolari o per gli artificj che in esso si adoprano, non solo che non sia di alcun giovamento, ma serve a renderlo in breve tempo realmente più povero ; giacchè allora crescendo in esso di prezzo tutte le specie di industria e di manifatture più che in qualunque altro paese, si mettono in istato le nazioni straniere di dar qualunque lavoro tanto agli altri che a quell' istesso paese a miglior mercato che i suoi artigiani non possono fare. Questa, più che ogni altra cagione, ha rovinato le nostre manifatture. Noi siamo forzati a comprar quasi tutto da forastieri, e quelle poche opere che pur si fanno fra noi non per altro si sostengono che per una forza manifesta che vi si adopra, cioè per li diritti proibitivi, e nondimeno vengono sempre peggiorando e rovinando di mano in mano. Chi potrebbe mai

credere che in una nazione così ingegnosa e sottile, siccom' è questa, la quale fu una volta tanto celebre per ogni guisa di ornamento e di arte, ora non si fabbrichino più tele se non grossolanissime, nè panni di alcuna sorta, nè carta da scrivere, nè cristalli o lastre di vetro per le finestre, non mattoni, non chiodi, nè spille ed aghi, anzi neppure calza o berretta alcuna di grossissima lana? Ed io sono stato assicurato che per prezzo delle sole berrette, con cui le persone del volgo si coprono il capo, si mandano ogni anno fuori di questo regno oltre a centomila scudi. E invano ci sforziamo di introdurre nuove arti o di mettere nuovi seminarj per gli artegiani, che mai non potranno allignare, finchè le altre nazioni potranno vendere i loro lavori a miglior mercato di noi. Io mi rendo certo che niuno ha finora saputo qual sia la vera cagione, per cui le arti trovano in questa nazione una difficoltà insuperabile a potervisi stabilire e prosperare. E sarò certamente il primo a scoprire, che ciò principalmente nasce dal prezzo artificiale o forzato che qui si dona a'frumenti. Esso fa crescere il lor

valore pecuniario o nominale, ma non il reale; intanto incariscono i salarj e le manifatture, e le altre nazioni vengono finalmente a termine di vender le opere loro a miglior conto di noi: allora le arti fra noi si estinguono e non possono più rientrarci. La natura ha messo sopra il frumento un valore assoluto, reale e indipendente, che tutte le umane speculazioni non possono alterare; e quante volte c'ingegniamo di ciò fare, tante roviniamo i nostri interessi e quelli della propria nazione.

Io so che coloro, i quali per ignoranza o per interesse sono più ostinati a sostenere gli attuali disordini, diranno che la Sicilia è nazione coltivatrice e non di artigiani. I quali è bene che sappiano, che questo sistema esclusivo di agricoltura non ha mai avuto luogo in verun paese del mondo, nè potrà averlo, ed è solamente rimasto ne' libri di alcuni metafisici e sottili scrittori, i quali, siccome avviene, oppugnando il sistema mercantile di Colbert si lasciarono cadere nell' errore contrario. Anzi le arti, e massime le più utili e necessarie, nascono e si moltiplicano attorno alle campagne e ne'

villaggi; e il naturale corso è questo, che i capitali vengono dalle campagne nelle città dove con le arti e col commercio si accrescono, e quando poi la loro soprabbondanza ne diminuisce il profitto una parte ritorna a spargersi sopra le terre: nel qual giro si ravvivano di mano in mano l'agricoltura, il commercio e le manifatture, e si tengono al giusto livello.

Le cagioni, che qui concorrono a dare a' frumenti questo prezzo falso e artificiale, sono principalmente quattro; cioè la negoziazion frumentaria di Palermo, il banco della pignorazione de' frumenti, la gabella della macina e l'estrazione soverchiamente libera, o vogliam dire forzata: di ognuna delle quali farò brevemente parola.

Primo: la negoziazion frumentaria di Palermo, di cui si ha voluto fare un arcano per celare sotto nuovi e oscuri vocaboli l'opera di alcuni uomini, i quali scommettendo fra loro, spargendo contrarie voci su la raccolta e le ricerche esterne, e usando cotali altri argomenti e artificj s'ingegnano di dare ai frumenti un prezzo diverso da quello che avrebbero naturalmente. Essi di-

vidonsi in due classi. Altri di loro vendono, o piuttosto fan vista di dover consegnare in certi tempi e a prezzi convenuti varie partite di frumenti. Altri le comprano, o più veramente fingono di doverle comprare con le medesime condizioni. I primi non han frumento, o non importa che l'abbiano. I secondi d'ordinario non han danaro, e non han quasi mai volontà di comprare. Venuto il tempo prefisso ad ogni contratto, si risolve questo in una vera scomessa, giacchè senza ricercarsi dall' una o dall' altra parte nè il frumento venduto nè il prezzo del medesimo si vede solamente qual prezzo abbia allora il frumento nella nostra piazza, e secondo che questo è maggiore o minore di quello che nel contratto è stabilito, rende il compratore al venditore o questi a lui quel tanto di più o di meno a salma che costituisce la differenza; insomma è un vero *aggiotaggio*, a guisa di quello che si fa a Londra sopra le azioni della compagnia delle Indie e sopra i banchi, e i contratti sono tutti falsi perchè mancano della cosa e dell' intiero suo prezzo. Intanto accade che girando, per esempio, in duecento contratti

500 mila salme di grano, si ritrova in fine che centocinquanta o più di tali contratti non son altro che carte, nelle quali si fa raggirare in mille guise con vendite e compre successive e non mai effettuate una quantità reale di sole 50 mila salme di frumento, e forse di meno. Ma in ogni modo questa finta ed aerea rotazione di tanto grano fa una maravigliosa illusione, ed inganna per poco tempo anche i più accorti; ed il falso giudizio, che perciò si reca delle ricerche esterne e de' fatti negoziati, altera in questa piazza i prezzi del grano e li fa di ordinario salire oltre del giusto e naturale livello.

In questo ceto di uomini son pochi proprietarj, alcuni mercatanti, molti di dubbia fortuna, disposti o ad arricchire improvvisamente o a fallire del tutto. Il principale sforzo e intendimento di loro dev'essere di chiudere o incaparrare per un momento la maggior parte de' frumenti, per divenire arbitri del prezzo: il che per se stesso è di grandissimo danno. Ma si aggiunge ancora che questo prezzo influisce assai più sopra quella parte di frumento che dee consumar-

sì in Sicilia, che sopra l'altra la quale si estrae, salvo che non avvenga un anno di una generale esterna carestia; giacchè i forastieri non regolano i loro traffici e le loro ricerche sopra i nostri particolari interni raggiri, ma sopra il proprio bisogno e i prezzi e le distanze di tutte le piazze in generale, e ivi concorrono dove trovano miglior mercato. Così levando al frumento il suo natural prezzo incarisce il pane in Sicilia, diviene più difficile il concorso de' forastieri, e per aggiunta al pubblico detrimento si distruggono ogni anno improvvisamente molte famiglie e si arricchiscono di ordinario pochi sensali, i quali sono in questo traffico quello che i padroni delle biscazze nel giuoco.

Molte volte si è disputato intorno a questo argomento, e si ha cercato di adattarvi una particolar legislazione. Ma la mercatura ama di esser libera, e il governo non deve impedire le speculazioni e i ritrovamenti de' negozianti, se non quando degenerano in monopolio o in altro pubblico danno. E perchè questi limiti non sono fissi nè sempre gl' istessi, deve in gran parte rimettersi alla

saviezza e vigilanza del governo che vi dia riparo a tempo. Solamente la ragion de' contratti dev'essere costantemente sottoposta alle regole che la giurisprudenza prescrive. Sul quale articolo, acciò la moltiplicità de' casi e degli statuti non desse luogo a nuove frodi, ho io giudicato che la migliore e più corta via fosse quella di mettere, siccome ho fatto, una sola legge semplicissima e generale, che niuno il quale non ha frumento non possa venderne, e che non possa comprarne chi non abbia il danaro che alla compra è richiesto.

Del rimanente si dee sempre avere avanti gli occhi la massima che i negozianti sono la classe di cittadini, il di cui interesse è meno d'accordo con quello del pubblico. Le loro speculazioni tendono sempre a rendere i prezzi più cari o a ristringere il concorso, e il loro guadagno non è mai proporzionato allo stato della nazione: basso nella sua prosperità, cresce nel decadimento, ed è grandissimo e rapidissimo quando lo stato rovina. Per la qual cosa le loro voci, gli argomenti, i progretti di nuove leggi devon esser sempre sospetti al governo.

Il secondo mezzo che cospira ad alterare il natural prezzo è il banco di pignorazione de' frumenti, che fin qui è stato tenuto come cosa utilissima e pressochè necessaria. Il quale errore è nato, come la maggior parte di questo genere, da che le massime e le definizioni per lungo uso ricevute non si esaminano mai, e per quanto sieno false ed oscure, rendendosi familiari si credono non solo vere ma chiarissime ed evidenti.

Il prezzo de' frumenti si deve in pratica costituire dalle raccolte e dalle ricerche; ma fra i varj gradi, per cui questo può scendere e salire, ci è un punto di mezzo assoluto e indipendente che forma il vero natural prezzo. Quando dopo aver pagato l' affitto del terreno e le spese della semenza, della coltivazione e del trasporto, resta l' ordinario ragionevole frutto del capitale impiegatovi, sicchè non si dia occasione d' impiegarlo in avvenire ad altro uso, questo è il prezzo intrinseco e naturale del grano, mancando il quale si avvilisce l' agricoltura e cade. Lo sforzo e l' interesse opposto de' venditori e de' compratori l' avvicina sempre a questo centro, ed il governo dee riguar-

dare queste oscillazioni senza prendervi alcuna parte. Solamente quando il prezzo ricade sotto di questo punto o quando per monopolj si leva in alto smisuratamente, può e deve concorrere o a rialzarlo o a togliere l' ostacolo apposto alla sua natural discesa. Il primo caso non ha mai luogo in Sicilia, salvo che non si chiuda del tutto l' estrazione negli anni abbondanti, il che non è mai da supporre. Ma l'ordinario corso è questo, che ne' primi mesi dopo la raccolta i prezzi son più vicini al naturale, e che in appresso se ne allontanano sempre più di mano in mano finchè giungono al massimo termine, dopo del quale tornano alcuna volta a mancare. Da ciò si vede, che l' interesse e lo sforzo de' proprietarj e de' negozianti è di posporre la vendita fino a quel termine; e così farebbero tutti, ma il bisogno di danaro che molti hanno distrugge naturalmente questa cospirazione, la quale farebbe l' istesso effetto che il monopolio, ed obbliga or l' uno ed or l' altro a vendere in varj tempi il frumento. Or il monte di pignorazione è inventato al solo oggetto d' impedire questi salutari effetti del

bisogno. E quel ch' è peggio, non solo dà il comodo ad ognuno di posporre la vendita del frumento fino al tempo del massimo prezzo, ma mette ancora nella necessità quelli che lo han pignorato di non poterlo mai vendere al prezzo suo intrinseco e naturale; giacchè pagando essi il quattro, ovvero il cinque o il sei per cento al monte, è necessario che lo vendano di tanto più caro per aver l' ordinario frutto del capitale impiegatovi. E siccome questi frutti che pagansi al monte servono ad accrescere il suo fondo, si verrà a termine un giorno che tutti troveranno da pignorare il proprio frumento; e si sta così preparando con l' autorità del governo una nuova specie di imposizione, per cui si metterà sopra i consumatori una tassa ordinaria del quattro, ovvero del cinque e sei per cento sopra i frumenti, della quale non godrà nessuno e sarà a solo danno di quegl' istessi che la pagano.

Nè io dico che il governo debba perciò proibire a' proprietarj di pignorare ad altri il proprio frumento, siccome facevano prima che questo monte si fosse istituito,

giacchè deve ad ognuno esser lecito di fare delle sue cose l'uso ch'ei vuole; ma che il governo appresti egli stesso un tal comodo, protegga direttamente i proprietarj e i venditori contro la classe de' consumatori, cospiri ad allontanare il prezzo de' frumenti dal naturale ed intrinseco valore, e che in oltre faccia tutto ciò non col proprio danaro ma con quello del pubblico banco, questo è certamente gran male e manifesta ingiustizia. Molto più che le gravi usure, la mala fede e gli altri rischi che s'incontrano pignorando il frumento a' particolari, distolgono molti da ciò fare, e la rovina di alcuni serve a tutti gli altri di esempio. Ma ora il discreto interesse che pagasi e la pubblica autorità allettano ed assicurano anche i più timidi e diffidenti. D'altronde l'usura non è un male in politica e in riguardo alla nazione, ma solamente nella ragion civile e negl' interessi privati de' particolari, ed in ciò è stata dalle leggi moderata e ristretta.

Ben si potrebbe convertir questo monte in altro uso molto lodevole e vantaggioso, cioè per dare ajuto a' coloni. Qui la classe de' coloni che coltivano a proprio conto il

terreno è piccolissima più che in ogni altra nazione, e la maggior parte di loro vive di semplice salario, non altrimenti che i più infimi artigiani e servitori. I proprietarj e gli affittatori de' terreni mercantano sopra il loro travaglio e sopra il soccorso che loro danno ne' tempi in cui cessa il lavoro; sicchè han già ridotto quello che un guadagna in tutto l'anno alla sola sua sussistenza. Ma l'uomo che si marita ha bisogno almeno del doppio per sostenere la sua famiglia; quindi cadono essi e i figli in una total desolazione, e si spopola lo stato. I monti di pignorazione per l'agricoltura distruggono tutti questi perniciosi effetti, e rimettono i coloni nell'ordine lor naturale di vivere insieme del travaglio e del frutto del terreno.

In terzo luogo si è reso ancor più caro il prezzo di quel frumento che si consuma nel regno, per la tassa che si è imposta sopra la macina. Il che, oltre agli altri danni comuni a tutte le cause che accrescono il prezzo de' grani, ne apporta ancora un altro di diverso genere; giacchè tutti i diritti che s'impongono sopra le cose necessarie sono altrettante tasse dirette sopra il

salario. Onde bisogna che s'innalzino a proporzione tutti i salarj, o che la povera gente si riduca a quella mendicità spopolatrice, la quale fa perire i figliuoli per essere mal nudriti e allevati da' lor parenti, e diminuisce in questi la facoltà di alimentare belle e numerose famiglie. Ma quando ciò non fosse e i salarj crescessero a proporzione delle tasse suddette, il che per l'ingordigia e la potenza de' proprietarj e degli affittatori è difficilissimo, crescerebbe allora il prezzo di tutte le manifatture, siccome è già detto, e si rovinerebbero le arti. In Olanda si paga un diritto sopra il pane, che comunemente è stimato gravissimo. Ognuno, che vive nelle campagne, paga ogni anno una tassa secondo la qualità del pane che si suppone che ei mangi; ed è certo appresso gli scrittori di economia, che questa e simili altre gravezze abbiano distrutte le sue manifatture. Nondimeno questo odiosissimo dazio, che pagasi per avere il diritto di mangiar pane, ha il vantaggio che ognuno paga tanto, quanto lo stato da lui esige e nulla di più. Ma qui accade ancor peggio che in Olanda per la gabella sopra la macina, giacchè il

popolo paga sempre dippiù che non importa la gabella istessa; perciocchè i venditori del pane, i quali pagano innanzi tratto cotesta tassa per macinare il frumento, debbono poi riscuotere sul pane non solamente il capitale in quella impiegato ma ancora il frutto di esso. Eppure ci ha fra noi chi sostiene che questo peso sia sommamente leggiero e soave. Se i proprietarj comprendessero queste materie e conoscessero bene i loro veri interessi, vedrebbero che in ultima analisi tutto si dee pagare da' terreni, ma che la diversa maniera di pagarlo produce effetti infinitamente diversi. Nè io vedo che vi sia altro compenso per tutti i disordini di questo genere che quello da me proposto del censimento, il quale è per avventura assai più utile a loro stessi che essi non credono o non comprendono. Quel di più ch' essi pagherebbero, invece di minorare, accrescerebbe di molto le loro entrate, ossia il valore reale de' loro terreni. Nell' aritmetica politica avviene sovente, che sottraendo due da otto restino sei, e sottraendone tre restino sette, e non cinque.

Finalmente il permettersi troppo liberamente

mente l'estrazione, e senza niun altro esame che quello della quantità de' grani esistente ne' caricatori o di tali altre fallaci regole, è in gran parte cagione che i prezzi de' frumenti s' innalzino sovente assai più che non farebbe mestieri, e che talora soffrano uno sbalzo più violento di quello che lo stato attuale de' salarj possa patire. Ma di ciò fu detto abbastanza nel principio di questa scrittura; e d'altra parte è così chiaro ad ognuno che la soverchia libertà dell' estrazione apporti l'effetto che io dico, che sovente può eziandio portare la carestia e la fame, siccome avrebbe fatto quest'anno, se io non avessi abbandonato i consueti ed ordinarj regolamenti.

Insomma qui nient'altro si ha avuto in mira (ch' è l'origine e il fonte di tutti i presenti mali) se non di sostenere e proteggere l' interesse de' grandi e de' ricchi, nè altre voci che quelle di loro si han finora ascoltate, le quali come un eco si son propagate fino alle orecchie del governo ed hanno trovato luogo appresso le più gravi e venerande persone: le lagrime e i lamenti del popolo non si vedono, nè si sentono.

Ma la Sicilia è ella perciò più ricca o più florida dopo questo aumento, che il prezzo de' grani ha avuto da cinquant' anni a questa parte? Siamo noi in migliore stato che non eravamo prima? Abbiamo maggior popolazione, abbondanza, prosperità? Tutti convengono di no; ma a niuno viene in mente di ricercarne la cagione, la quale dal fatto istesso è chiarissima e manifesta. Se tutti i proprietarj hanno almeno duplicato le loro entrate, e la nazione invece di esser più ricca è più presto caduta dalla sua prosperità, questo è segno infallibile che il loro ingrandimento non è utile, ma dannoso allo stato. La ricchezza numeraria della nazione è la somma di ciò che avanza ad ogni cittadino, dedottone il necessario sostentamento; ma la sua prosperità non dipende solamente dall'accrescimento di questa somma; dipende anche molto dal modo, con cui essa è distribuita ne' varj ordini nello stato. Una certa proporzione nelle fortune assicura tutti dalla miseria, e perciò favorisce l'industria e la popolazione. Ma quando si accumula quasi tutto sopra di un ceto, e il popolo è ridotto ad avere stentatamente una

mendicata sussistenza, questo avvilisce gli animi e distoglie dal maritarsi. Gli uomini, non altrimenti che gli animali e le piante, si moltiplicano a proporzione de' mezzi che hanno per sussistere, e la miseria è il limite morale della popolazione. Nella Sicilia ci son molti ricchissimi proprietarj, che in riguardo alla sua grandezza sono sproporzionati e mostruosi; ed il governo, che dovrebbe scemare queste smisurate differenze ajutando la divisione delle fortune, favorisce il loro ingrandimento. I bisogni costringono i poveri a ricever da loro qualunque condizione, e la ricchezza eccessiva di pochi forma un peso che comprime tutti gli altri ordini dello stato.

D'altra parte il numerario istesso della nazione, che crescendo il prezzo de' frumenti avrebbe dovuto aumentarsi, si va piuttosto scemando; il che avviene per più cagioni. E 1.° perchè è cresciuta di molto la quantità del danaro, che la Sicilia è soggetta a mandar fuori in qualità di provincia. 2.° Perchè molti ricchi proprietarj si fan lecito di star lunghissimo tempo fuori senza veruna buona ragione. 3.° Perchè, mancate le arti

in Sicilia, il danaro che dall'agricoltura ricavasi appena basta per pagare le merci che ci vengon di fuori, e massime essendo tanto stranamente cresciuto il lusso quanto noi vediamo. D'altronde il danaro istesso, che vien da' frumenti, cadendo in mano de' ricchi si dissipa e disperde in grandissima parte, a guisa de' fiumi che periscono in mezzo alle sabbie, e senza che si possa notare dove o in che modo si estingua non ritorna mai più a comparire. Intanto niuna operazione si è fatta che renda più rapida la circolazione del danaro; onde, restando l'istessa velocità e mancando la massa circolante, la quantità del moto che si produce è minore; il qual moto non è altro se non l'industria e il travaglio, che nuovamente si applicano al danaro in ogni sua rotazione. Per tutte le quali cose siamo già venuti a termine, che la moneta d'oro e d'argento è divenuta sì rara, che quest'anno istesso per aversi impedito l'estrazione nel principio dell'inverno ed impiegato intorno a cento mila once per la sussistenza degli ultimi mesi prima della nuova raccolta, molti pagamenti si han dovuto fare con moneta di rame e

molte contribuzioni si sono nell'istessa guisa pagate al real patrimonio, che non senza molta difficoltà si son poi cambiate in altra moneta. Da che si vede manifestamente che se Iddio non avesse quest' anno benedetto le nostre cempagne, o se avvenisse una sterilità di due o di tre anni, il che nondimeno è poco difficile ad avvenire, non si troverebbe tanta moneta d'oro o d'argento in Sicilia da pagare con essa la consueta somma delle regie entrate che si manda ogni anno al sovrano.

Si aggiunga a tutto ciò che qui manca eziandio la classe di quei negozianti, i quali pongono il lor danaro in sui terreni, e promovendo per proprio interesse l'industria e il travaglio dilatano l'agricoltura e ajutano mirabilmente la circolazione del danaro. I grandi proprietarj non curano d'ordinario di avere un capitale, e posto che l'abbiano, l'abito della loro vita non permette che lo destinino a questo uso. Al presente la maggior parte de' terreni è in mano d'affittatori, i quali per mancanza di grossi capitali cercano assai più di avere con poco dispendio un piccolo ma pronto guadagno, che di

averlo assai maggiore e più stabile con migliorare le terre e perfezionare la maniera di coltivarle. Lo stato dunque delle campagne e degli affittatori non permette di arricchire: nelle città i capitali son pochi e di molto profitto: e d' altra parte la vanità ed inerzia nazionale spingono i negozianti a comprar feudi e terre, tostochè han messo da parte un considerevole guadagno. Allora essi entrano nella classe de' proprietarj, e i lor capitali si disperdono e si estinguono.

Finalmente le grandi città, che qui sono, fanno degli uomini quello che i grandi proprietarj de' terreni; gli accumulano tutti in pochissimi luoghi, e gl' impediscono di spargersi con una certa proporzione nelle campagne. Questo disordine è qui maggiore che in qualunque altro regno. Palermo è la settima parte della Sicilia; Catania, Caltagirone, Caltanissetta, Messina e parecchie altre città potrebbero formare altrettante capitali di provincie così grandi o più come la Sicilia. La divisione degli uomini porterebbe quella de' terreni, i quali tanto meglio si coltivano quanto si dividono in più

piccoli campi. L'abuso, che i grandi proprietarj han fatto del sistema feudale, ha impedito di fabbricar liberamente nuove terre in qualunque luogo, e la loro ricchezza ha fatto concorrere la gente ne' paesi da loro scelti per abitazione, ed ha convertito gli agricoltori in artigiani e servitori, la vita de' quali è men faticosa ed il travaglio meglio ricompensato. Insomma la Sicilia è così poco ricca e popolata, come noi la vediamo, non solo per la mancanza del danaro e degli uomini, ma assai più per la cattiva distribuzione dell' uno e degli altri.

Da quello che fin qui è detto si può facilmente vedere quali sieno gli errori della presente amministrazione, e quale il sistema che io giudico che si debba seguire. Il codice di una buona amministrazione economica consiste assai più in regole di condotta per chi governa, che in leggi fisse e costanti per le cose. Il concetto dell' une e dell' altre dev' esser semplice e breve, giacchè in questa materia più che in ogni altra tanto è dire sottile o diffuso, quanto falso o indeterminato. Le massime fondamentali sono queste:

I. Osservar tutto con infinita diligenza ed operare il meno che sia possibile. La contrarietà e la collisione degl' interessi basta d'ordinario a tener le cose nel giusto livello, e quando cominciano a sbilanciare da un lato, il minimo moto che il governo faccia dalla parte opposta basta a rimettere il contrasto e l'equilibrio.

II. Rispettare la proprietà de' possessori e la libertà de' negozianti, ma sopra d'ogni altra cosa aver sempre l'occhio al popolo che non resti oppresso da' grandi e da' ricchi. La tutela de' poveri è necessaria in tutte le monarchie, ma ne' luoghi in cui il sistema feudale non è estinto e la sproporzione delle fortune è grandissima, è la funzione più essenziale della politica e della pubblica economia.

III. Fondar la ricchezza della Sicilia nell' avanzamento dell' agricoltura, nella buona distribuzione de' beni e degli uomini, e nella giusta ripartizione de' pubblici pesi. La ricchezza delle nazioni non è proporzionata alla quantità del loro danaro, ma a quella del loro travaglio, il quale è il solo che la produce, la sostiene e la rappresenta; e la

quantità del travaglio è sempre proporzionata alla divisione delle fortune e della popolazione.

IV. Riguardo all' amministrazione economica de' grani aver sempre l' occhio sopra la negoziazion frumentaria di Palermo, abolire il monte della pignorazione, e sostituire alla gabella della macina un dazio sopra oggetti di minor necessità, finchè si possa mettere in pratica il general censimento. La prima può degenerare ad ogni momento in monopolio, ed altera sempre il prezzo natural de' frumenti; il secondo è un' aperta cospirazione del governo co' proprietarj e negozianti contro la classe de' consumatori; l' ultima è un dazio diretto sopra il salario, che deve o accrescere la comune miseria o rovinar le arti.

V. Tolti questi ostacoli che danno origine a' prezzi artificiali, la qualità della raccolta e il numero delle ricerche costituiranno naturalmente il giusto prezzo de' grani. Questo prezzo, in un paese non molto grande e sommamente uniforme nelle sue parti, è il solo indizio sicuro per giudicare se debba concedersi o proibire l' estrazione.

Quando i frumenti sono in quel punto che secondo i tempi forma il passaggio dal prezzo vantaggioso al caro, oltrepassando il quale i lavoratori stenterebbero co' salarj correnti a mantener le proprie famiglie, quello è il tempo in cui si deve chiudere del tutto l'estrazione. Se dopo di ciò i prezzi verran minorando non per pochi giorni o irregolarmente, ma costantemente e con uniformità, si potrà nuovamente aprire, siccome io intendeva di fare quando impedii questo anno l'estrazione. Nè qui mancano d'ordinario barche per trasportare i grani in qualunque tempo, siccome praticamente si sperimentò quando il permettere e il proibire l'estrazione era nel solo arbitrio di chi avea questo governo; ma quando bene alcuna volta mancassero, è assai minor male che in qualche anno di straordinarie combinazioni resti un poco di grano ne' caricatori, che mettere tutta la Sicilia a pericolo di perire della fame e delle malattie contagiose che l'accompagnano, ed esporsi a veder turbato l'ordine pubblico. Quando io penso che il frumento che io impedii quest'anno di estrarsi, e quello che con tanta solleci-

tudine si fece venire d'altre parti han formato quasi l'intiero mantenimento di tutto il regno per un mese, la memoria del passato pericolo mi spaventa; e non posso trattenermi di avvertire coloro i quali mi succederanno in questo governo, che lo sbaglio di un solo anno in questa materia può distruggere la Sicilia da' fondamenti, e che tutti i regolamenti, le leggi e quel che si scrive o ragiona su di questo argomento è principalmente diretto a prevenir gli effetti di questi anni critici e fatali, giacchè nell' abbondanza le cose si ordinano da se e procedono quasi spontaneamente. Se la nazione avesse molte barche mercantili, questo sistema per l'estrazione riuscirebbe certamente assai più comodo e sicuro; ma il governo deve ormai rivolgersi ad indirizzare e facilitare questa introduzione, non solo per l'oggetto ch' io dico, ma perchè la marineria mercantile è il vero ed unico fondamento di una stabile marineria di guerra.

VI. In fine abbandonare affatto l'idea di metter leggi fisse e perpetue per l'estrazione de' grani, nè dar più orecchio ad alcun progetto in questa materia. In generale non vi

è classe più ridicola e dispregevole nella filosofia economica che i formatori di nuovi progetti, ma i feudatarj e' i negozianti son anche sospetti di proporre per proprio interesse cose dubbie o dannose. Io considero questo articolo come il più grave ed essenziale di tutta l'amministrazione economica e politica de' grani, e come la massima più importante, che dopo lungo esame e molto uso ed esperienza di queste cose mi pare di dover lasciare a coloro che mi seguiranno in questo governo. E quantunque io abbia a disegno fuggito di addurre in alcun luogo esempi ed autorità sopra le cose da me scritte, pure perchè in questo punto non possa rimanere alcun ragionevole dubbio, nè ci sia chi creda o chi dica che le prove da me addotte sieno speculative ed astratte e il fatto di quest' anno sia unico e singolare, mi piace di dar fine a questa scrittura con le parole del chiarissimo Necker, il quale avendo altra volta assai distesamente scritto di molte leggi e precauzioni ch' ei credeva necessarie per ben regolare l'estrazione e il commercio de' grani, quando l'ebbe ridotte in pratica a tempo del

suo illustre ministero, non solo l'abbandonò, ma con quella dirittura e nobiltà di animo di cui è dotato volle ancora nell' ultima sua opera (1) emendare e correggere il commesso errore.

Une législation sage, dic' egli, *sur le commerce des grains, aura toujours un rapport intime avec le sort du peuple: j'ai tâché de rendre cette vérité sensible, dans le livre où j'ai traité les principales questions relatives à une si importante matière; ainsi je suis dispensé de les approfondir ici de nouveau. J'observerai seulement, que j'envisage aujourd'hui comme faible et très-imparfaite la partie de cet ouvrage, où j'indiquais avec trop de précision les précautions de détail qu'on devait prendre pour prévenir la trop grande cherté des grains. L'expérience m'a appris qu'il faut sur ce point donner beaucoup à la sagesse de l'administration, et qu'on ne peut éviter de s'y confier. Le prix de la denrée doit servir, sans doute, à distinguer les momens où il*

(1) *De l'administration des finances de France.*

convient de s'opposer à l'exportation des grains : mais dans un royaume aussi étendu que la France ce prix ne peut être determiné par une loi costante et générale, applicable à tous les tems et à tous les lieux ; car selon la position des provinces, selon qu'elles sont plus ou moins adonnées aux manufactures, selon l'habitude encore, le mot de cherté s'interpréte d'une manière absolument différente ; et telle augmentation, qui n'effrayerait ni les Languedociens ni les Provençaux, répandrait l'allarme en Flandre, en Picardie et dans les lieux voisins de la capitale. Je continue à penser qu'il faut en France envisager la liberté de l'exportation comme l'état habituel et fondamental ; mais l'administration doit suspendre cette liberté dans certains lieux, dans certaines circonstances, ou même d'une manière générale, lorsque les diverses connaissances, qu'elle est seule en état de rassembler, l'invitent à cet acte de prudence ; elle seule, en effet, a les moyens de discerner ou de présager avec sûreté ce que peuvent exiger les besoins généraux du royaume, la perspective des récoltes, les proibitions des

pays étrangers, les craintes de guerre et tous les mouvemens politiques.

Le gouvernement doit avoir les yeux ouverts sur ces diverses circonstances. On peut craindre quelquefois son inattention ou son ignorance, mais il n'y a pas de justes motifs pour le soupçonner de partialité; car s'il désire que l'abondance de la denrée et la modération des prix préviennent le désordre et les clameurs publiques, il lui convient aussi que le prix soutenu des denrées rende plus facile le paiement des impositions. Ce sont les systémes immodérés pour ou contre la liberté de l'exportation qui ont excité des révolutions dangereuses; mais comme on a senti que ce n'était point l'étendard de la vérité que tenaient en leurs mains certains doctrinaires exagérés, on a cessé de les suivre, et l'on a renoncé à ces idées extrêmes qui ne s'allient presque jamais avec la mesure et la mollesse des mouvemens qu'exige une administration infiniment délicate. On avoit presque entièrement oublié ce grand objet de discussion pendant la durée de mon ministère; et cependant il y a eu plusieurs momens qui ont exigé

de l'attention, et qui m'ont obligé à demander les ordres du roi, non-seulement pour défendre momentanément la sortie des grains dans quelques provinces, mais encore pour y porter des secours qui pouvaient seuls prévenir de trés-grands malheurs.

Je ne m'arrête point sur la nécessité absolue de maintenir la libre circulation des grains dans l'intérieur du royaume; il me semble qu'il n'y a pas deux opinions à ce sujet. Le gouvernement encore doit voir avec plaisir et les approvisionnemens et les speculations de commerce qui y déterminent, puisque ce sont autant de secours donnés aux fermiers ou aux propriétaires de terres; mais lorsque ces spéculations, faites en tems de disette, dégénèrent en ce qu'on appelle communément monopole, c'est-à-dire dans un trafic où l'on n'a pour but que d'accaparer momentanément les blés pour imposer ensuite des conditions rigoureuses aux consommateurs, il faut alors que l'administration arrête les effets de cette cupidité; et souvent de simples avertissemens suffisent. Mais si l'on négligeait cette police, on ne ferait que l'abandonner en quel-

que

que manière à l'impulsion inconsidérée des mouvemens populaires ; et ce qu'une administration sage doit soigneusement prévenir, c'est de se trouver jamais exposée à être ou entraînée, ou conduite, ou simplement avertie par des démarches contraires à l'ordre et au respect dû à l'autorité.

Une loi positive sur cette matière serait nécessairement insuffisante ; car la limite, qui sépare une spéculation utile d'un accaparement nuisible, ne peut jamais être désignée en termes exprés ; et ce serait aller trop loin que de vouloir appliquer des règles fixes à des objets mobiles, et de renoncer avec affectation aux secours de l'intelligence.

Io so che a coloro, i quali amano ed hanno in pregio le cose difficili e stimano che le più facili sieno più volgari e di minor valore, sembreranno queste riflessioni molto ordinarie e comuni. Ma le verità son tutte semplici e di chiarissimo aspetto, e quando esse son utili, il loro carattere è sempre nobile e sublime. I principi hanno il vantaggio di saper conoscere ed apprezzar meglio di ogni altro la loro vera bellezza

e grandezza, i quali per l'altissimo grado in cui son collocati hanno l'animo grande ed una certa elevatezza di mente, che confermata dall'abito produce in essi un maraviglioso tatto, per cui abborriscono o dispregiano quello che la maggior parte degli uomini ha in pregio ed onore. I lunghi e sottili ragionamenti e la vaghezza di sciogliere sistematicamente tutti i problemi di economia ha corrotto e confuso questa scienza, nè si può in altro modo emendare e correggere se non col lungo uso e con l'esperienza, che scoprono ad ogni passo la falsità delle massime più ricevute ed antiche, ed altre ne ritrovano invece di esse le quali al più degli uomini sembrano triviali o piene di paradossi. Io prego coloro, a' quali accaderà di leggere questo libretto, che nel loro giudizio vogliano far uso di queste riflessioni.

MEMORIA

SULLA LIBERTA'

DEL COMMERCIO DEI GRANI

DELLA SICILIA

PRESENTATA

A S. M. IL RE DI NAPOLI

DA

SAVERIO SCROFANI

SICILIANO.

Vous, qui aimez vos peuples comme vos enfans, goutez le plaisir d'être aimé d'eux; et faites qu'ils ne puissent jamais sentir la paix et la joie, sans se ressouvenir que c'est un bon roi qui leur a fait ces riches présens.

FÉNÉLON, *Télémaque* liv. II.

§. I.

Prima di trattare dello stato attuale della Sicilia e di tutto ciò che potrebbe farsi in suo vantaggio, egli è impossibile che non si dia una scorsa rapida alla sua natural posizione e a ciò ch' ella è stata anticamente. Essa è l' isola la più grande del Mediterraneo, e divisa con un piccolo stretto dalla punta la più meridionale dell' Italia. La sua posizione è tra 30, 7.°, e 33, 25.° di longitudine, e tra 36, 3.°, e 38, 12.° di latitudine; il mar Jonio la bagna al Levante, il Tirreno al Settentrione, l' Africano al Mezzodì ed al Ponente. Quest'isola triangolare anticamente detta *Trinacria* da' suoi tre promontorj, e poi Sicilia da' nuovi suoi abitatori, ha 474 miglia di giro. Tutto all' intorno ella è abbondante di grandi e piccoli porti, di rade e di seni, sicuri e capaci per ricevere e le grandi armate ed i piccoli bastimenti. Ella contiene presso a poco un milione e mezzo di abitanti, e questi di un

talento penetrante ed acuto : fino ad ora si risente in loro lo spirito attivo delle prime colonie Tirie, Greche, Cartaginesi, dalle quali han tratta principalmente l'origine. Sarebbe lungo il descrivere la fertilità del suo suolo, conosciuta sin dalla più alta antichità; inutil sarebbe s'io volessi tutti rapportare i documenti che la contestano. V. M. non ignora ch'essa fu uno dei luoghi scelti principalmente per l'emporio delle ricchezze dei Fenicj e dei Tirj; ch'essa fu uno dei principali oggetti della superbia dei Greci e del commercio dei Cartaginesi; ch'essa fu la cagione della prima guerra Punica tra le due fiere repubbliche di Cartagine e di Roma; che la gelosa patria d'Annibale riserbolla sempre a se in tutti i trattati di commercio, e che l'orgogliosa repubblica di Roma non fu mai tranquilla, malgrado la conquista di tutto il mondo, finchè non la rese sua tributaria. V. M. non ignora la limpidezza, la copia e la dolcezza delle sue acque, la squisitezza de' suoi frutti, e la sua abbondanza in ogni genere di derrate. Io non ripeterò a V. M. che questa fertilità fu l'origine fra gli antichi di far soggiornare

la Dea inventrice delle spighe su le ricche pianure di Etna; di credersi che le campagne della Sicilia fosser le prime ove il grano nascesse spontaneamente (1); che quelle di Lentini rendevano il 100 per uno: cose son queste già dette e decantate abbastanza. Ecco qual fu anticamente la Sicilia; ma per dire a V. M. qual' ella è attualmente, malgrado che abbiasi minore popolazione e minor commercio, io non trovo una miglior descrizione di quella che fa per l' Attica Senofonte; di quell' Attica che non fu mai naturalmente fertile, ma che lo divenne a forza delle cure, dell' attività e del commercio dei Greci. « Qui (dice l' istori-
» co nel libro *dei Vettigali*), qui le sta-
» gioni sono assai ben temperate: tutto ciò
» che producesi da questo suolo n' è un si-
» curo argomento, giacchè quelle piante
» medesime che non possono altrove nep-
» pure spuntare, qui maturano ottimamen-

(1) Anche ai nostri giorni nasce in Sicilia spontaneamente una sorta di avena, che in ogni altra parte di Europa ha bisogno di esser seminata e coltivata.

» te (1). Il vicin mare è poi d'ogni cosa
» molto ferace, com'è fertile la terra: non
» parlo solo di quei beni che secondo le
» stagioni gli Dei in abbondanza ci compar-
» tiscono, che presto produconsi e tardi
» marciscono (2); ma dirò che non solo
» godiam noi di tutto ciò che fiorisce e
» matura in un anno, ma di quelle cose
» bensì che durano eterne. Qui trovansi in
» gran copia i marmi, di cui si abbellisco-
» no i tempj e gli altari; quei marmi tanto
» ricercati dai Greci e dai Barbari, e che
» servono soprattutto a formare le divine
» immagini degli Dei. Per vedere alfine qual
» sia la fertilità del suo suolo basta riflet-
» tere che abbiam qui delle terre, che col-
» tivate non danno alcun frutto, e che ne-

---

(1) I Banani, ossia la Musa Paradisiaca di Linneo, che ha bisogno in quasi tutta l'Italia e quasi in tutta l'Europa delle stanze calde per vegetare, in Sicilia viene in aperta campagna.

(2) In Sicilia vi sono dei fichi nella costa meridionale che maturano i frutti nei primi di maggio, e le uve dette Greche, che si conservan sane e nello tato naturale per tutto il mese di gennajo.

» glette nutriscono un numero di uomini
» ancor più grande di quello che ne ali-
» menterebbero se producesser del grano. »
Ecco ciò che è attualmente la Sicilia. Io
non ho bisogno di provare come una simile
descrizione, che riempiva di orgoglio gli
abitatori dell'Attica, con più ragione conve-
nir possa alla mia patria. V. M. lo sa me-
glio di ogni altro. Ogni specie di grani, di
frutta, di alberi e di piante; ogni specie di
bestiame per i grandi e piccoli armenti; ogni
specie di pesce, ancor di quello che non si
vede in alcun altro mare, e finalmente ogni
sorta di marmi, di agate e di miniere sin
d'oro e d'argento, sotto un cielo puro e
ridente, formano la ricchezza di questo regno.

§. II.

Frattanto qual'è la sua agricoltura, qual'
è il suo commercio? Chi può dirlo senza
pena? L'uno e l'altra sono in uno stato
languido e limitato.

Si dirà da taluno, mancan gli uomini alla
terra. Obbiezione tanto inutile, quanto lon-
tana dalla verità. L'Inghilterra e le Fian-

dre, che sono in Europa le parti le più coltivate, hanno in proporzione della loro estensione minor popolazione che la Sicilia, o almeno uguale; e frattanto l'agricoltura è mancante in Sicilia ed è florida nelle Fiandre ed in Inghilterra. Ma mi si replica: i celibatarj vi tolgono un gran numero d'uomini alla terra. Vana replica. In Inghilterra, se non v'è questo numero diretto di celibatarj, v'è però indirettamente un ottavo dell' intiera nazione che vive nel celibato. Quest' ottavo è degli uomini di mare, che nelle loro campagne stan 5 o 6 anni senza ritornare alla patria e lontani dalle loro famiglie; oltre un numero molto considerabile, che s'espatria in ogni anno per andare a stabilirsi in America. Non mancan dunque gli uomini alla Sicilia per avere un' ottima agricoltura, ma la sua languidezza vien da tutt' altra cagione.

Un altro dirà: i popoli son troppo carichi di dazj, ed è ciò che li rende più infingardi. Nuova replica evidentemente non vera che la prima. I dazj della Sicilia sono la metà meno di quelli di Francia, di Germania, dell'Inghilterra, del Milanese, e in pro-

porzione presso a poco uguali a quelli della Toscana. Frattanto in Toscana, in Inghilterra, in Francia, nel Milanese i popoli non sono oppressi e l' agricoltura fiorisce. Sarà dunque per un'altra cagione ch'essa è mancante in Sicilia.

Quest' uno dirà: sono i Siciliani naturalmente infingardi; essi non amano di travagliare, e perciò son tutti poveri. Questa obbiezione è così sprovveduta di buon senso e di ragione, che merita appena una risposta. I Siciliani sono naturalmente attivi: quest' indole lor viene dal clima che mai non cangia. Essi sono adesso quali furono un tempo quando tagliarono a pezzi le armate di Nicia e di Demostene, quando vinsero Amilcare, e fornivano a Roma quasi tutto il grano per il suo mantenimento. L' abate Genovesi, che da buon filosofo conosceva gli uomini, dice che non vi ha in Europa dove tanto si fatichi quanto nelle due Sicilie. Quei, che chiamano infingardi i Siciliani, o non han mai conosciuta la Sicilia o ne conoscon solo la capitale.

Ma, ripiglia un altro, se i Siciliani non sono naturalmente infingardi, essi lo diven-

gono col governo feudale, ch' è una chiara cagione della torpidezza e della miseria della classe coltivatrice; i baroni vessano i loro coloni, e questi naturalmente dispettosi si contentan piuttosto di morir di fame che travagliare per l' altrui profitto. Quest' altra obbiezione sarebbe forte, se fosse vera. I braccianti ed i coloni non restano in Sicilia senza travaglio; e quando un uomo travaglia non è mai miserabile, giacchè (dice il presidente di Montesquieu) il povero non è povero perchè non ha nulla, ma perchè non travaglia. Per uno, che potrà esser vessato dal barone, cento sono impiegati; essi sono nutriti da lui nell' inverno, ricevon da lui gli avanzi della coltura, e molte famiglie perirebbero senza la sua assistenza. Scostiamoci dallo spirito di partito e vedremo la verità. Non sono più i tempi in cui esistevano i servi attaccati al suolo; qualche antico abuso è stato anche tolto, ed ognuno padrone della sua persona è solo determinato dal guadagno della giornata. Sarà dunque questo guadagno non proporzionato al travaglio che forma in Sicilia la miseria della classe coltivatrice, e non il governo feudale che non esiste.

Viene un altro e dice, che i tribunali della capitale sono una forte cagione per cui l'agricoltura non prosperi. Essi non cercano di arrestare le liti dei Siciliani naturalmente elastici e inclinati alle frivole contese; ciò fa che un numero prodigioso di uomini manca alla coltura, sia per assistere alle loro cause nella capitale, sia per darsi al mestiere forense ch' è uno dei mezzi sicuri per far fortuna. Convengo anch' io che il carattere della nazione è forse naturalmente inclinato a contendere, e che si son veduti due Siciliani sostenere 10 anni un ostinato litigio per un albero di Carrubbo (1), come i Greci lo sostennero per una donna. Convengo anch' io che i tribunali potrebber forse arrestare tutte le piccole contenzioni che insorgono nel regno, chiamato a ragione da un saggio ministro Pompatico e Cartaceo; ma che sia ciò la cagione della mancanza della coltura non è possibile di convenire. Ciò che fa veramente mancar gli uomini alla terra è piuttosto il vizio co-

(1) Due particolari del contado di Modica.

mune ad ogni capitale e particolarmente in Sicilia, è il numero dei braccianti stessi che vi occorre, che non trovando un salario proporzionato nelle campagne corre nella capitale, indossa una livrea e popola le anticamere dei grandi. I litiganti han quasi tutti delle persone che curano nel regno i loro interessi rurali, nel tempo del lor soggiorno in Palermo. Quei che vi vengono per far fortuna non solo non recano alcun danno, ma sono anche utili alla coltura. Succhiando dei grossi stipendj dalla nobiltà e da ricchi proprietarj litiganti, essi risparmian tanto, come consta da mille esempi, che compran poi delle terre nel regno; e con ciò dividono le proprietà ed aumentano la coltura.

Appunto, dice quell'altro, languisce l'agricoltura in Sicilia, perchè vi sono delle grandi proprietà e mancan le piccole. Questa obbiezione può esser vera. Ma qual riparo? Non v'è chi può togliere la proprietà ad uno per dividerla a cento. Questo sacro diritto è il vincolo più stretto delle società. Ciascheduno deve godere o del frutto acquistato co' suoi sudori, o dell'eredità lasciatagli

da' suoi padri ; quando il suo possesso è legittimo, la pubblica autorità se ne rende mallevadrice e garante. Se si aspetta dunque per veder fiorire l'agricoltura che le proprietà siano più divise, s'aspetterà lungamente ed invano. Si cerchi dunque un'altra strada che acceleri quest' operazione, ma senza ingiustizia.

Questa strada, dirà finalmente qualch'altro, è quella sola di livellare le contribuzioni dello stato con un unico imposto territoriale. Fortunatamente questo sistema non ha potuto sinora sussistere, che negli scritti dei filosofi che lo han concepito. Se quest' imposto sarà del prodotto totale delle terre, allora diverrebbe manifestamente ingiusto, e non val darne altra ragione. Se sarà poi del prodotto netto, si concepisce dunque bene che l'imposto non dev' esser che su le ricchezze disponibili ; in questo caso, perchè esentare dalla contribuzione che si deve allo stato i possessori delle case, i negozianti, i cambisti, i creditori dello stato ec.? Perchè costoro non pagheran nulla, e i proprietarj delle terre pagheran tutto? Ma mi si replicherà: questi proprietarj

alzeranno il prezzo delle produzioni, abbasserranno la mano d'opera e sapranno rifarsi. La prima operazione è illusoria, come vedremo più sotto; s' essi vendono più care le loro derrate, compreranno anche più cari gli altri generi di cui abbisognano. Questo bilancio tra le vendite e le compre è immancabile. Se poi abbasseranno la mano d'opera, quale sarà allora il guadagno del bracciante con quest' operazione? Se si crede ch' egli abbisogna di qualche cosa dippiù per acquistare un pezzo di proprietà, con ciò egli si renderà più povero, ma s' accrescerà al contrario la fortuna del negoziante e del non possessore. Gl' Inglesi, dice il signor de Voltaire, che non sogliono rider mai, ciò nonostante ridono quando senton proporre un unico imposto territoriale (1).

§. III.

---

(1) M. Stuart e M. Young hanno ultimamente dimostrato quanto questo sistema, tanto vantato da qualche moderno scrittore, è impossibile ad eseguirsi e anche pericoloso.

§. III.

Dopo di avere rapidamente scorso le principali cagioni che si assegnano per la mancanza dell'agricoltura, dopo aver osservato le principali vie additate finora per farla risorgere, passiamo a quelle che appartengono al commercio. La prima e forse l'unica è quella, mi si dice, della mancanza dell' agricoltura: se il suolo non produce noi non avrem che dare al forastiero, e frattanto col nostro lusso noi paghiamo più che non riceviamo; questa è la cagione che fa piegare in nostro disavvantaggio la bilancia del commercio, e forma in ultima analisi la nostra miseria.

Questa cagione della mancanza del commercio, che contiene nella prima parte una verità che ha le sue eccezioni, contiene poi nella sua prova due errori. Egli è vero che l'agricoltura e il commercio sono strettamente uniti. Un commercio attivo, qual dovrebbe esser quello della Sicilia, non può generalmente fiorire che con un'ottima agricoltura. Ma se per far fiorire in Sicilia il

commercio si aspetta che l'agricoltura fiorisca, si aspetterà lungamente o non vi si arriverà giammai. È impossibile, dice il sig. Melon, di far fiorire l'agricoltura dove manca il commercio; fate dunque, soggiunge l'autore dello *Spirito delle Leggi*, fate fiorire il commercio, e vedrete ristabilita tosto l'agricoltura. In effetto si videro prima in Inghilterra i porti ed il mare coperti di navi, che le campagne di messi e di armenti. La Toscana, prima di essere il paese più coltivato d'Italia, aprì ai forastieri il porto di Livorno. I grandi di Pisa, di Siena, di Firenze, il granduca stesso nel 1500 fu nipote di un negoziante, e lo fu egli stesso. Il commercio può adunque accrescersi senza l'ajuto dell'agricoltura, quando al contrario questa non può aumentare senza l'ajuto di quello.

Ecco però il primo errore. Si crede che la Sicilia abbia annualmente un discapito col forastiere delle sue compre sulle sue vendite, e si crede che ciò arrivi perchè le sue terre producono meno in valore che di ciò che essa compra. Da un coacervo decennale di tutte le immissioni e le estra-

zioni del regno, che io spero di far palese quanto prima a sua maestà, si vede che la Sicilia non solo per il corso di 10 anni non ha comprato più di quello che ha venduto, ma che ella è stata anche creditrice di qualche somma. Compensando un anno con l'altro ella ha estratto per 4,000,000 d'once circa, e ne ha pagato al forastiere presso a poco per 3,950,000. Questo calcolo basterà a convincerci, per non prestar fede alle persone inesperte nelle materie economiche. Ma, oltre questo primo errore di fatto, vediamo se ciò sarebbe veramente possibile ad arrivare (1).

Dal vedere un particolare, che guadagnando un eccedente delle sue vendite su le sue compre forma un peculio ed accresce la sua fortuna, si è conchiuso che deve

(1) Questo coacervo decennale è stato travagliato nel corso di tre anni con la maggior attenzione, e posso anche attestare con quella esattezza che è possibile in materie così difficili e complicate. Egli è stato quasi in tutte le sue parti riscontrato nelle piazze di Marsiglia, e principalmente di Genova e di Livorno.

esser lo stesso tra nazione e nazione. Strano e chimerico ragionamento! Mettiamo in ipotesi che la Sicilia, per parlar sul concreto, abbia annualmente un discapito delle sue vendite su le compre; e che i Genovesi, che son quelli che vi fanno il maggior traffico, profittino di questo eccedente, ossia di questo discapito. La Sicilia, per liquidarsi del suo debito, bisogna che dia in ogni anno una parte del suo danaro; ma cosa ne arriva? In 5 anni la Sicilia non sarà in istato di comperar più nulla dai Genovesi, perchè essa è resa già povera da loro stessi. Ecco come, per voler una bilancia di commercio vantaggiosa a loro, i Genovesi avran dato un colpo funesto al loro commercio medesimo. Col danaro di più che essi avran ricevuto han messo la Sicilia fuori di stato di nulla comperar da loro, a meno che una libertà indefinita non vi rimpiazzi il vuoto dell' eccedente pagato con una più pronta circolazione, o a meno che i Genovesi non vendano in Sicilia le loro mercanzie alla metà meno del prezzo ordinario, ciò che rimetterebbe le due nazioni al primo livello; in una parola, a

meno che i Genovesi non restituiscano alla Sicilia ciò ch'essi le avran tolto nella pretesa bilancia del commercio.

Ma oltre a questo disavvantaggio, ve n'ha pei Genovesi un altro egualmente considerabile. Essi si saran creduti ricchi col danaro dei Siciliani; ma cosa ha prodotto fra loro questo danaro? Il primo effetto, come veniam di vedere, è quello d'aver resa povera la nazione a cui lo han tolto, e che non può più nulla comprar da loro. Il secondo è quello d'aver alzato il prezzo delle loro produzioni nazionali ed il salario della loro man d'opera. Questo rialzamento di prezzo nelle produzioni e nei salarj ha tolto loro la concorrenza nei mercati stranieri, e quest'esclusione sostenuta per qualche tempo deve far loro consumare il guadagno fatto su la Sicilia, finchè le loro derrate e la loro man d'opera si ridurranno a livello delle derrate e della man d'opera della Sicilia. Per conchiuder dunque, nessuna nazione può comprare più che non vende e arricchirsi su le spoglie di un'altra. Devonsi sempre riguardare le somme, che si ricevono delle vendite, come la vera misura

delle compre. Il rapporto qui sopra citato potrà convincere per tutto ciò che appartiene particolarmente alla Sicilia.

§. IV.

V. M., pieno di amore per i suoi popoli e secondato da zelanti ministri, non ha lasciato di tentare tutti i mezzi per rianimare in quel regno l' agricoltura e il commercio. V. M. accorda l' esenzione di ogni dazio o gabella ai padri di 12 figli: mezzo valevole in qualche circostanza per accrescer la popolazione, e messo in opera dai più grandi legislatori.

V. M. ha diviso quasi più della metà delle possessioni spettanti ai Gesuiti a' piccoli proprietarj, e si è lusingato non senza ragione di accrescer così la comodità di una parte de' suoi popoli: in questo modo ha dato loro da travagliare e gli ha tolti dalla miseria.

V. M., conoscendo quanto pesava su i popoli della Sicilia il dazio proibitivo del tabacco, lo abolì. Ognuno fu allora al coperto delle vessazioni, che i subalterni di

una compagnia di appaltanti facevan soffrire ai particolari; e con questa libertà fu ciascheduno in istato di accrescere la propria industria, coltivando una pianta divenuta ormai necessaria e che produce e matura così bene in Sicilia.

Sia un resto di governo feudale, sia piuttosto un uso nato dalla necessità, era costume in qualche parte della Sicilia che i baroni costringevano i loro coloni a coltivar le terre: V. M. abolì quest'uso, e sin d'allora gli agricoltori e i braccianti furono nella piena libertà d'impiegare i loro travagli ove meglio tornava loro a profitto.

Un altro uso in un'altra parte della Sicilia faceva che gli affittatori o i metajoli non potevano estrarre dalle terre dei baroni i prodotti procurati coi loro sudori, a meno che un giudice eletto dal barone nol permettesse: V. M. abolì quest'uso, abolì i giudici privativi, che abusando del lor potere vessavano sovente i poveri agricoltori; essi furon liberi di godere dei frutti delle loro fatiche, e un giudice eletto dalla M. V. fu stabilito in ogni parte per render giustizia al colono e al barone indistintamente.

V. M. ha quasi intieramente aboliti tutti i dritti, i dazj, le prestazioni che i baroni esigevano ne' loro stati, anche col titolo di un lungo possesso. V. M., ch' è il tutore de' suoi popoli, sapendo che i loro dritti non possono ne prescriversi dal tempo nè autorizzarsi da alcuna circostanza, gli ha resi esenti di ogni altra contribuzione fuori di quella che ciascuno deve allo stato: chi avrebbe potuto credere che in un angolo della Sicilia si pagava un dritto al barone dalle persone maritate sul piacere delle loro unioni (1)?

V. M. volendo sollevare i suoi popoli di un' altra sorta di dritto, che esigevasi dai pastori delle chiese nelle circostanze le più amare della vita: diritto, in cui l' oppressione si univa qualche volta alla giustizia e al rigore; V. M., dico, abolì i diritti mormorarj, compensando in altro modo i rettori delle chiese pel loro sostentamento.

---

(1) Questo dritto, dalla parola latina *coitum*, si chiamava corrottamente in lingua Siciliana *la gabella della coita*.

V. M., aderendo alle insinuazioni della reale accademia degli studj di Palermo, ordinò che si spedisse in Toscana ed altrove il valente cattedratico sig. Balsamo per istruirsi nella buona agricoltura. Costui, con le lezioni del peritissimo e dotto professore sig. canonico Zucchini in Firenze e con le lunghe e laboriose esperienze negli altri regni d'Europa, renderà fra breve quei lumi ch'essa ne attende e di cui egli è mirabilmente fornito.

V. M. ha accordata una franchigia a chiunque estrae sui bastimenti nazionali i prodotti della Sicilia, mezzo non equivoco per animare il commercio.

V. M. ha messo in piedi una marina che può in ogni evento difendere i legni mercantili, principale oggetto di un principe che vuole estendere il commercio e la navigazione.

Infine, per non ripetere a V. M. tutte le saggie sue disposizioni, ognuno ammira quanto ella a tale oggetto ha disposto per l'infelice città di Messina. Il porto-franco ed i privilegi nuovamente a quella accordati faranno in breve risorgere, ad onta della

fortuna, quella città destinata ad essere la regina del mare, il centro del commercio tra l'Oriente e l'Occidente di Europa, e la sorgente inesausta delle ricchezze della Sicilia.

§. V.

Ma pure con tante provide disposizioni l'agricoltura e il commercio languiscono in Sicilia. Segno dunque che questo male proviene da una sorgente più profonda, e che richiede una più grande operazione.

Noi abbiam detto che la Sicilia non manca di braccia, e che ella ha una popolazione uguale all'Inghilterra e alle Fiandre. Frattanto ella soffre tutti i danni di un regno a cui veramente manca la popolazione, ciò che ha fatto confondere a taluni l'una cagione con l'altra. « Per ristabilire uno sta-
» to spopolato (dice il presidente di Montes-
» quieu) s'aspettano invano i soccorsi dei
» figli che potrebbon nascere; non è più
» tempo. Gli uomini, in un paese deserto,
» son senza industria e senza coraggio; le
» terre che basterebbero per nutrire un po-

» polo bastano appena per nutrire una fa-
» miglia. Il principe . . . . i grandi . . . . qual-
» che cittadino principale . . . son divenuti
» insensibilmente i proprietarj di tutta la
» contrada : essa è incolta ; ma le famiglie
» distrutte han loro lasciato le pasture, e
» l' uomo di travaglio non ha più nulla. »
Ecco come potrebber descriversi i mali della Sicilia, quantunque sicuramente provengano d' altra cagione. Egli è da stupirsi come traversando il regno si possano per giornate intiere incontrare dei terreni ben fertili, ma tutti incolti. Il territorio di Noto, che possiede 96 feudi, fornisce appena al mantenimento di 12 mila uomini della città, sovente esposta alle penurie. Dieci o dodici feudi del territorio di Caltanissetta, che potrebber rendere il 12 o il 15 per uno, restano spesso senza coltura. I bronchi e le spine opprimono comunemente un terreno, che potrebbe produrre gli ulivi ed i gelsi nelle contrade di Siracusa, di Patti, di Milazzo, di Tusa, di Pettineo. Qualche giumento scorre quà e là nel vasto territorio di Caltagirone e di Catania, ove le biade le più abbondanti e le viti le più vigo-

rose e fruttifere potrebbero coprire il terreno e formare le più belle vigne, come i campi più ricchi della Sicilia.

Al contrario si vede poi la campagna florida e verdeggiante attorno le terre e le città, o distante da loro qualche miglio. Gli ulivi, i gelsi, le vigne, biade di ogni sorta mostran bene come un'ottima agricoltura anima le braccia degli agricoltori, e gli armenti e le pecore popolano in buon numero le colline e le cime stesse dei monti. Ma donde tanta diversità? Cercherò d'indagarne qualche cagione, per venire al mio principale soggetto.

Egli è certo, come abbiamo osservato, che la Sicilia non manca di braccia; d'onde nasce però che v'ha nel regno delle parti, come per esempio il contado di Modica e quelle attorno le città e le terre, che son tutte coltivate? Non v'è angolo che non produca qualche profitto al proprietario, quando nel resto del regno v'han moltissimi luoghi che restano senza coltura? La ragione parmi naturale. Le abitazioni vicine danno alle derrate uno sfogo più rapido, e per conseguenza un maggior valore.

La mancanza delle abitazioni nel resto del regno produce quella del basso prezzo delle derrate, e questo produce quello della man d' opera. Nel contado di Modica, al contrario, sei grosse città stanno in mezzo ai loro territorj; i proprietarj trovano nei caricatori del Pozzallo, negli scali degli Scoglietti, dei Mazzarelli e in tutta la costa che borda il mare e che appartiene al contado medesimo un facile sfogo alle loro derrate e ai loro generi, e principalmente con i contrabbandi che fanno le piccole barche da Sicilia a Malta, non lontana da quella piaggia che 60 miglia (1). Se mi si domanderà

(1) È impossibile di calcolare i vantaggi che ricava il contado di Modica e in generale tutta la Sicilia dall' isola di Malta. Questa tira la sussistenza quasi intieramente dalla Sicilia, dalla quale compra non solo i grani, i vini, gli olj, il bestiame ec., ma sino il pollame, le uova, la crusca e la terra stessa. Frattanto la libertà del commercio da Sicilia a Malta e da Malta in Sicilia è molto vincolata, quando pare che al contrario dovrebbe essere molto più libera. Mi riserbo di dettagliare altrove i vantaggi, che ritrae la Sicilia dalla vicinanza di Malta.

poi perchè non v' han delle abitazioni nelle campagne dell' interno del regno e perchè esse non son coltivate, dirò che la sola ed unica ragione si è perchè non torna conto al proprietario di accrescere il salario della man d'opera, mentre con lo sfogo attuale delle sue produzioni egli non ritira gl' interessi delle sue spese e de' suoi avanzi; e perchè non torna conto al bracciante di travagliare molto lungi dalla sua abitazione con una man d'opera molto limitata e non proporzionata al travaglio.

Languendo in questo modo l'agricoltura, deve necessariamente languire il commercio. I porti della Sicilia son vuoti nella maggior parte dell'anno. I Genovesi e Livornesi sono quasi i soli che vi fanno i trasporti. La Sicilia arriva appena ad avere cento barche di 20 sino a 200 botti. Le nazioni straniere come quasi al tempo di Polifemo riconoscono quest' isola fortunata, ma passano e vanno a riposarsi altrove, ove li chiama una terra men fertile ma commerciante. Se dunque tanti mezzi non han saputo rimediar questo male, animare l' agricoltura e risvegliare il commercio; se non

torna a profitto del proprietario o dell' imprenditore di coltivare le terre accrescendo la man d' opera; se non torna a profitto del bracciante e anche dell' agricoltore di travagliar lontano per l' istesso prezzo, cerchiamo di trovare un mezzo che procuri qualche nuovo vantaggio al proprietario e per conseguenza al bracciante. Questo mezzo, il più sicuro ed il più giusto; questo mezzo che ha retto ad una lunga esperienza in uno stato governato da un principe, che come V. M. unisce i lumi della filosofia all' amore dei popoli; questo mezzo infine, predicato con tanto calore dagli uomini i più esperti nelle materie economiche e dai filosofi i più amici dell' umanità, è quello certamente della libertà dei grani. Esaminiamone brevemente le ragioni, tanto in generale, quanto quelle che son proprie alla Sicilia.

§. VI.

Io comincio a provare la necessità della libertà dei grani con una di quelle ragioni, che fanno approvare quasi tutte le opera-

zioni economiche. Questa libertà illimitata del commercio dei grani è ella, o non è, il voto unanime degl' imprenditori della coltura e dei proprietarj dei fondi? L'affermativa è nell'ordine naturale delle cose. I primi, che con i loro travagli ed i loro avanzi fan nascere tutte le ricchezze della società; i secondi che sono in ultima analisi quelli che forniscono a tutte le spese pubbliche; gli uni e gli altri sono assicurati di un profitto tanto maggiore, quanto l'alto valore delle produzioni si sostiene nelle loro mani o in quelle dei loro affittajoli. Egli è dunque incontrastabile che la libertà indefinita del commercio dei grani sia il voto comune dei coltivatori e proprietarj dei fondi, che son quelli ch' essenzialmente compongono la nazione. Gli agenti del commercio e dell' industria sono in Sicilia nella nazione senza esser della nazione. Essi in ogn' altro regno non appartengono al territorio; ma particolarmente in Sicilia, ove il commercio e l'industria son limitati, le loro ricchezze non dipendono in alcun modo dalla terra e possono trasportarsi altrove con la loro industria. Se non vogliamo fare illusione a

noi

noi stessi riconosceremo chiaramente, che questi agenti procurano, è vero, alla società i piaceri e i comodi della vita; ma se in un regno di grande industria è dubbio s'essi producano o nò delle nuove ricchezze, è certo ch' essi non ne producono affatto in Sicilia ove appena si conosce l'industria; ivi essi non son pagati dei loro travagli, siano d'ingegno, siano penibili, che dalla classe coltivatrice o proprietaria. Vi è anche di più. Questi agenti, cui noi dobbiamo tutti gli incanti della vita, non possono moltiplicarsi che a ragione delle somme che i coltivatori ed i proprietarj dei fondi possono spendere per pagare i loro travagli. Le ricchezze dunque di questa terza classe di cittadini non possono crescere, che a proporzione del miglioramento della coltura e dell' aumento delle rendite dei proprietarj. Così difatti vediamo che sia arrivato in Sicilia. Ivi pochi sono i negozianti e gli agenti dell'industria, e questi pochi di una fortuna molto mediocre. Ciò dovea accadere, perchè i profitti dei proprietarj e degli agricoltori sono anch'essi molto tenui e limitati.

Ma v'è ancora di più. L'aumento delle

rendite del proprietario e dell' agricoltore non è solo relativo alle quantità delle produzioni raccolte, ma egualmente al loro alto prezzo nella prima mano. Or quest' alto valore dipende dalla maggior concorrenza, e questa dalla libertà indefinita. Gli agenti dunque del commercio e dell' industria, presi insieme, devon essi stessi essere i primi interessati a promovere questa libertà. Finora abbiam veduto come la libertà dei grani è vantaggiosa ai proprietarj, agli affittatori e agli agenti del commercio. Non si durerà fatica a mostrare com' ella sia vantaggiosa egualmente ai braccianti. Questi, che attualmente non possono con lo scarso salario andar lungi dalle loro abitazioni a coltivar la terra, avranno un aumento nella man d' opera proporzionato al guadagno del proprietario; essi accresceranno allora le loro commodità; queste commodità li metteranno in istato di prender moglie, d' aver figliuoli e di sostentarli: ed ecco come con una sola operazione e senza sforzo si riparerà alla popolazione, qualora venisse veramente a mancare. Egli è dunque certo, che questa libertà illimitata del

commercio dei grani è essenzialmente necessaria per accrescere le ricchezze dei proprietarj, e per conseguenza di tutte le classi dei cittadini, e che senza eccezione alcuna è vantaggiosa egualmente a tutti gl' individui della società.

§. VII.

Ma, mi si potrà replicare, non è egli a temersi che la libertà del commercio di una derrata di prima necessità ne alzi il prezzo tanto al dissopra delle facoltà del popolo, che non più resti a lui alcun mezzo di sussistenza? Io so che si è presentata questa obbiezione sotto mille differenti aspetti per eccitare il mormorìo del popolo, e far con ciò una maggiore illusione al governo. Eccone più d'una risposta. La libertà indefinita dei grani procurerà loro un buon prezzo, è vero; ma questo sarà un prezzo giusto, vale a dire il più vantaggioso a tutte le classi della società come a quella del popolo il più povero. Noi dimostreremo ciò in una seconda risposta. Adesso diciam solamente che l'altezza del prezzo non è il solo

effetto della libertà del commercio. Egli è dell' essenza di questa libertà d' impedire le carestie reali, e con maggior ragione di rendere impossibili le carestie simulate e riparare le ineguaglità delle raccolte; in fine è questa libertà, che compensa della più grande differenza dei prezzi.

Ella ha però altri effetti molto più preziosi, che dispariscon tutti sotto il regime delle proibizioni. Negli anni di abbondanza il coltivatore carico delle sue raccolte è tentato di maledire la fecondità della terra, che non gli permette di adempire le sue obbligazioni. Ma non sarebbe così nello stato di un' intiera concorrenza di commercio. La libertà chiama allora i commercianti di tutte le nazioni; gli uni fanno delle compre pei forastieri; gli altri per formare sopra i luoghi dei magazzini, che dovrebbero aprirsi alla prima favorevole occasione. La libertà procurerà dunque ai coltivatori un buon prezzo dei loro grani, allora pure che l' abbondanza potrebbe avvilirlo.

Negli anni poi di carestia la libertà che aveva favorito il coltivatore, sostenendo nel mezzo dell' abbondanza il valore de' suoi

grani, s'oppone essa stessa al desiderio che egli potrebbe avere di profittare delle pessime raccolte per vendere ad un prezzo eccessivo. In quest' occasione la libertà invita i negozianti ad aprire i loro magazzini di riserva, a cogliere il momento della buona vendita, a volare nelle contrade dove le messi sono state più abbondanti e tirarne delle caricagioni, che riconducendo l'abbondanza nelle provincie che soffrono la penuria vi faran cadere o moderare almeno di molto i prezzi dei grani. Così la libertà, sì utile ai coltivatori nell' abbondanza, fa abortire i loro avari progetti nelle carestie. Da un lato ella sostiene i prezzi dei grani a profitto del coltivatore; dall'altro ella non soffre il caro prezzo a disavvantaggio del popolo. La libertà compensa dunque la differenza dei prezzi e ripara le ineguaglità delle raccolte.

Quest' altro vantaggio della libertà del commercio dei grani è inestimabile. È evidente che non può supplirsi alle cattive raccolte che sopravvengono, se non se con i grani che saranno stati conservati nell' abbondanza o che si faran venire dai paesi stranieri. Or si domanda, sarà meglio lasciar

la cura di provvedere la nazione al solo governo che ad un libero commercio? Io so bene che questo sentimento può trovare dei partigiani nelle persone incaricate delle opere ministeriali. Ma si può forse ignorare che il governo non è mai al fatto di ciò che è veramente necessario per la provvisione del regno, come della sua raccolta annuale? Chi può fidarsi del rivelo dei particolari sempre falso? o chi può calcolare dei prodotti di un anno con l'altro, se non si tiene neppure un registro di questi riveli annuali, ancorchè siano falsi? Se la raccolta del regno non basta, il solo governo è allora in obbligo di provvederlo. Ma a quanti inconvenienti questa operazione non è soggetta? Il ministero è integro certamente; ma può egli rispondere de' suoi incombenzati? Fra questi vi saranno degli agenti di una perfetta integrità; ma se in queste occasioni si conta un uomo onesto, quante persone si contano di cattiva fede? Ma peraltro, queste stesse cure del governo quante volte negli anni di vera carestia sono state e possono essere inutili, malgrado le grandi spese che alfine ricadono su la nazione? Al contrario

però quanto male non producono, quando le carestie non sono realmente vere?

L'anno 1785, quell'anno stesso per cui il vicerè marchese Caraccioli scrisse il suo opuscolo su la negoziazione frumentaria di Sicilia, disapprovando la tratta dei grani accordata dall' arcivescovo di Palermo (1); quell' anno in cui egli predicò tanto la carestia, questa fortunatamente non si verificò se non quanto la produssero i timori stessi del vicerè. Ritornato egli da Napoli negli ultimi di novembre 1784 domandò la nota dei frumenti esistenti nei caricatori regj, e vide che pochi erano veramente i grani che v' esistevano. Da ciò nacque che sgridò ad alta voce l'operazione dell' arcivescovo, chiuse le tratte e pubblicò la penuria. Per farne una reale non bisognarono altro che le lagnanze del governo. Ma la penuria fu essa veramente tale? No certamente. Il tempo in cui la maggior parte dei frumenti del

(1) L' arcivescovo di Palermo monsignor Sanseverino, restato presidente del regno nel tempo in cui l' istesso marchese Caraccioli andò in Napoli per prendere i bagni d' Ischia.

Val di Mazzara, ch' è quello che ne fornisce quasi la metà, si trasportano ai caricatori è quello di dicembre sino ad aprile; in questo tempo i particolari gli estraggono dalle fosse, perchè suol esser presso a poco quello dell' apertura delle tratte. Se il vicerè avesse aspettato il mese di febbrajo avrebbe veduto nei caricatori una maggiore quantità di grano. Ma affrettando la chiusa delle tratte nei primi di dicembre, alcuno non portò più ai caricatori i suoi frumenti, giacchè non potendoli estrarre risparmiò le spese di dilatura, e profittò delle crescenze che nei magazzini regj appartengono al re. La chiusa delle tratte e le grida del vicerè produssero poi un altro effetto, non meno disavvantaggioso. Chiunque consumava salme dieci di grano in sei mesi volle averne venti, e ciò bastò per rincararne i prezzi in tutta l'isola e far chiudere i magazzini dei particolari avidi di un maggior guadagno. Ecco dunque come la chiusa delle tratte e le lagnanze del vicerè accreditarono, o per dir meglio produssero la penuria del 1785 tanto descritta. Ma, ancora una volta, fu essa veramente tale? No: il regno aveva dei

grani al di là della sua provvisione, come si vide dopo due mesi che cessò il panico timore inspirato. Se la mancanza fosse stata vera, cosa potevan bastare tre mila salme di grano che il vicerè stesso s' adoperò per far venire dall' estero? Una popolazione di un milione e mezzo avrebbe mai potuto sussistere per sei mesi con tre mila salme di grano? Così la penuria non fu tale che nell' idea del vicerè; ciò non ostante però potevano le sue operazioni produrre degli effetti veramente funesti. Così arriva quando il governo ha egli solo la cura di provvedere i regni (1). Egli è dunque dell' interesse dello stato, che la sua provvisione dei grani sia confidata ad un libero commercio. Potrebbe mai sperarsi che sia meglio provvi-

---

(1) Nel mese di ottobre 1789 successe in Parigi la celebre carestia; il re d' Inghilterra, con un proclama formale, proibì a tutti i sudditi della Gran-Brettagna di estrarre qualunque si fosse piccola quantità di grano. Ciò bastò per produrre anche in Inghilterra una carestia. Non si trovò più del grano; e quell' istesso, che si trovava, crebbe il 20 per 100 sul prezzo ordinario.

sto per altra strada? Non è questo stato di libertà, che lascia ai negozianti la più estesa carriera nelle operazioni del commercio? Il governo non saprà dar mai troppo di libertà al commercio dei grani. Egli dovrebbe dunque sopprimere ogni ispezione ed ogni proibizione, aprirgli tutte le comunicazioni e gli sfoghi, e farlo godere di una franchigia sostenuta di tutta la sua protezione (1).

§. VIII.

Ma noi abbiamo per questa obbiezione una risposta molto più decisiva. Le persone attaccate alle proibizioni, e che non cessano mai di esagerarci i loro timori sul caro prezzo ed eccessivo dei grani che potrebbe risultare da un commercio assolutamente libero, abbiano la bontà di dirci d'onde mai il popolo, per cui essi hanno un così te-

(1) Per franchigia non s'intende qui che S. M. deve perdere li tarì 15 per salma, che percepisce nell'estrazione dei grani. A suo luogo si vedrà ciò più diffusamente.

nero interesse, d'onde mai tira egli i mezzi della sua sussistenza? Questi mezzi altro non sono che i salarj e le retribuzioni che gli si pagano per ogni specie di travaglio; e questi salarj e queste retribuzioni, sopra cui egli vive, gli sono direttamente o indirettamente pagati dai proprietarj dei fondi o dai coltivatori, che sono i soli possessori delle ricchezze rinascenti. Egli è dunque ben chiaro che le somme, che queste due classi possono dispensare in favor della terza, sono in ragione dell'introito che le prime possqn fare dalla vendita dei loro grani e delle lor produzioni. Or essendo della stessa evidenza, come più sopra abbiamo osservato, che questo introito sarà tanto maggiore quanto le produzioni si sostengono nel più alto valore, e che questo valore costante è quello dell' indefinita libertà del commercio, così ne segue che l'interesse del popolo il più povero è che il governo non metta mai alcun ostacolo e restrizione a questa libertà.

Io ho detto finora ch'egli è dell'interesse del popolo il più povero, che non si metta alcuna restrizione al commercio dei grani. Passo però con altre ragioni a provare questa

istessa verità, ch' è sicuramente la cagione della decadenza dell' agricoltura e del commercio di Sicilia. Non mi si negherà che tutto ciò che serve d'ostacolo al commercio dei grani e delle altre produzioni diminuisce l'introito della classe coltivatrice e proprietaria, e diminuisce per quest' istessa ragione i salarj del popolo. È in questo modo, per esempio, che l'imposta sul vino all' entrare o al sortire delle diverse città del regno, che fa perdere ai proprietarj delle vigne più di venti mila once (60 mila ducati), è una cagione sempre esistente della miseria del popolo, che senza questo dazio riceverebbe quest' istessa somma in salario. Non si può dunque limitare il commercio d' una derrata, qualunque sia, senza ferire l' interesse del popolo che falsamente si crede tanto favorire. Noi renderemo questa asserzione, per ciò che appartiene particolarmente ai grani, d'una evidenza sensibile con l'ajuto d'un breve calcolo.

Supponiamo che in un anno d'abbondanza i coltivatori del regno abbiano raccolto per 5,000,000 di salme di grano. Di queste bisogna scemarne 2,000,000 di salme

necessarie per la consumazione e la sementa, talchè non resterà a venderne nel mercato generale che sole 3,000,000 di salme. La libertà del commercio avrebbe potuto far ascenderne il prezzo ad once 3 la salma (9 ducati); ma la proibizione lo fa cadere ad un' oncia e tarì 15 (4 ducati e mezzo). Così li 3,000,000 di salme non rendono che 3,150,000 once (9,450,000 ducati), invece di rendere 9,000,000 d'once (27,000,000 di ducati) (1).

La mediocrità della raccolta seguente non lascia ai nostri coltivatori che soli 2,500,000 salme (2). Da queste scemandosi 2,000,000 di salme, necessarie sempre per la consumazione e la sementa, non resta a vendersi che sole 500,000 salme. In questo stato di cose si vede bene che i coltivatori, per

(1) Questa prima supposizione valuta la raccolta al 10 per uno, che sarebbe veramente un' estrema abbondanza; e calcola per 1,500,000 di salme necessarie per la consumazione di un' eguale popolazione, e 500,000 salme necessarie per la sementa.

(2) In questa seconda supposizione si mette la raccolta al 5 per uno, che è veramente mediocre.

ottenere un introito eguale a quello dell' anno scorso, debbono vendere i loro grani a 9 once la salma (27 ducati). Supponendo un prezzo così caro, il popolo riceverebbe, è vero, l'istesso salario di prima, ma la sua situazione sarebbe molto più miserabile; giacchè il suo introito sarebbe lo stesso, ma la spesa sarebbe cinque volte più cara. Egli pagherebbe in quest' anno 9 once (27 ducati) una salma di grano, che non gli costò l'anno avanti che un' oncia e tarì 15 (cioè 4 ducati e mezzo).

Noi invitiamo qui tutti coloro che sono inclinati alla proibizione del commercio dei grani, di ponderare maturamente le conseguenze che debbon nascere da questo calcolo. Oseremo domandar loro il segreto, che possa temperare in favore del popolo questo prezzo eccessivo? Supponiamo contro l'esperienza di tutti i secoli, che il governo con l'ajuto di una forza inquisitoriale pervenga con gran danno dei coltivatori a ricondurre il prezzo dei grani alla metà, cioè a once 4, tarì 15 (13 ducati, 5 carlini); il popolo sarà egli allora meno a compiangersi? No; giacchè l'introito dei col-

tivatori, diminuito di metà, farà anche diminuire di metà i salarj del popolo. Questi avrà dunque meno di danaro per pagare la stessa quantità di grano, due volte più caro. Potrebbe dunque non convenirsi che le proibizioni del commercio de' grani son funeste al popolo il più povero, a favor del quale si sono inventate? Il più grande interesse di questo popolo si trova nell' uniformità del prezzo, e allorchè il prezzo dei travagli si stabilisce sul prezzo de' grani (1). Ma questa proporzione tra il prezzo dei travagli e quello de' grani suppone uno stato costante di libertà indefinita di questo commercio.

---

(1) Il prezzo del grano in Inghilterra è almeno il terzo più caro che in Sicilia. Ciò non ostante il contadino Inglese vive più comodamente che il contadino Siciliano; il primo mangia della carne ogni giorno, si veste di un panno bastantemente delicato, ed è decentemente alloggiato. Il secondo mangia di rado carne due volte il mese, si veste pessimamente, ed è miserabilmente alloggiato. Ciò arriva perchè la quantità del lavoro e il prezzo della man d' opera sono in Inghilterra proporzionati al prezzo del grano, ciò che non è in Sicilia.

Le persone attaccate alle proibizioni rispondono, ch' è ben facile di calcolare su la carta i vantaggi o i danni d'un commercio libero o proibito; ma sicura cosa è che il governo, negli anni d'una mediocre raccolta o d'una carestia assoluta, non può restare spettator tranquillo della miseria del popolo. Ma chi non vede che questi mezzi con cui s'oppone la forza alla giustizia, che queste leggi coattive sempre odiose, che queste nocevoli proibizioni che noi abbiam forse rinnovato dai Greci, son più d'ogni altro proprie ad accrescere il disordine, la confusione e la miseria del popolo? Noi conveniamo che le cattive raccolte successive sono un danno troppo reale per la classe dei poveri cittadini; ma se v'è un mezzo di riparar questo male e di supplire alle insufficienze delle raccolte, il più efficace è senza dubbio quello d'estendere e migliorare la coltura, di far che s'aprino i granaj di riserba e che s'apportino dei grani dai paesi stranieri. Ma queste risorse sì naturali come mai possono aversi nel sistema delle proibizioni, che avvilendo nelle buone raccolte i prezzi dei grani minaccia le

le fortune dei proprietarj e le rende precarie? Riconosciamo dunque, che la libertà indefinita del commercio dei grani è la strada la più sicura di provvedere ai bisogni abituali della nazione. La cosa parla da se stessa. Questa libertà produrrà due principali effetti ed inapprezzabili: ella riparerà l'insufficienza delle raccolte con i grani riserbati negli anni d'abbondanza, e con l'immissione di quelli apportati dall'estero; ella darà uno sfogo negli anni d'abbondanza con l'estrazione e la concorrenza all'eccedente dei grani, che per difetto di valore rovina la coltura e il commercio, come accade in Sicilia.

§. IX.

Ma, mi si dirà, non sono da temersi gli effetti d'un monopolio, che profittando della libertà potrebbe fare delle estrazioni considerabili di grani, ed affamare così una provincia e forse l'isola intiera? Chi non vede che anche quest' obbiezione non è altro che un segno di spavento, che gli amici delle proibizioni fan valere per spargere dei

timori nel popolo? Come può mai comprendersi che vi sia del monopolio dove esiste la libertà? Il monopolio suppone il privilegio d'esser solo compratore o venditore; esso non può dunque esistere nel mezzo della più libera concorrenza.

Ma si replica: una qualche compagnia non può riunire i fondi bastanti per incaparrare tutti i grani dell' isola, e rendersi in seguito l'arbitra dei prezzi? Quest' obbiezione è la meno imponente e la più chimerica. Come e quando può trovarsi in Sicilia questa compagnia unica, che possa unire tanti capitali per incaparrarne tutti i grani? Ma quand' anche fosse possibile, il che non è, chi non s'accorge che non posson farsi delle compre moltiplicate senza alzare i prezzi dei grani, e far perciò chiudere tutti i granaj? Chi non s'accorge che questo rialzamento di prezzo chiamerebbe prima i negozianti più vicini, e poi d'uno in uno i negozianti stranieri, pronti sempre a profittare d'una vendita favorevole? Sarebbe allora che i grani arriverebbero in Sicilia da ogni parte, e che i mercati si troverebbero abbondantemente provvisti; ma sarebbe

altresì allora che la compagnia supposta, che ha fatto delle compre considerabili, cesserà di farne delle nuove. I suoi capitali sarebbero insufficienti per resistere alla concorrenza, che ha alzato i prezzi delle seconde compre molto al di sopra delle prime; in questo stato non solo ella non potrà più comprare, ma nè tampoco vendere, per non perdere sui prezzi dei grani de' suoi magazzini; frattanto la nuova raccolta s'avvicinerà di giorno in giorno, e allora qual guadagno questa compagnia d'accaparratori potrà ella sperare dalle sue speculazioni? Conserverà ella i suoi grani con grandi rischi e grandi spese? No: ella dunque s'atterrà al partito di rivendere i suoi grani e rimetterli nella circolazione, e così la legge imperiosa della concorrenza non le lascierà che il dispiacere d'essersi troppo leggiermente impegnata in un' impresa rovinosa.

Ella è dunque una ben grossolana obbiezione quella del monopolio. Una compagnia di monopolisti null' altro dovrà temere che un' assoluta libertà di commercio, giacchè la concorrenza indefinita girerebbe contro

lei stessa le speculazioni che potrebbe suggerirle una criminosa avidità. Egli è dunque d'una somma evidenza, che la Sicilia godendo di questa preziosa libertà non potrà mai temere il monopolio. Se v'ha un freno per sconcertare le sue cabale, è la libertà illimitata di questo commercio. I timori degli amici delle proibizioni non son dunque altro che false illusioni. Sono al contrario le proibizioni, di cui bisogna temere le funeste conseguenze; son tutti i sistemi proibitivi che formano le compagnie; il monopolio si concerta sempre nelle tenebre, e non agisce che in mezzo alle proibizioni. È stato sempre questo tristo sistema proscritto dalla ragione, che ha distrutto le ricchezze, la potenza e la popolazione degli stati. Sia la M. V. sicura che la sussistenza dei popoli, per cui trema a ragione il suo paterno cuore, non sarà mai così certa se non nelle mani d'un libero commercio. La Sicilia con le sue restrizioni ha sofferto cinque penurie nel corso di 24 anni, ma penurie reali, e non come quella del 1785. La Toscana al contrario, che ne soffriva egualmente perchè soggetta alle stesse proi-

bizioni è stata sin dal 1767 abbondantemente provvista, perchè (come farò veder più sotto) fu quell' anno l'epoca fortunata della sua libertà per l'estrazione dei grani. Lasci dunque V. M. andare a grado degli interessi particolari questo commercio; essi penseranno alla provvisione della capitale e del regno, e può ben fidarsi alla loro avvedutezza ed attività. Finalmente più il commercio dei grani sarà libero, più si scorgerà negli agenti del commercio di vigilanza e di premura per ovviare ai bisogni dello stato e provvedere insieme alle loro fortune; ma più scemeranno allora le compagnie e s'annienteranno i monopolj.

§. X.

Egli è impossibile di non considerare che gli stessi aderenti delle proibizioni e il marchese Caraccioli alla lor testa non lasciano di desiderare, che la Sicilia possa sempre vivere nel seno di un' abituale abbondanza, riconoscendo in questa guisa i vantaggi di un libero commercio; frattanto, come potrà darsi che essi sentano in generale la verità

di questo principio, e che poi credano doversi mettere un' eccezione per l'estrazione d'ogni sorta di grani e soprattutto dei frumenti? Come si può non vedere, che le cagioni dell' abbondanza di tutte le produzioni necessarie alla vita consistono nell' incoraggiamento, i progressi e la perfezione della coltura? Se esiste un mezzo per far disparire le ineguaglità delle messi, è senza dubbio una ricca, animata e florida agricoltura. Ma per fare dei grandi travagli vi si richiede qualche cosa di più che le braccia. Questi travagli dimandano delle spese e delle grandi spese. Bisogna dunque che le raccolte faccian ritirare agli agricoltori un ampio compenso dei loro travagli e delle loro spese, altrimenti l'abbondanza non sarebbe che un peso; bisogna che sopra ogni raccolta l'affittajolò ricavi con usura gl' interessi delle sue spese, il proprietario un ampio introito, il sovrano un' imposta proporzionata alle spese di una suprema amministrazione, e il popolo una sicurezza per i maggiori salarj. Ma invano ci sforzeremo di far coprire la terra delle messi le più abbondanti; ella non risponderebbe più alle

mire dell' affittatore, del proprietario, del sovrano e del popolo, se la libertà del commercio non fa godere le sue produzioni di un alto e costante valore.

Or oserebbero essi i partigiani delle proibizioni dirci che una nazione, e particolarmente la Sicilia, possa sempre promettersi uno sfogo sicuro e il buon prezzo delle sue produzioni territoriali, malgrado le restrizioni messe alla libertà del commercio? S'essi farebbero questa strana asserzione, si renderebbero sospetti di cattiva fede. Vi è forse qualcuno che non comprenda, che la libertà del commercio dei grani deve estendere le speculazioni dei negozianti, eccitarli negli anni abbondanti a fare delle provvisioni di riserba, che sono sì utili e necessarie per compensar poi la mediocrità delle raccolte che può succedere nell' anno avvenire? Egli è dunque indispensabile di lasciar godere il commercio dei grani di una libertà indefinita nel regno di Sicilia. Questà libertà è una condizione sì essenziale all' accrescimento delle ricchezze di quel regno, che non deve temersi d'insistere sopra questo articolo fondamentale d'ogni società agricola.

V. M. non saprà disapprovare l' arditezza di un uomo, che per il bene della sua patria e per gl' interessi della M. V. ha voluto pubblicare le sue idee e presentargliele.

§. XI.

Nulla pare che sia più degno di disprezzo, che l' idea di voler soccorrere l' indigenza e favorire il travaglio col basso prezzo dei grani; questo basso prezzo non può riuscire senza far soffrire al tempo istesso il coltivatore e il consumatore. Ma ciò che mostra quanto questa idea è veramente degna di pietà, è che il consumatore, che pare esser l' oggetto delle sue sollecitudini, è la vittima principale di quest' errore. Mentre che le proibizioni mettono una differenza prodigiosa tra i prezzi dell' abbondanza e quelli della carestia, esse cagionano una miseria ed una perdita costante tanto per il consumatore che per il proprietario.

Supponiamo in questi tempi in cui la proibizione è in vigore, il prezzo di una salma di grano negli anni di abbondanza è piuttosto al disotto di un' oncia e tarì 15

(4 ducati, 5 carlini), e che eccede sovente le once 9 (27 duc.) negli anni di pessima raccolta. Limitandoci a questi due prezzi, egli è chiaro che il lor prezzo medio è di once cinque, tarì 7, grani 15 (15 ducati, 7 carlini, 15 grani); e che se il consumatore non paga che once 90 per 60 salme di grano (270 ducati) negli anni d'abbondanza, egli ne paga once 540 (1620 ducati) per la stessa quantità negli anni di penuria. Così il prezzo medio di una salma di grano è stabilmente per lui di once 5, tarì 7, grani 10 (duc. 15. 7. 10); ma mentre egli soffre un colpo così rigoroso, il coltivatore ne prova uno ben differente ma molto più forte, e con lui anche lo stato.

Come abbiamo osservato al §. VIII, il coltivatore per proporzionare la carestia di una raccolta con quella di un anno di abbondanza ha bisogno di vendere nei tempi di penuria il grano ad once 9 (27 ducati) la salma, quando non lo vendè nell'anno di abbondanza che ad un'oncia e tarì 15 (3 ducati e mezzo), e con ciò abbiam veduto che il povero lo paga sempre ad

once 5, tarì 7, grani 10 (duc. 15. 7. 10); sebbene il consumatore paghi constantemente questa somma, ciò riguarda solamente il valore ma non la quantità, due cose egualmente essenziali per il coltivatore. Supponiamo che questi semini 10 salme di grano, che in una fertile raccolta producono salme 100, al prezzo di un' oncia e tarì 15 egli ne ricava once 150 (450 duc.) Frattanto malgrado questa grande abbondanza egli non nè ricava altro che le semplici spese, giacchè le salme dieci seminate dimandano ad once 15 la salma (45 duc.) once 150 (450 duc.)

Negli anni sterili queste salme 10 ne produrrebbero 30, che ad once 9 (27 duc.) potrebbero produrre once 270 (810 duc.). In questo modo, si direbbe da qualch' uno, egli verrebbe con 120 once di più (360 duc.) ad equilibrare gl' interessi de' suoi avanzi, e provvedere al mantenimento della sua famiglia. Ma qual differenza per il coltivatore di un anno con l' altro? Nel primo anno, siccome egli non ricevè che le sole spese, bisognò per vivere scemare una parte de' suoi avanzi. Considerando che questa

parte scemata può calcolarsi il più debolmente ad un quinto, la coltura per la riproduzione non fu più rappresentata da salme 10, ma da 8. Questa perdita di due salme non seminate ne produce una nella massa della riproduzione di salme 6, che ad once 9 avrebbero reso once 54 (162 duc.); di queste egli ne ha spese, è vero, once 20 di meno per le due salme che non ha seminato; egli perderà dunque effettivamente once 34 (102 duc.) (1).

Questa perdita di un quinto nella riproduzione del grano deve produrne una di un 10 in tutte le altre derrate; giacchè se son necessarie once 15 (45 duc.) per la riproduzione di una salma di grano, son necessarie once 7. 15 per quella d'ogni altra derrata. Così la perdita di 20 salme in 100 salme di grano deve produrne una di cinque salme nelle altre derrate (2).

(1) Ho detto once 20 di meno spese per le salme due non seminate, e non once 30, perchè suppongo ch' egli deve sempre pagare il censo domenicale.

(2) In questo modo si è veduto, che in Francia la proibizione dei grani data nel tempo di Colbert

Questa trista esperienza è quella che si fa annualmente in Sicilia, dove il basso prezzo del grano negli anni abbondanti e la poca raccolta negli anni sterili avvilisce sempre più il prezzo delle derrate nel tempo dell' abbondanza, e l'alza poi inutilmente e con danno di ogni individuo nelle cattive raccolte: ciò che fa soemare la riproduzione del grano e a proporzione quella degli altri generi, ciò che mantiene scarsa la fortuna dei proprietarj e il salario della man d'opera, che fa languire il commercio e impedisce la popolazione di accrescersi. Ma se una volta si arrivasse a stabilire la libertà del commercio dei grani, e che questi per la ragion contraria ai calcoli qui sopra addotti vengano con la bontà dei prezzi ad accrescersi di un quinto nella riproduzione, le altre derrate crescerebbero in proporzione; il proprietario sarebbe più ricco, la man d'opera aumenterebbe, e crescerebbe insieme la popolazione e il commercio.

---

ha prodotto in un secolo 28 (*milliards*) billioni di lire Francesi di perdita.

§. XII.

Ma, mi si dirà, dando la libertà delle tratte, fissando il commercio libero de' grani, dovrà S. M. perdere li tarì 15 che riceve il regio erario per ogni salma d'estrazione? Non già. Sarebbe inopportuno il mezzo, se nelle circostanze attuali verrebbe a scemare un fondo così sicuro. Verrà il tempo, e forse non è lontano, in cui abolendosi ogni privilegio ed ogni esenzione saranno le terre di Sicilia imposte egualmente. Allora potrà S. M. ripartire sui prodotti disponibili anche il prodotto delle tratte dei grani. Attendendo però una così utile riforma le spese dello stato dimandano le stesse finanze, e deve il fisco esigere le stesse somme per l'estrazione dei grani. Per rispondere però a chi oppone alla proposta libertà del commercio, che se il regio erario verrebbe a profittare in un anno di un' abbondante raccolta perderebbe poi in un altro di sterilità forse più che non avrà profittato nell' abbondanza, io dico che una simile obbie-

zione meriterebbe appena una risposta se non si trattasse delle rendite del principe e dello stato. Se la raccolta sarà eguale al tempo della proibizione, l'introito del fisco sarà lo stesso: il contenderlo sarebbe stupidità. Ma siccome abbiam provato che con la libertà del commercio si accrescerà la coltura del grano e delle altre derrate almeno di un quinto, così è immancabile che il regio erario guadagni anch'esso un quinto nelle sue tratte.

Quest' aumento sarebbe forse calcolabile nei primi anni, ma chi potrà poi calcolare i profitti del fisco negli anni avvenire? Accresciuta l'agricoltura, deve per conseguenza immancabile accrescersi il commercio. Questi produrrà il concorso dei forastieri e l'abbondanza dei generi stranieri che mancano alla Sicilia, per cui darà ella in cambio le sue produzioni. L'industria si risveglierà anch'essa fra l'abbondanza e il concorso, e i porti della Sicilia si vedranno pieni di legni forastieri e nazionali, che potranno profittare delle esenzioni accordate. In questo stato, senza nuove imposizioni, a qual punto di ricchezza non arriveranno le reali finanze?

Prima che l'Inghilterra non avesse risvegliata l'agricoltura col commercio, il prodotto delle sue tratte arrivava appena a 150 mila lire sterline; quello ascende adesso a più di un milione. Prima che Pietro il Grande non avesse incorraggito il commercio con la libertà, le rendite di tutta la Russia non arrivavano a 4 milioni di ducati; ma in un mezzo secolo le sole tratte del porto di Petersburg arrivarono presso a poco ad un milione e mezzo di ducati. Chi dunque non vede che la libertà del commercio dei grani, accrescendo la ricchezza della Sicilia, accrescerebbe anche quella del sovrano e dello stato?

Mi resta ancora a rispondere ad un' ultima obbiezione. Siccome in Sicilia i baroni sono i primi e i più ricchi proprietarj, così (rifletterebbe qualchuno) può ben arrivare che con tale aumento di agricoltura e di commercio questi gran proprietarj divengano anch' essi negozianti; e allora, mi si domanda, è egli vantaggioso in una monarchia che la nobiltà sia commerciante? Felice operazione, se potrebbe prodûrre questo effetto! La nobiltà secondo i principj di qualche filosofo è il sostegno del trono

nelle monarchie (1); ma non la nobiltà povera e perduta fra i debiti, ma non la nobiltà avvilita o ammollita fra i piaceri: allora essa non è il sostegno, ma la rovina del trono. Le monarchie, mi si replica, son fondate su l'onore, e questo non può aversi che nel cuore della nobiltà. Quand' anche questo principio, che adesso non m'appartien di combattere, fosse vero, qual torto è il commercio all' onore della nobiltà? e per conseguenza qual torto fa al trono la nobiltà commerciante? Se per onore s'intende qui l'onestà delle azioni, chi dev' esserne più penetrato di un negoziante, a cui più che ad ogni altro abbisogna dell' onestà e del credito? Se per onore s'intende il dovere che inspira una nobile educazione di sostenere il trono con fermezza e coraggio, e dov' è chi possa asserire che il commercio faccia abbandonare i proprj doveri, e che un negoziante perda con i suoi traffici la fedeltà ch' egli deve al sovrano e il coraggio per difender lo stato? Questo è uno

(1) Montesquieu nello *Spirito delle Leggi.*

uno di quei pregiudizj i più funesti, dice il sig. Linguet, di cui ci abbia lasciate le tracce il governo feudale. Una nobiltà, segue egli a dire, che non si dà al commercio, consumata dalla mollezza o dalla miseria sarà un peso inutile per lo stato, e priva le nazioni ed i principi delle risorse che offre questa classe, di cui un orgoglio generoso è il garante del suo coraggio. In effetto se in una sola città marittima si contan tre o quattrocento grossi negozianti, che mettono in mare due o trecento vascelli mercantili, quanto più non potrebbe metterne in Sicilia il numero dei nobili? La nobiltà si picca di volersi distinguere, e veramente senza questa distinzione essa cade al disotto quasi del popolo; ma come potrebbe meglio distinguersi in Sicilia, che col commercio in tempo di pace? Sarebbe in questo modo ch' ella darebbe alle sue occupazioni le mire le più estese, l'applicazione la più costante, il travaglio il più sostenuto. La nobiltà di Sicilia si lagna del poco numero degl' impieghi per le famiglie nobili; si dimanda cosa fare dei secondogeniti. La risposta è ben semplice. Fatene

dei tenenti, dei capitani, degli armatori dei bastimenti mercantili, insomma dei negozianti. Essi dopo aver scorso i mari, dopo aver accresciuta la lor fortuna e la ricchezza dello stato, già resi esperti, attivi ed abili al travaglio, di che non sarebbero capaci passando sulle truppe di linea o sulla marina guerriera in tempo di guerra? Fu per tutte queste ragioni che Temistocle diceva che il padrone del mare era il padrone di tutto, e che Antonio Perez vecchio ministro Spagnuolo diceva a Enrico IV: *Roma, Consejo, Pielago:* il papa, il consiglio ed il mare.

Finalmente v'è forse anche da superare l'orgoglio o il pregiudizio della nobiltà medesima, che si reca a vile di negoziare. Ma se il proprio interesse e quel dello stato non la desta, la muova almeno l'esempio. La nobiltà Inglese, Genovese, Veneziana, Toscana, Romana, val ben quella di Palermo, di Messina, di Trapani; eppure la nobiltà è tutta negoziante in Inghilterra, in Genova, in Toscana, in Venezia ed in Roma. Il commercio è stato stimato dalle nazioni le più antiche e le più culte. Plinio,

Cicerone, Ulpiano, Svetonio ce ne fan l'elogio, e ci mostran come in ogni tempo è stato onorato. Gli uomini i più grandi si son dati al commercio. Solone sceso da Codro re d'Atene, Catone il censore, Ipocrate, Talete, Platone stesso furono negozianti. L'imperator Pertinace, Tolommeo, Filadelfo, finalmente il gran Cosimo Medici negoziarono anch' essi; e la nobiltà Siciliana si crederà forse al di sopra d'uomini così grandi, dei principi stessi e dei re? Deh, o nobili, o grandi qualunque siate, vincete così barbari pregiudizj, e voi sarete con più ragione la delizia dei vostri concittadini, il sostegno del trono e la gloria della patria!

§. XIII.

Dopo d'aver risposto a tutte le obbiezioni che si oppongono alla libera estrazione dei grani, dopo d'aver mostrato tutti i vantaggi che potrebbero risultarne alla Sicilia, mi resta ancora a mostrare alla M. V. le verità che io vengo ad umiliarle autenticate con un esempio, che avrà sul cuore di V. M. tanto

più di forza quanto ha potuto convincersene coi proprj occhi. La Toscana, questo paese adesso sì florido; la Toscana, questa parte d'Italia la più coltivata, malgrado che non sia neppur per metà così fertile che la Sicilia, languiva un giorno nell'inazione; le sue campagne erano deserte, le sue terre abbandonate. L'augusto principe che la governava non lasciò mai, al pari della M. V., d'impiegare tutte le sue cure e le sue più scrupolose ricerche per indagarne l'origine; con mille salutari provvedimenti cercò per qualche spazio di tempo di ripararvi; ma fu tutto inutile. Finalmente facendo uno sforzo degno d'un principe filosofo, in un anno stesso di carestia, messosi al di sopra di ogni prevenzione, di ogni pregiudizio e quel che più importa di ogni timore, accordò nel 1767 la libertà del commercio de' grani, e l'ha costantemente sostenuta. Soffra V. M. che malgrado ch'ella ha con gli occhi proprj osservata la Toscana, io possa trascriverle ciò che il dotto sig. proposto Lastri ha pubblicato dei felici effetti di questa legge, e vedrà ciò ch'ella era una volta e ciò che ora è. « Dal 1767 fin qui

» (egli dice nel suo *Almanacco economi-
» co*) non abbiamo avuto più carestie; vale
» a dire la Toscana non ha più mancato
» di vittovaglia. Non si sono più fatte estor-
» sioni per averne, nè si è acceso più debi-
» to per farne venir d'altronde. I tristi spet-
» tacoli e le violenze degli antichi tempi
» per tale oggetto son terminati. La cam-
» pagna ha acquistato accrescimenti di se-
» menta e di coltivazione, talchè all' occhio
» medesimo del più diffidente spettatore offre
» un nuovo evidentissimo aspetto. Non più
» restano invenduti i terreni, ma son anzi
» raddoppiati di prezzo. Le provincie son
» rifiorite; nè queste han bisogno della ca-
» pitale, nè la capitale di loro per avere il
» sostentamento. I possessori hanno sommi-
» nistrato abbondanti lavori agli artefici, ed
» il fabbricato non solo della città ma an-
» cora delle più remote campagne si pre-
» senta in nuova e bella mostra. La popo-
» lazione è grandemente cresciuta, e quel
» ch'è notabile, uniformemente in ogni par-
» te e per così dire in ogni angolo. Queste
» verità non hanno bisogno di esser pro-
» vate; basta, per capacitarsene, vedere ed
» interrogare. »

A quai vantaggi dunque non sarebbe chiamata la Sicilia, se una simile operazione verrebbe a mettere in moto le braccia, la terra, il mare stesso di quell'isola? Ma chi potrà far tanto bene se non la M. V., che ha una tanto efficace voglia di farlo? Cos'è la Toscana in paragone della fertilità di quel suolo, stato un tempo il soggiorno di Cerere e dell' abbondanza?

Deh, o gran re dato dal cielo ai vostri popoli per formare la loro felicità, dall' alto del vostro trono deh non isdegnate di volgere a me uno sguardo! Queste brevi Memorie, che a voi sommetto, saran la scusa della mia arditezza; esse troveranno nel vostro paterno cuore una via a pro di un popolo da voi particolarmente amato. Egli langue come assopito in mezzo alle incolte campagne ed ai porti vuoti e deserti. Deh, il vostro paterno braccio lo scuota! Renda un libero commercio le sue ricchezze alla Sicilia, la sua agricoltura, la sua attività. Il clima, i viveri, le acque, il mare, i porti, la terra tutta sembrano riclamare il commercio e la coltura che vi fioriva un tempo, e per cui la natura l'avea formata. Le

merci duplicate aumentin le braccia, e cuoprano le campagne di armenti. Sui campi stessi in mezzo all' abbondanza e ai piaceri risuoni nelle bocche dei vostri amati vassalli, lieti di raccogliere in copia i frutti delle loro fatiche, il vostro augusto nome, e quelli dell' augusta vostra consorte e di tutta la real famiglia. Voi solo, o gran re, che conoscete il prezzo di tanti beni, voi solo potete esserne la sorgente. Vostri sono i popoli della Sicilia; alcuno meglio di voi non potrà ascoltare le loro voci. I privati interessi si perdono quando i clamori dei vassalli giungono direttamente al cuore del lor sovrano, deh voi ascoltateli, voi che potete far vivere il vostro popolo in così dolce tranquillità; e questa gloria vi sarà certamente più cara che la conquista di tutto il mondo! Cielo pietoso, voi che cel daste, conservateci voi questo re; e fate poi ch' io possa ascoltare un giorno da più valente scrittore i felici effetti di questa breve fatica, che formeranno tutto il mio premio.

RIFLESSIONI

SOPRA

LE SUSSISTENZE

DESUNTE

DA' FATTI OSSERVATI IN TOSCANA

DI

SAVERIO SCROFANI

§. I.

Parere sopra un libro intitolato: Confronto della ricchezza dei paesi, che godono libertà nel commercio frumentario con quello dei paesi vincolati ec.

I. L'autore di questo libro, che si conosce essere stato finito di scrivere nel giugno 1793 benchè pubblicato più d'un anno dopo, si è comunemente supposto lo stesso di quello dei due libri citati nella *Lettera all' Amico* che gli serve di Prefazione (1); ora poi per le notizie avute da Firenze, rilèvate secondo quello che scrivono da documenti irrefragabili, non si pone in dubbio.

Avendo io dunque con molta ponderazione preso ad esaminarlo, l' ho trovato uno di quei pochi che hanno per iscopo d' illuminare il popolo ne' suoi veri interessi, e non la vana pompa di dare alla luce delle

(1) Matteo Biffi Tolomei patrizio Fiorentino.

produzioni sopra soggetti applauditi soltanto dalla moda.

II. Con argomenti sempre dedotti dai fatti vi si dimostra, che *la libertà nel commercio frumentario non ammette alcuna limitazione senza produrre gravi disordini, i quali nell' affliggere tutte le classi di una popolazione si scaricano con maggior prontezza ed effetto sopra il popolo faticante che sopra i possessori.* E per dare un' idea di questa libertà in tutta quell' integrità che la vorrebbe l' autore, non saprei designarla meglio che con dire ch' ella ha il carattere delle vergini, vale a dire non soffre la minima macchia senza perdere i suoi pregi, anzi la sua natura.

Valuto per un gran pregio di questo libro l'aver dato colla falce alla radice d'innumerabili questioni, che si fanno su i casi di dover ristringere questa libertà. L' autore supponendola vantaggiosa assolutamente e costantemente esclude tutte le supposte necessità di devenire a veruna limitazione, ed accompagna il ragionamento con dimostrare che a sostenere il parere opposto vi ripugna la natura medesima.

III. Ma ritornando alla nostra simboleggiata vergine, ossia libertà annonaria, si può da ogni parte del libro apprendere che le offese che le si fanno non da altro partono che da zelo male inteso a favore dei consumatori poveri, di voler ridurre il frumento a tenuità di prezzo, cento erronee idee associando alla sua grandezza, e la causa della medesima attribuendo intieramente alla libera facoltà di commerciare il detto genere: errore, in cui i popoli son sempre caduti, e che per mala sorte delle nazioni, anco più culte, non è stato mai possibile l'estirpare, benchè confessato molte volte nel momento de' suoi più dolorosi effetti e poi scordato.

L'infausta voce di *caro* attribuita al prezzo delle cose in commercio, non meno che quella di *vile*, dovrebbero eliminarsi del tutto col surrogare invece loro i vocaboli di *giusto* ed *ingiusto*. Allor si vedrebbe che la prima voce di *caro*, trasformata nel vocabolo *ingiusto*, non ha soggetto corrispondente reale nella pubblica e libera concorrenza di venditori e compratori; solamente lo acquista per i segreti raggiri dei mono-

polisti e per l'alienazione dei venditori dal mercato: infortunj, che non accadono se non se per cause morali ed estrinseche al commercio, o per dir tutto in una parola, quando resta soppressa la medesima libertà. Questa è quella sola che distrugge i veri monopolj, richiama il maggior numero possibile di venditori, ed in conseguenza la giustezza dei prezzi.

Chiunque s' interni nella materia troverà con ragione conveniente il titolo di *caro* o di *vile* al prezzo dei frumenti solamente allorquando il timore, la violenza o l'autorità lo toglierà dal suo natural tenore; e sarà forzato dalla legge e non determinato dalla natura, prescritto dall'arbitrio del magistrato e non risultante dall' unisona volontà di liberi concorrenti.

Quindi è che riguardando il prezzo delle derrate nella seconda delle due dette contingenze, egli ha sempre il carattere di giusto, nè può esser mai condannato di eccesso in qualunque modo si voglia prendere. Imperciocchè rimontando agli elementi primi di tal questione, il prezzo altro non è che la quantità del danaro che si commuta

con una data quantità di generi; e questa commutazione non può esser mai fuori di equilibrio senza qualche violenza d'estrinseca sorgente, avendo sempre fuori del detto caso per guida sicura le quantità che si vogliono permutare ed il rispettivo valore di esse, sempre giusto, perchè determinato dalla concorrenza universale e libera e non da leggi coatto.

S'è dunque vero che non vi sia giustizia in un contratto che non abbia per base il consenso unanime dei contraenti liberamente esercitato, dovunque sarà interdetta l'onesta libertà civile di concorrere alle contrattazioni non potrà esservi mai giustizia, e *viceversa*.

Per la qual cosa nello stato naturale di libertà il carattere di *caro* al frumento, carattere odioso ed alcuna volta incitante susurri, non ha luogo. Gli può convenir solo quello di prezzo superiore al passato, ch'è però sempre giusto perchè viene dalle circostanze naturali; sempre proficuo, perchè chiama l'abbondanza, alla quale non si giunge senza passare per il suo canale; sempre pacifico, perchè non porta sconcerti sociali,

essendo che quando alza di prezzo il frumento a poco a poco tutto si alza in proporzione, e finalmente si porta fino al giusto equilibrio. L'istorie di tutti i paesi e di tutti i tempi dimostrano questa verità.

Quando i sostenitori dei regolamenti, erroneamente ideati per abbassare il prezzo del grano, oppongono che un secolo addietro (tempo in cui i regolamenti erano nel maggior vigore) il grano valeva assai meno di adesso, lasciano di avvertire quanto dopo quel tempo è cresciuta la moneta in Europa ed in conseguenza il prezzo di tutto. Onde il rammarico del popolo, se non si assuefa a conoscere le vere cagioni delle sue dispiacenze e a condannare per veleno ciò che gli si dà per medicina, andrà sempre di tempo in tempo crescendo; resterà esso in una continua malcontentezza, e terrà i governi in una grande inquietudine.

È già noto che la moneta coniata da tre secoli in quà è sempre cresciuta; ed oggidì quella di carta è stata aumentata straordinariamente, non solo dalla repubblica Francese con le emissioni successive degli assegnati (che a quest' ora formano una massa

di

di circa sei milliardi di lire Tornesi) in aumento della moneta effettiva che circolava in Francia, valutata dal signor Necker due milliardi; ma anco da quasi tutti i governi d'Europa, che hanno posto in circolo quantità immense di cedole monetate, biglietti di banco, azioni sopra i fondi pubblici e simili. Per il che n'è venuto un aumento straordinario del numerario in circolo, ed in conseguenza dei prezzi di tutti i generi.

IV. Ma i regolamenti sono in contraddizione col loro scopo medesimo, anco nel caso che conseguissero l'ideato effetto di abbassare i prezzi; il che peraltro non può accadere, perchè non è mai accaduto che temporariamente ed a costo di sconcerti enormi.

I regolamenti abbassano i prezzi naturali; inceppando l'industria e l'attività de' possessori, impoveriscono la nazione tutta, la di cui ricchezza non è che il complesso delle ricchezze dei possessori, non solo come individui isolati, ma ancora di quella più che nasce dalla vivace comunicazione e commistione dei rispettivi interessi fra essi possessori e fra tutti i componenti l'intiera

nazione, come membri di un corpo riunito in società; la qual seconda specie di ricchezza comunemente si conosce sotto l'espressione di circolazione del danaro. Questa diviene tanto maggiore, quanto più è libera; tanto maggiormente moltiplicante, quanto più è difesa da leggi negative, che allontanino tutto quello che urta la natura senza presumere di dirigerla.

La mira degli zelanti regolamentisti a primo aspetto par benefica, *per sollevare i faticanti consumatori non possessori.* Ma impoverendo la nazione tutta, i suoi membri non possono che peggiorare di condizione.

La natura si sa difendere quando è compressa, ed è giusta e generosa quando è secondata. Una delle sue gran leggi impreteribili è che tutto vada all' equilibrio, ma a quell' equilibrio ch' è retto dalle leggi da essa sola prestabilite. Bramasi dunque abbassare il prezzo del grano? Crescasi la sua quantità, e scemerà subito di prezzo da se stesso senza veruna violenza e sconcerto, e ciò per ragione dell' equilibrio, ma molto più per il risparmio di tutte le spese di trasporti e mediazioni, le quali occorrono a far venir di lontano il grano che manca.

Ma per crescere la massa del grano bisogna crescere gl' incentivi per i paesani a coltivarlo e per i forastieri a spedircelo in quei casi rari che mancasse, a scemare gli inciampi sì agli uni che agli altri. A tutto questo resta provvisto con lasciare alla concorrenza libera dei compratori e dei venditori lo stabilimento del prezzo, che dal volgo si chiama *alto* quando non vi è intervenuta l'autorità a deprimerlo, ma non può essere che giusto.

V. Quanto più si deprime il prezzo e si ristringe la libertà della vendita, si sollecita la diminuzione della produzione territoriale, si trattiene il soccorso del grano forastiero in anni di penuria, e l'alzamento del prezzo è immancabile: alzamento rovinoso, a differenza di quello benefico, che un autor Francese chiama *moltiplicante* o causa di abbondanza.

L'esperienza, gran maestra negli affari di pubblica economia, somministra continue prove di queste teorie, e di tutte quelle tante che si vedono sparse nel corpo del libro; le quali, ben' applicate, le giudico sufficienti a spiegare ogni fenomeno che abbia

la sorgente dai regolamenti annonarj, come intendo di farne la prova su due, che per quanto scrivono di Toscana vi sono stati osservati dopo la sospensione della libertà.

§. II.

Come il prezzo del grano nell' interno della Toscana sia stato in quest' anno carissimo, e quasi sempre superiore a quello di Livorno, senza notabile scarsità di raccolta.

VI. Fra le notizie che ho della Toscana, ho sentito assicurare che il popolo si rammarica dei *cari prezzi del frumento, in un tempo che non ve n' è effettiva penuria;* e dicono che il detto alzamento venne dopo la sospensione della libertà di commercio, che vale a dire appunto dopo che si volle violentare la natura per abbassare il medesimo prezzo.

Sono stati successivamente fatti dei regolamenti colla mira di abbassare i prezzi, e son sempre più aumentati. E benchè il territorio Toscano non sia molto esteso e sia

d'una facile comunicazione, i prezzi da una provincia all'altra nel caso di abbassamento non si sono livellati facilmente come dovevano, e come è sempre esattamente accaduto nel tempo di libertà; essendovi per tal tempo corso fino il quadruplo della vettura, particolarmente nelle città di Firenze e di Siena, ma in questa seconda nel presente anno con differenza più sensibile. Nel caso poi di alzamento, questo si è comunicato subito per tutto come prima. Fenomeno assai spiacevole, perchè *in un anno di produzione sufficiente al consumo territoriale, i consumatori hanno per un tempo sofferto un prezzo superiore al corrente nel mercato universale, che è quello del porto di Livorno*. Presentemente, che siamo alla fine di aprile, è quasi un anno che questo accidente è pressochè costante, tenendo anco a calcolo le diverse rispettive qualità e bontà dei grani.

Coll'erronea idea di sbassare il prezzo del grano per l'importare delle spese estrinseche alla sua riproduzione, ossia per quella somma che non cade in mano dei produttori come parte di prezzo, ma di persone

intermedie fra i produttori e i consumatori, e per togliere il prezzo artificiale del monopolio sono stati proibiti in genere i rivenditori, e poi privilegiati alcuni per questo esercizio.

VII. I rivenditori sono quella classe di persone, le quali principalmente contribuiscono a livellare i prezzi nei paesi, facendo passare i grani dai luoghi dove avanzano in quelli dove mancano: operazione voluta dalla natura, fin da quando le piacque di non equilibrare in ogni paese le produzioni pel nutrimento degli uomini con le rispettive popolazioni.

Ella è una delle azioni più utili che siano insorte, da che gli uomini si sono riuniti in società. E diffatti, se non fosse utile, i consumatori non ne avrebbero profittato. Chi gli obbligava ad aggravarsi della mercede di queste persone intermedie, mentre potevano andare a prendere il grano da se stessi alle case dei produttori? Il proprio interesse sicuramente li determinò a questo. Sapevano quanto avrebbero scapitato, distraendosi dai loro traffici per risparmiare tre o quattro soldi lo stajo: guadagno, il

maggiore che facciano gli odiati rivenditori di grano nello stato di piena libertà. Cosa vera certamente, ma che parrà incredibile a quelli che non conoscono i vantaggi che tirano le società da tutto ciò che vien ridotto a traffico continuo, ben regolato e libero.

Anzi dove sarà la libertà di commercio naturale, illimitata, di lungo stabilimento, e dove sarà tenuto lontano ogni privilegio, tal guadagno non si potrà mai mantenere lungamente tanto alto. La concorrenza deve tender sempre ad abbassarlo. Tre o quattro soldi lo stajo, ossia mezza lira il sacco sul prezzo di lire venti, ragguagliano 60 per cento l'anno, contando che i rivenditori rivendano due volte il mese; ma rivenderanno per lo più ogni settimana. Rivendano anco una sola volta il mese, saranno sempre 30 per cento: guadagno tale, da invitare molti ad intraprendere un traffico di simil grandioso profitto, che vuol dire a far diventar minore quest' ultimo ancora.

Nulla vi è che più scopra la fallacia di una massima, quanto il conoscere che ha avuto bisogno di correttivo. E stato veduto

in tutti i tempi, che togliendo totalmente i rivenditori (che stanno sempre in aguato ad osservare dove può mancare il grano per portarvelo), si rischiava di vedere il mercato del paese privo del genere (1).

VIII. Per rimediare ai gravi sconcerti che potevano accadere, fu preso il compenso di lasciar un piccol numero di rivenditori, distinti con privilegio per il supposto loro carattere di *discreti negozianti*.

Questo correttivo è in apparenza un temperamento di mezzo fra il bene della libertà

(1) Il primo fatto che intervenne a provare luminosamente, dopo la restrizione del commercio delle vettovaglie, la necessità dei rivenditori, fu la somma penuria degli agnelli al mercato di Firenze nella Pasqua del 1793. Siccome la legge proibiva le incette delle vettovaglie non poterono i rivenditori in quell' occasione provvedere gli agnelli per il mercato suddetto. Quindi quei cittadini restaron privi dell' agnello pasquale, mentre tutti i contorni ne abbondarono a basso prezzo. Provarono allora in certa guisa il supplizio di Tantalo, poichè avendo prossima l'esca gradita, questa fuggiva loro dalle fauci. Quella Pasqua divenne celebre, e forma un' epoca memorabile nei fasti annonarj.

ed il male ad offenderla; ma in sostanza ha prodotto l'effetto, che per togliere i monopolj (che non sono dove tutti possono essere monopolisti) si sono creati i monopolisti veri ed autorizzati dalla legge, come ha detto l'autore del libro.

Al numero indefinito pertanto dei rivenditori sono stati sostituiti pochi privilegiati, vale a dire alla concorrenza la privativa. Non più dunque i bisogni e la quantità del genere prodotto nell'anno, e liberamente da tutti contrattabile, determinano il prezzo nel paese regolamentato; ma bensì i bisogni dei compratori da una parte, ed il solo interesse dei rivenditori non raffrenato dalla concorrenza dall'altra. I bisogni sono gl'istessi nei due sistemi, onde l'interesse dei rivenditori diviene l'arbitro del prezzo. E lo diviene certamente, perchè vince nel prezzo chi è meno forzato a contrattare; e nello stato di restrizione il venditore è sempre meno forzato del consumatore, per tutto il vantaggio che riceve dall'allontanamento de' suoi emuli venditori, che vi sarebbero stati e non vi possono più essere.

In una parola, dove non vi è libertà non

vi è *mercato*, e non vi può essere in conseguenza nè giustizia nè verità di prezzo.

La quantità dunque del prodotto annuale non agisce sulla formazione del prezzo nello stato di restrizione, colla stessa forza che agisce nello stato di libertà; onde non è maraviglia se in fine il risultato suo è più debole. Aggiungasi a questo l'aumento universale del numerario, di che è stato parlato sopra al §. I.°, senza che vi sia aumento contemporaneo di raccolte ugualmente universale.

Si vedono subito due elementi per l'alzamento del prezzo, che fanno sufficiente contrapposto alle buone, se non alle abbondanti raccolte che dà l'annata.

IX. Ma con tutto che io creda che i monopolj nati dalle leggi restrittive, e la soppressione dei rivenditori per disposizione diretta e per effetti indiretti delle leggi medesime, producano assai disordini sopra i prezzi dei grani temporariamente, dico che tali circostanze locali sono sempre piccoli elementi per l'alzamento del prezzo attuale in genere, che riconosce la sua maggior elevazione dell'equilibrio universale: elemento il più grande, che agisca sopra i prezzi di tutti

i paesi fra loro commercianti; e non vi è forza nè legge che lo vinca, se non temporariamente e localmente.

In tutti i paesi d'Europa sono rialzati straordinariamente i prezzi dei grani e d'ogni altro genere, onde la Toscana non può andar esente da quest'evento.

Non dovrebbe peraltro soffrire nell'interno un'altezza di prezzo, in proporzione più forte di quella del commercio universale. Ed inoltre non dovrebbe con molta dilazione di tempo godere l'abbassamento universale, quando l'alzamento lo sente nel momento: cosa, che con ragione inquieta i consumatori. E di questo le leggi restrittive ne sono la causa unica certamente.

Le notizie sole dell'alzamento esterno determinano i possessori della merce a trattenerne la vendita dove il prezzo è basso, tanto in tempo di libertà che di limitazione. In tempo di libertà sanno di poter estrarre liberamente; in tempo di limitazione l'esperienza ha mostrato, che i prezzi col tempo sempre si livellano, e le restrizioni non operano che per pochi giorni.

Per isbassare poi il prezzo in un paese

mediterraneo, la notizia dell'avvilimento nei porti non serve in istato di restrizione, perchè i proprietarj del grano sanno che non esistono più i rivenditori, agenti espressi dell' equilibrio dei prezzi, in un numero tanto grande ed indefinito da non li poter tirare nel loro partito, e perchè sanno che i consumatori non hanno forza da se stessi per andar a prendere la derrata dove meno vale.

Il fenomeno osservato in Toscana, che in istato di restrizione il risultato delle vicende dei prezzi sia stato e debba essere in tutti i luoghi sfavorevole ai consumatori, si spiega anco in un' altra maniera. I possessori del grano hanno per lo più minor bisogno istantaneo di vendere, che i consumatori di comprare; onde possono i primi differire la vendita, e gli altri non possono differire la compra. In istato di libertà i possessori non si azzardano a differire la vendita al primo dubbio di prossimo abbassamento, perchè temono che venga una flotta di rivenditori a profittare dell' alto prezzo locale ed abbassino il prezzo subito: timore, che non può esistere nel tempo di restrizione.

X. Ho parlato fino ad ora delle cause del prezzo alto del grano dentro la Toscana, che possono ancora qualche volta uniformarsi a quelle di altri paesi, ma non ho mostrato le speciali che hanno dato origine ai maggiori clamori, avendolo elevato ad un segno superiore ad ogni aspettativa particolarmente nelle città di Firenze e di Siena, dalle quali ho anche le maggiori notizie. E mi ristringerò a parlare di Siena, perchè in quella l'eccesso è stato maggiore, ed il salto del prezzo dalla raccolta ad ora è stato massimo, essendo arrivato a raddoppiare: accidente non accaduto mai a' giorni nostri.

PRIMA CAUSA

Persecuzione implacabile dei rivenditori, ed in ispecie di quella delle classi che più di tutte impedisce i salti locali dei prezzi.

Per bene intender gli effetti della mancanza di certi rivenditori, convien far conoscere le diverse classi di essi e le loro diverse maniere di trafficare.

I rivenditori della prima classe si chiamano *Barulli.* Sono essi semplici vetturali con pochissimi capitali, che vanno per la campagna a raccogliere tanto grano dai possessori e coloni, che serva per mettere insieme il carico per la loro piccola vettura e portarlo immediatamente nei luoghi di maggior consumazione, ai fornaj o ai mercati, rivendendolo al prezzo corrente.

In tempo di libertà il numero grande di costoro faceva sì, che compravano il grano al prezzo del mercato della capitale o di altro luogo di molta consumazione, meno la sola vettura; essendo contenti, quando guadagnavano nella rivendita un soldo di vettura lo stajo più del consueto.

E di fatto interrogati costoro del negozio che avevano fatto nel loro viaggio, non rispondevano mai di aver guadagnato o scapitato, ma di aver fatto una buona o cattiva vettura.

Dopo il grande aumento della sementa prodotto dalla libertà, ritrovandosi la campagna mancante di lavoratori di terra, i padroni delle più grosse fattorìe ancora riconobbero maggior vantaggio ad esitare i frumenti per

mezzo dei barulli che mandarli ai mercati colle loro vetture: osservando che la mercede che richiedevano i barulli era minore di quello, che avrebbero scapitato se avessero distratto i coloni dal lavoro per occuparli nel trasporto dei grani al mercato, e se avessero tolto alla vaccina i foraggi per nutrire le bestie da trasporto.

Perlochè in sostanza i barulli formavano un corpo di soccorso per l'agricoltura utilissimo.

La seconda classe dei rivenditori è quella che si chiama collo speciale nome di *mercanti di grano*, e in questa vengono compresi tutti quelli che comprano in grosso dentro lo stato e fuori, tanto sopra mare che dentro terra; e per lo più costoro non rivendono a minuto, ma rivendono ad altri secondarj che passano la derrata ai consumatori a minuto.

L'oggetto di questi mercanti è di rivendere spesso e sollecitamente, considerando che è più vantaggioso il piccol frutto dei capitali assai moltiplicato dentro all'anno, che il grosso con istagnazione per tempo lungo.

La terza classe è quella dei così detti *Incettatori*, persone di corte vedute che comprano il grano nel proprio paese quando i prezzi sono bassi, e per lo più alla raccolta e dai piccoli possessori, e lo conservano fino che i prezzi non rialzano, quando anco vi corressero dei mesi; nulla curando il tempo che tengono il capitale stagnante, mentre non avendo essi attività mercantesca, avrebbero ancora tenuto il loro danaro infruttifero se non lo avessero impiegato nel grano del proprio paese, essendo per molti di costoro l'unico traffico che azzardino.

Gl'incettatori avrebbero cagionato in Siena sulla raccolta forse due lire il sacco di aumento di prezzo, e sarebbe quest'aumento stato goduto dai coloni e dai piccoli possessori; ma avrebbero diminuito l'aumento in seguito con vantaggio forse del quintuplo, imperciocchè non si sarebbe dato luogo ad una così grande emissione dal Senese, come è accaduto; e gl'incettatori, al primo alzamento di prezzo, coll'apertura de' loro magazzini avrebbero trattenuto l'alzamento straordinario in un tempo di diffi-

cil

cil soccorso, per esser la massa del genere ristretta per tutto dalla consumazione di già seguita per il lasso di alcuni mesi.

Mancate le due prime classi di rivenditori, barulli e mercanti, doveva per certo salire il grano in Siena per deficienza di quelli che lo tengono depresso con portarlo dove manca; ma non sarebbe mancato a quel segno, se vi fossero stati gl'incettatori che fino dalla raccolta avessero impedito tal mancanza, facendolo salir di buon' ora colle loro compre, e rivendendo il comprato (da loro trattenuto nel paese) quando il prezzo principiava a fare un aumento forte.

SECONDA CAUSA

Vendita di grano al mercato di Siena al basso prezzo di 16 lire il sacco, fatta da qualche pia persona collo sbagliato supposto di sollevare i poveri.

Essendo il prezzo di Siena nell'estate passata 1794 di già sotto quello del commercio, qualche pia persona coll'oggetto di giovare ai poveri messe il grano in piazza

a lire 16 il sacco; il che avendolo tenuto nella massima depressione, l'esportazione verso la strada Pisana fu rinforzata.

TERZA CAUSA

Vendita straordinaria fatta dai possessori, per fuggire le conseguenze di un susurro che temevano dovesse nascere per l'odiosità suscitatagli contro dalla circolare ai consigli generali.

Pareva che il prezzo basso, che invitava i compratori, dovesse allontanare i venditori; ma una combinazione che si diede richiamò dei venditori.

La circolare ai consigli generali delle comunità dell' agosto 1794, che aveva per oggetto il sentire da essi delle proposizioni per tener provvisti i mercati di grani e tener bassi i prezzi, indispose il popolo contro i possessori, attribuendo a colpa loro la durezza della sua sussistenza. E veramente il contesto della medesima circolare pareva dar tutto il motivo di così ragionare,

Molti possessori allora, scegliendo la strada più sicura per liberarsi da qualche inquietudine, venderono il loro grano che ne poteva essere il soggetto; onde il prezzo si mantenne sempre basso da favorire lo spoglio del paese.

QUARTA CAUSA

Trapasso del grano della Maremma nella provincia superiore di Siena.

Per tutte queste ragioni vuotata di grano la provincia superiore di Siena, fu ricorso per nutrirla a quello della provincia inferiore, ossia della Maremma. Il prezzo del grano Maremmano varia poco da quello di Livorno, perchè là si spaccia quando non passi sopra mare direttamente dai proprj scali, e la spesa del trasporto è tenue facendosi per mare; all'opposto la vettura fino a Siena è assai gravosa. Onde questo grano si dovè pagare in Siena il prezzo che si sarebbe venduto a Livorno, più la maggior vettura che vi era. Ed appunto questa

trasmissione a Siena seguì dopo che a Livorno vi era rialzamento di prezzo.

Il grano Maremmano, condotto a Siena ad un prezzo alto, diede l'ultima spinta per far andare a 35 lire quello del luogo, perchè questo secondo per la sua qualità assai superiore, per la necessità di adoprarlo a certi usi ai quali non poteva servir l'altro, e per la sua quantità stata tanto diminuita fuori dell'ordine naturale, meritava allora quel prezzo in proporzione del Maremmano.

Perchè si possano inticramente comprendere anco dai forastieri le dolorose attuali circostanze di Siena per effetti dei ristabiliti regolamenti annonarj (di quel paese stesso, che nel tempo in cui sono stati questi regolamenti condannati e cassati, di povero diventò ricco), conviene informarli delle circostanze del suo commercio frumentario.

In Siena avanza il grano al proprio consumo, salvo qualche anno di forte penuria, che tale non era il presente.

Forma questa derrata il suo maggior articolo di commercio attivo; lo spaccia per mezzo della strada Pisana; onde il prezzo

del mercato di Siena deve esser più basso di quelli di Empoli e di Pontadera circa due lire il sacco. In questa proporzione si troverà nei 25 anni di libertà. Alcuna volta è stato utile farlo andare ancora a Firenze.

Ora costituita Siena in istato di fame e senza provvisionieri privati che la ristorino, sono dovuti subentrare a questi gli agenti del governo che hanno fatto tornare il grano da Empoli, Pisa e Livorno dove era stato portato, e verrà a costare in Siena due lire il sacco più che non costa in quei luoghi, quando il suo prezzo naturale è due lire meno; onde in conseguenza dei regolamenti annonarj diretti a tener bassi i prezzi, Siena soffre la consumazione quattro lire più cara, che non porta il naturale equilibrio con gli altri paesi.

Questo segue nello stesso anno, in cui ha venduto il suo grano forse un terzo meno di quello che portava il commercio universale nel tempo della vendita; dunque non ha incassato il suo giusto corrispettivo valore, e deve soffrire per rimpiazzarlo un aggravio non naturale. In pochi anni, che si rinnovasse questo giuoco, non potrebbe

non ritornare nell'antico deplorabile stato, dal quale era risorta.

XI. Alcuni sono portati ad attribuire lo straordinario alzamento di prezzo del frumento in Toscana alla mancanza del grano Papalino, che più non vi viene per la proibizione di estrarlo.

Se non vi viene il grano Papalino non si deve attribuire alla proibizione di estrazione dello stato Ecclesiastico, ch'è sempre stata costante e costantemente trasgredita tutte le volte che l'interesse ha richiamato il grano in Toscana, ma si deve alla restrizione ed ai vincoli introdotti in quest' ultima non solo per il commercio dei frumenti, ma ancora dell'altre derrate che facilitano l'acquisto del grano in rivalsa. Per le quali novità sono stati disgustati, e di più resi indebitamente odiosi al popolo gli speculatori e mercanti; onde ripristinata la libertà, tornerà ad accorrere il grano come prima.

Ma però la sua mancanza non si creda che possa essere arrivata ad elevare il prezzo Toscano, nemmeno un tre per cento.

La quantità annua che se ne introduceva in Toscana in istato di libertà era staja 300,000

incirca, somma corrispondente a meno di tre per cento sopra la massa della raccolta frumentaria del Gran-Ducato; e non più che in una simil proporzione la sua mancanza può aver fatto alzare il prezzo, benchè per molti titoli abbia pregiudicato assai al commercio Toscano.

Non bisogna pescare le piccolissime cause inette (anco considerate nella maggior forza) a produrre un grand' effetto, quando sono note le fortissime che l'hanno prodotto. Io ne ho annoverate qui sopra una parte, e può aggiungervisi il giuoco del magazzino di approvvisionamento istituito in Firenze, dove si è spacciato del grano ad un prezzo nominale inferiore in apparenza a quello del mercato pubblico, ma infatti ad un prezzo superiore attesa la sua qualità, mentre molti fornaj non privilegiati hanno preferito quello dei particolari pagato al prezzo del mercato.

XII. Avendo ricevuto in questo momento una lettera da un mio amico di Firenze molto coerente al proposito, e che conferma quanto mi era stato scritto da altri soggetti, la riporto letteralmente.

« *Amico carissimo.*

» Per compiacere alla vostra richiesta di
» tenervi informato dei fatti più noti cor-
» renti nel paese, che hanno relazione alle
» vicende frumentarie, ve ne descrivo due
» che meritano l' attenzione di qualunque
» economista.

» Si tiene aperto da un' amministrazione
» regia un abbondantissimo magazzino gene-
» rale in Firenze, con molti altri subalterni
» sparsi per la Toscana, per cui si fanno
» immensi scapiti.

» Da questo si provvedono alcuni forni
» detti *normali* di Firenze e della provincia
» ad un prezzo fisso, perchè spaccino il pane
» a soldi tre la libbra; ne debbono tenere
» anche qualche porzione di otto quattrini,
» ma poco di questo ne fabbricano perchè
» non ha incontro. Ho paragonato tal pane
» con altro fabbricato da fornajo non bene-
» ficiato dalla *norma* che vendevasi soldi tre
» e un terzo la libbra, e dopo le più scru-
» polose osservazioni rilevo che il pane più
» caro d'un quattrino veniva in sostanza a

» valer meno del normale, equiparate le qua-
» lità, e non costava verun sacrifizio allo
» stato.

» Il pane tariffato per l'oggetto della me-
» no costosa sussistenza del basso popolo,
» al quale è destinato, ha avuto sempre il
» gran difetto di esser meno nutritivo; la
» qual cosa non la trovo avvertita dagli eco-
» nomisti, perchè forse non avranno avuto
» il comodo come me di conoscere il pani-
» ficio in dettaglio. I pubblici regolatori di
» simil pane credono di aver provvisto allo
» scopo, tutte le volte che i consumatori
» per una data moneta ne possono ottenere
» una maggior quantità di peso, e sono più
» contenti se al maggior peso fanno aggiun-
» gere la maggior bianchezza. Per ricavare
» da una data quantità di farina maggior
» peso di pane, serve il farlo fermentare due
» volte; mentre nella seconda fermentazione
» riceve una nuova dose di acqua ed un
» eguale aumento di peso, ma non di nu-
» trimento.

» L'aumento di bianchezza rende il pane
» più gradito ad alcune persone, anco del
» popolo più basso, ma non lo rende più

» nutritivo, almeno nella proporzione che
» cresce di valore. E per isfuggire ogni qui-
» stione su questo punto porterò la pratica
» notissima, che con una data quantità di
» danaro si è sempre sfamato più una fa-
» miglia d'artisti a prendere tanto pane me-
» no bianco, che a prenderlo più bianco.

» Il pane tariffato è tutto sicuramente fer-
» mentato due volte, onde contiene una so-
» stanza simulata. Toglie poi il gran van-
» taggio per il popolo d'includere nel pan
» basso il gran-turco, come si pratica in
» tanti luoghi, che fa un sanissimo pane e
» lo abbassa di prezzo. Non si può conci-
» liare mescolo e tariffa, perchè si darebbe
» luogo a delle collusioni; non essendo pos-
» sibile nel caso d'inquisizione (per l'effetto
» di fissar la valuta del genere sodo) il ve-
» rificare la quantità del gran-turco, che
» potesse essere stata inclusa nella massa
» del mescolo.

» La libertà aveva riparato a tutte queste
» difficoltà, che si oppongono alla meno
» costosa sussistenza del popolo. Un nume-
» ro grandissimo di piccoli speculatori, e
» di donne ancora, facevano due o tre sac-

» chi il giorno di pane detto alla *casalinga*
» con una sola fermentazione. Riguardando
» la sostanza e non l'apparenza, lo faceva-
» no cuocere ad un *panicuocolo*, e lo ven-
» devano aggravato di piccolissima mercede.
» Vivevano su questo ristretto traffico, ag-
» giunto a qualche altra industria, incapace
» da se sola di fornir loro l'intiera sussi-
» stenza.

» Che questo traffico fosse utile lo prova
» perchè molti consumatori ne profittavano,
» ed i fornaj soliti dicevano che *costoro ave-*
» *vano rovinato il mestiero*. Ora poi è no-
» torio, che i fornaj (in ispecie i normali)
» sono assai contenti, e confessano di gua-
» dagnare più che nel tempo di libertà.

» Seguita la voce popolare intesa da più
» mesi con molta sorpresa di tutti gli uo-
» mini di mente, ed appoggiata da molti sti-
» pendiati d'alta classe, che *il prezzo gran-*
» *de del frumento che corre nel paese ven-*
» *ga da concerto dei possessori.*

» Persuaso che l'alzamento dei prezzi in
» genere derivi dalle circostanze attuali di
» Europa, e d'altronde essendo io certo dell'
» erroneità della causa che si dice abbia par-

» ticolarmente influito sopra l'elevazione del
» prezzo interno della Toscana, per scoprire
» qualche probabile origine ho voluto leg-
» gere i registri pubblici dei prezzi del mer-
» cato settimanale di Firenze, ed in seguito
» informarmi dei prezzi delle vendite fatte
» nel gran magazzino regio contiguo alla
» piazza del mercato, ai fornaj e persone
» non privilegiate, ed ho scoperto che era-
» no a livello di quelli della piazza, ma nei
» giorni di mercato avevano più spaccio le
» specie simili dei privati venditori; dal che
» se ne deduce, che i prezzi dei privati
» fossero più bassi. Onde l' elevazione del
» prezzo si dovrebbe attribuire piùttosto al
» gran magazzino che ai possessori.

» Ma nè l'uno nè gli altri potrebbero mai
» elevarlo sopra il giusto punto, se agisse
» in Toscana la concorrenza coi prezzi e
» coi grani forastieri, mediante l'abilità dei
» mercanti che sanno scegliere il tempo op-
» portuno per fare le provviste al minor
» prezzo, e le qualità dei grani adattati alla
» maggiore economia del nostro panificio:
» circostanza rilevantissima, osservata da po-
» chi economisti. E già sul punto del prezzo

» sono informato, che molta provvista per
» quel magazzino fu fatta a stagione di prez-
» zo assai rialzato. Sull' altro della qualità,
» è certo che fu impiegato nel pan-basso
» grano che poteva servire per il pan-fino,
» che poi reso raro per questo pane, il suo
» prezzo rialzò straordinariamente.

» Può essere che si trovi chi si opponga
» a queste verità, ma nessuno oserà dire
» che dopo l' erezione dei magazzini regj
» esista più in Toscana neppur uno di quel
» gran numero di speculatori che ad ogni al-
» zamento di prezzo, in ispecie del grano per
» il pan basso che formava il maggior consu-
» mo, ne facevano subito venire di fuori di
» quello adattato più del Toscano a tal qua-
» lità di pane, quando già non l'avevano nei
» loro magazzini acquistato in tempo favo-
» revole. E così restava naturalmente abbas-
» sato il prezzo e tolta l'opportunità ai mo-
» nopolisti di fare il loro giuoco, che è
» sempre in vantaggio proprio e in danno
» altrui.

» Ricordatevi che avete in Toscana un
» amico, che desidera di servirvi perchè vi
» ama sinceramente. »

XIII. Fra i gran vantaggi che risentiva la Toscana dalla libertà frumentaria, si contavano quelli di poter sempre consumare le specie di grano più adattate alle diverse qualità di pane che vi si usavano, e di seminare quelle sorta di frumento che rendevano la riproduzione delle rispettive terre più proficua, per il che le si era aperta la strada a profittare d'una distinzione, che le aveva fatta la Provvidenza, rendendo molta parte del suo suolo atto a produrre la più pregiabile qualità di grano da pan-fino che si conosca in Europa.

Si vendeva dunque la porzione che di questo grano ci avanza al pan-fino, e si acquistava la specie più adattata al pan-basso, nel quale il pregio del nostro grano di prima sorta resta quasi che affogato. Onde la Toscana per questo mezzo acquistava del danaro forastiero per aumentare la sua popolazione operosa, e si trovava facilitate le sussistenze per il basso popolo che aveva un buon pane a minor costo.

L'acquisto del grano da pan-basso si faceva sempre a vantaggiose condizioni, mentre quando si prendeva dallo stato Pontificio ai

confini nostri ci costava un basso prezzo; e quando si prendeva di sopra mare, il trasporto sino a Firenze, centro della maggior popolazione, non costava che soldi 15 il sacco.

§. III.

Come al popolo faticante siano mancate le occupazioni, in modo tanto straordinario quanto impensato.

XIV. I lamenti che sento siano in Toscana dopo la sospensione della libertà del commercio dei grani per la mancanza delle occupazioni per il popolo faticante, fino ad un segno al quale non era mai arrivata, sono molto più significanti di quelli per l'altezza dei prezzi dei medesimi grani.

L'altezza dei prezzi dei frumenti, quando è comune in Europa, fa crescere tutto in proporzione, e le condizioni di tutti tornano al giusto equilibrio; ma quando mancano le occupazioni per quelli che vivono alla giornata non possono non seguire dei gravi disordini. Non è per essi quistione di più dura

o più facile sussistenza, ma di restare dei giorni senza mangiare, come avverte l'autor del libro.

Molte cause sono state date di questo evento; ma mi sono parse tutte piccole per spiegarne la grandezza che ne ho compresa da sicuri riscontri, e mi ha assai sorpreso, ricordandomi che quando ero in Toscana mancavano gli operanti, non le occupazioni.

E con permissione dell'autore, mi pare ch'egli non abbia dato alla causa massima del fenomeno tutto il peso che si può dedurre dalle sue stesse massime, troppo avendo valutate le altre cause che forse vi concorrono, ma che non possono essere che tenui in rapporto a quella.

Assegna per una di queste cause l'essere diminuita la fabbricazione muraria in Toscane fino dal 1789. Sia vero o no, forse quanto è diminuita in una provincia sarà cresciuta altrettanto in un'altra.

Ma sentendo che questo sconcerto d'allora in poi è andato sempre crescendo, mi fa credere che ci sia una causa continua che agisca con progressione; e quelle che ho sentite addurre sono temporarie e di natura tale,

tale, che il loro risultato devesi essere in cinque anni tanto diffuso da non rendersi oramai più sensibile, o conguagliato a segno da distruggere lo sbilancio che il tempo equilibra sempre nelle società. Ed infatti in tutti i paesi e in tutti i tempi si sono fatte delle fabbriche d'estensione straordinaria, che hanno portato aumento di artefici; e si sa che le famiglie loro non son restate in quel paese a langnir di fame, o hanno preso altro mestiere, o sono emigrate.

Inoltre ho sentito che la mancanza non è per gli artefici da fabbriche solamente, ma è generale per quelli di tutti i mestieri.

XV. Io dunque che prediligo nelle materie politiche le massime che sono comuni a tutti i paesi, perchè possono essere rettificate dalla critica universale senza gli equivoci che alcuna volta fa nascere l' ignoranza del locale e gl' interessi privati, ho negletto tutte quelle spiegazioni del fenomeno che ho sentite, e mi sono determinato a credere che la massima causa ne sia il *ritardo della circolazione del danaro*. Accidente è questo necessario ed origine d' innumerabili sconcerti, quando un paese passa dallo stato di piena

libertà di commercio delle vettovaglie a quello di vincoli; imperciocchè la libertà favorisce la rapidità della circolazione, ed i vincoli danno causa al maggior ritardo.

Non è ch'io pretenda di avere esaminata meglio dell'autore la teoria della circolazione del danaro, stata da esso trattata magistralmente. Anzi i suoi principj generali, da me bene esaminati ed adottati in tutta la loro estensione, sono quelli che mi hanno rassicurato nel mio sentimento. Per dimostrarlo non farò che estendere i suoi principj stessi, applicandoli all'esame di tutta l'influenza diretta e indiretta che ha la circolazione del danaro sopra le occupazioni lucrose dei faticanti, e supplendo in questa parte a ciò che mi pare abbia egli trascurato.

XVI. Mi asterrò dal parlare sopra la circolazione generale di tutte le ricchezze, limitandomi (come ha fatto l'autore) sopra quella del danaro, perchè i suoi effetti sono più sensibili ed il suo giro più facilmente intelligibile dalla classe popolare, per istruzione della quale si vede ch'è stato particolarmente scritto il libro; ed io pure intendo di non allontanarmi da questo scopo.

Dopo l'introduzione della monetazione dell' oro e d'altri metalli, ognuno acquista quello che gli manca per mezzo del contratto di compra e vendita, di locazioni di opere, di locazioni di fondi, e simili contratti, nei quali per una parte vien sempre ceduta la corrispettiva moneta, e per l'altra la merce qualunque che si vuole acquistare.

Per questo un illustre autore Italiano meglio di tutti caratterizzò la moneta chiamandola *merce universale*, sì perchè è universalmente accettata come merce, quanto ancora perchè in baratto di essa, come mezzo per fare tutte le contrattazioni, ogni merce si ottiene.

Di questa merce universale, nei paesi dove non sonvi miniere, ce n'è quasi tanta quanta appunto serve per fare i suddetti contratti; e sono infelici quelli (come mostra l'esperienza) dove ne sia eccesso o mancanza. L'eccesso porta la maggiore sproporzione delle facoltà nei membri della società, l'ozio, la corruttela, l'inazione, l'abbandono dell' agricoltura e di ogni industria nazionale, e va poi a scaricarsi fuori del paese, gettando i ricchi nel lusso delle manifatture forastiere

a danno delle nazionali, ed in ultimo porta la spopolazione. La Spagna ci ammaestra sopra questa verità. La mancanza rende molti privi del mezzo per provvedere ai bisogni individuali e sociali.

Queste disgrazie non potevano essere in Toscana nel tempo di libertà, perchè è dimostrato dall'autore e nei libri da esso citati nella prefazione, che progrediva rapidamente per tutti i lati; onde non vi poteva esser disequilibrio in alcuna parte.

Il valore della massa di questa merce universale deve essere in istato d'ordine, sommamente minore del valor della massa di tutti i generi, per acquistare i quali ella serve; perchè quell' istessa individua quantità di moneta, ch'è stata ceduta dal compratore al venditore per acquisto di un genere, il venditore torna a cederla ad un altro per acquistare un altro diverso genere; e così, passando da questo in quello, abilita sempre a diventar compratore l'ultimo venditore.

Fatto poi il bilancio economico di un anno di un paese prosperante, si scuopre che quella moneta che vi esiste è sempre

sufficiente per le contrattazioni di tutti i valori commerciabili che vi si ritrovavano; perocchè non si vedrà mai che in un dato periodo, che varierà poco da un anno all' altro, sia restata invenduta qualche quantità di generi di consumazione interna per mancanza di moneta.

Per questo, quando ve ne fosse di più sarebbe inutile; anzi farebbe rialzare il prezzo dei generi oltre quello del commercio, si estrarrebbe per barattarsi in mercanzia forastiera, e farebbe gli altri descritti danni.

Si può adunque dir francamente, che la circolazione del danaro sia un *equipollente succedaneo della massa della moneta effettiva circolante*, e che di tutte le contrattazioni che si fanno col mezzo della moneta nel termine di un anno, le prime, cioè quelle del principio dell' anno economico, si possono considerare come fatte colla massa di già esistente in mano dei primi compratori del nuovo anno; le altre tutte dal suo *succedaneo*.

Facile sarà il comprendere, che massa enorme di valori deve rappresentare questo *succedaneo* della moneta, e che l' alterazione

del medesimo deve dare una fortissima scossa all' economico di un paese.

I buoni effetti della circolazione diminuiscono per due motivi: 1.° *perchè diminuisce la materia che alimenta la circolazione annuale; 2.° perchè diminuisce il moto della stessa materia, rendendosi per qualche tempo stagnante.*

XVII. Ho esaminato le circostanze della Toscana contemporanee ai lamenti della mancanza di occupazioni per i faticanti, e le ho trovate assai favorevoli per il lato delle annuali riproduzioni.

Secondo quello che mostra l' autore del libro, le raccolte frumentarie si posson dire da quattro anni in quà sopra la mediocrità e sufficienti al consumo del paese. Le tre già consunte si sono di fatto riconosciute tali; l' ultima non si sa ancora se possa essere mancante o in avanzo, ma a quest' ora si vede che la discrepanza, tanto per l' eccesso che per la deficienza, deve essere modica.

I prezzi sono stati in questo tempo i maggiori del secolo. La seta Toscana si è sempre venduta indrappata per fuori di sta-

to. Onde il suolo ha dato i soliti capitali per la stessa circolazione degli anni, ne' quali i faticanti restavano occupati. Non ci è nemmeno stato alcuno infortunio, che abbia obbligato a straordinaria estrazione di danaro per ripararlo, cosicchè la circolazione sia scemata per diminuzione del numerario. Ci è stato veramente scarsezza d' olio, ma un anno solo ne fu fatto venir di fuori dell' inferiore al Toscano, forse per farvi un profitto; e le castagne, preso un anno per l' altro, non sono state scarse.

Non essendo dunque mancati i soliti capitali per la circolazione, vi è egli stata forse qualche circostanza morale che abbia frapposto degli ostacoli alla consueta rapidità di circolazione, onde ne sia seguita una stagnazione de' capitali medesimi?

I regolamenti annonarj, emanati in questo tempo, hanno trattenuto il solito corso delle contrattazioni che alimentano la circolazione del danaro; dal che n' è venuto uno sbilancio all' economico nazionale, e le occupazioni dei faticanti sono state le prime a risentirne.

Il frumento, capitale massimo della ric-

chezza annuale Toscana, a nulla serve che si raccolga abbondantemente, se sta del tempo più di prima serrato nei magazzini. Esso non agisce nelle transazioni economiche sociali, ed è come non esistente finchè resta appresso i proprietarj.

Fa il suo effetto solo quando dai medesimi passa in vendita ad altri. Allora i proprietarj venditori mettono in circolo il danaro ricavato da quello, e danno moto a tutti i successivi passaggi.

Ma se si arrestano questi passaggi, i capitali diventano stagnanti e come non esistenti, almeno relativamente al passato: 1.° per il minor numero di compre e vendite ed altre contrattazioni dei capitali, comparate colle passate; 2.° per la ritardata epoca di queste contrattazioni.

Tutti i gradi della circolazione di un valore si fanno con altrettanti contratti; se la celebrazione di questi è stata diminuita o ritardata, è inevitabile una reciproca stagnazione di quei capitali che n' erano il soggetto.

La restrizione di commercio produce appunto per effetto primario la diminuzione

dei contratti, ed il ritardo della stipulazione di quelli che si continua a fare.

Serve il dire che lo spirito della costituzione annonaria è ed è sempre stato, in tutti i tempi ed in tutti i paesi, di diminuire tutti i passaggi e tutte le contrattazioni del frumento fino all' ultime indispensabili, che sono quelle che portano il medesimo frumento direttamente in mano dei consumatori; sempre guidato questo spirito dalla spaventevole idea di alzamento di prezzo sopra il naturale, che possa seguire in ogni passaggio.

Niun' altra contrattazione per questo vi è, sancita e santificata dagli annonarj, fuori di quelle che facciano i produttori e i consumatori direttamente fra loro.

Laonde non vi è seme di grano, che possa (secondo i regolamentisti) soffrire senza trasgressione che una contrattazione sola. Minor numero certamente dell' unità non vi è, quando la cosa non ammette frazioni.

XVIII. Tutto questo proviene dall' erroneo supposto dei regolamentisti, che in ogni passaggio che fa il grano da uno in un altro alzi il suo prezzo naturale, al quale cre-

dono che lo potrebbero comprare i consumatori poveri se lo acquistassero direttamente dai produttori.

Per acquistare in questa guisa il grano senza l' intermedio di rivenditori, conviene o che il produttore faccia trasportare la derrata al mercato o all' abitazione del consumatore, o che il consumatore vada da se stesso a comprarla alla fattorìa e se la trasporti a casa. In ciascuno di questi due casi il consumatore viene a pagare il grano più del prezzo naturale che costerebbe sul posto della produzione, per tutte le spese di trasporti e valuta di perdimento del tempo impiegato nell' operazione, tanto quando sia stata fatta dall' uno che dall' altro. Ed entrando ad esaminarne il dettaglio si vedrà che il consumatore, che va ad acquistare dal produttore una piccola dose di grano per il suo vitto, viene a pagarla molto più di quanto la potrebbe comprare dal rivenditore.

Deve egli replicare il viaggio e la perdita del suo tempo prezioso più volte nell' anno, non potendo acquistare tutto ad un tratto il suo annual consumo; ed il trasporto ed

aggravio per piccola quantità gli costa per più titoli quasi lo stesso che una gran massa al mercante fornito di comodi per il traffico, vetture montate, magazzini, capitali per l'anticipazioni ec.; imperciocchè dividendo il mercante sopra una massa di derrata, che serve a molti consumatori, le spese e sua mercede, tenue si rende la quota che tocca a ciascuno di essi.

Si aggiunge a questo che il rivenditore, riducendosi ad un mestiere come tutti gli altri, trova dei profitti che il consumatore non può avere; e di questi, mediante la concorrenza, ne partecipano i consumatori.

Con gli stessi principj si può mostrare che saranno sempre gravissime le spese per la vendita del grano, quando si voglia effettuarne il trasporto dal produttore o al mercato o alla casa del consumatore.

Nè mai può accadere che il rivenditore aggravi arbitrariamente il prezzo del frumento, perchè la concorrenza viene a limitare ed a librare maravigliosamente non solo la valuta del genere sul posto della produzione, ma ancora le spese di trasporto ec. e profitti dei rivenditori; tanto che niuno di essi

può aumentare il prezzo oltre il fissato dalla tariffa giusta e naturale, con speranza di rimborso dai consumatori; e per qualunque causa particolare al venditore venissero aumentate le spese, quel tanto che porterà il prezzo del genere sopra l'equilibrio del mercato universale resterà a carico del medesimo senza trovar rimborso.

Qualunque avventore di qualsisia merce, che si presenti al mercato, sceglie la qualità che più gli aggrada e l'acquista da chi gliela dà per minor prezzo, nè mai la pagherà di più perchè il suo venditore vi abbia una vettura decupla di altro proprietario di simil merce, perchè sia passata per mano di tre rivenditori prima che sia giunta al mercato, perchè uno di questi venditori vi abbia scapitato nella rivendita. Cose tutte in se stesse reputate le più goffe ad intendersi nel commercio di ogni merce, e che diventano misteriose unicamente quando interessano la merce che si chiama grano, perchè è solita trattarsi misteriosamente.

Il prezzo del mercato universale dà il tuono ai prezzi di tutti i mercati di paesi che abbiano libertà di commercio. In Toscana

il prezzo di Livorno si può prendere per quello del mercato universale per le grandi contrattazioni frumentarie che fa con i paesi più fertili di questo genere. La concorrenza quando è libera fa sì che i prezzi di tutti gli altri mercati della Toscana e fra di loro e con quello di Livorno stiano in un perfetto livello, non solo per i prezzi locali ma ancora per i rispettivi trasporti da una provincia all' altra, equilibrando maravigliosamente la consumazione colla popolazione.

Vendite dunque, rivendite, incette, depositi ec. agiscono temporariamente, e sono operazioni che nel decorso dell' anno debbono per necessità collidersi reciprocamente; onde nella formazione del prezzo adequato sono trascurabili, quali negativi che sono distrutti da altrettanti positivi; utilissimi per altro in se stessi alla società, perchè il loro conflitto impedisce i salti repentini dei prezzi, tanto nocivi alle società (come ha sì ben mostrato l' autore), ed operano la maggior eguaglianza di prezzi nel tempo intermedio fra una raccolta e l' altra.

L' esame dell' altro punto per la ritardata epoca delle contrattazioni, ossia del moto

della circolazione, viene schiarito da se stesso per una conseguenza dello schiarimento del primo.

Nello stato di restrizione i consumatori sono i soli che posson comprare; essi non comprano che dietro al bisogno, e non più; onde (come avverte l'autore) tal contrattazione è la più ritardata possibile, conducendosi fino al termine della vita naturale del frumento, cioè al sopraggiungere di quello nuovamente raccolto.

Chiunque conosce appieno il commercio frumentario vede che la sola procrastinazione delle contrattazioni del genere relativamente al passato, anco senza diminuirne il numero e senza parlar di quelle per fuori di stato, deve produrre una diminuzione grandissima di occupazioni, benchè non salti subito agli occhi di tutti. È finalmente una mutazione di rapporti economici portata sul genere più vasto che sia nello stato.

Abbonda la campagna di certe persone danarose, che tengono disimpiegato il contante se non trovano da negoziarlo in traffici di loro intiera cognizione e sotto i loro occhi. Facevano esse, nel tempo di libertà,

l' operazione più utile che si potesse mai allo stato. Compravano dai possessori delle grosse partite di grano alla raccolta con qualche ribasso di prezzo sotto il corrente, che volontieri accordavano loro i venditori in vista del pronto pagamento, per una quantità di genere che non avrebbero potuto spacciare al mercato in breve tempo a seconda dei loro bisogni.

L' oggetto dei compratori era di ricavare un frutto per l' impiego del danaro rivendendo il grano con dilazione al pagamento, e di rischiare qualche aumento di prezzo, che non di rado accade nel decorso dell' anno.

Tali vendite non toglievano le solite, che potevano fare i possessori ai consumatori direttamente ed ai prezzi correnti, mentre essi non davano mai ai trafficanti con diminuzione di prezzo quella porzione di grano che avrebbero potuto vendere nello stesso tempo al prezzo del mercato. Non cagionavano neppure col loro operare in istato di libertà alcun rincaro, perchè il prezzo vien determinato sempre, come si è detto, dal commercio universale. Anzi nel caso di rin-

cose vaste, e non sa o non riflette che anco coi sommamente piccoli replicatamente moltiplicati si forma una grandezza immensa.

XXIV. Ma non mancano in Toscana in questi ultimi anni solamente le occupazioni, che traevano la loro mediata o immediata origine dalle anticipate vendite e replicate contrattazioni dei frumenti ed altri prodotti della terra, mentre, se così fosse, i terrieri sarebbero i soli possessori delle ricchezze del paese.

Vi sono in tutti i luoghi civilizzati molti che poca o nissuna terra posseggono, e si trovano padroni di ricchezze assai rispettabili; quelli che hanno i loro capitali in contanti; quelli che al commercio sono totalmente adetti; quelli che alla toga e alla medicina danno i loro giorni per trarne dei profitti.

Tutti questi occupano dei faticanti in proporzione dei rispettivi lucri; ma gl'interessi loro avendo la connessione massima colla circolazione del danaro, in Toscana dov'è diminuita e ritardata nell'articolo maggiore del suo commercio (come si è mostrato), i lucri di questa classe di occupatori e quel-

li degli occupati da essi debbono correre la stessa infelice sorte.

E di fatto attualmente i detti soggetti si lagnano delle difficoltà, che incontrano a realizzare i loro crediti: difficoltà sempre grandi, dove è ritardo di circolazione.

Ecco dimostrato come da più anni in quà possa esser tanto ingrandito in Toscana il numero dei faticanti disoccupati, senza che il loro numero individuale sia aumentato, senza diminuzione delle solite annuali riproduzioni, senza soppressioni colpose di danaro per parte dei possessori, e senza che questi abbiano diminuiti i loro ordinarj lavori.

XXV. L'autore del libro avanza una verità luminosa, e che cade in acconcio alla questione. Egli dice che la maggior parte degli errori in economia politica dipendono dal misurare i pubblici interessi con gli istessi principj di quelli dei patrimonj privati, ed una fatalità crudele vuole appunto che quest' errore influisca moltissimo nei pubblici provvedimenti, perchè si crede essere stato fatto tutto quando la legislazione si è uniformata al voto del maggior nume-

ro, che sente ciò che gli abbisogna individualmente; ma non potendo additare il vero mezzo per cui conseguirlo, perchè è connesso coll' organizzazione della società che non conosce, si trova spesso a desiderare ciò che gli nuoce e ad esser percosso dalla mano istessa che desidera e vorrebbe ristorarlo.

Il privato non gode che il semplice e nudo prodotto della terra o della sua industria, e così i suoi aumenti e decrementi sono sempre in proporzione aritmetica. Lo stato, oltre il godere della massa dei beni di tutti gl' individui che lo compongono, gode degli effetti di tutte le transazioni che seguono tra di essi, e gode della massa incalcolabile dei profitti sociali che risultano dal commercio, tanto maggiori, quanto egli è più libero ed in quanto dà moto alla più sollecita e rapida circolazione del danaro; onde nasce non una progressione aritmetica, come nei patrimonj privati, ma una quasi progressione geometrica inapprezzabile di vantaggi e prosperità; ed una progressione opposta di languore, stupidità, inerzia e miseria, se si venga ad arrestare, urtare o

raffrenare in qualche modo la ruota benefica della circolazione.

L' entrata dei possessori, si persuada chiunque amante sia della verità, è restata anco in questi anni del pari colla loro uscita; colla differenza notabilissima però, che in tempo di libertà essendo loro permesso il vendere quella quantità di prodotti che volevano nel principio dell' anno frumentario, avevano subito abbondanti assegnamenti con cui provvedere al necessario per la loro sussistenza ed a quella dei loro dipendenti, ai comodi, agi e piaceri presenti, ed anche alle spese di previdenza, di miglioramenti, aumento di fasto, a' comodi futuri. Ora il provvedimento dei comodi presenti si differisce molte settimane; e quello dei comodi futuri molti mesi, perchè di molte settimane e di molti mesi si differiscono le vendite che non possono non seguitare la lentezza della consumazione territoriale; e con un ritardo proporzionale viene anche differita l' occupazione preziosa dei faticanti.

Ma il differire le occupazioni ai faticanti giornalieri equivale a toglier loro la sussi-

stenza e a toglierla pure a tutti quelli che venivano da essi occupati, a quelli che questi secondi occupavano, e così progressivamente. E poichè le occupazioni si misurano dal tempo, questo una volta perduto più non si riacquista, e seco vien distrutta la prosperità ed il ben essere di quegli sventurati che sono condannati a languire in una dolorosa inerzia.

Conosciuta pertanto la causa delle sciagure di questi interessanti individui, ad essa si rivolgano, ma con moderazione e compatimento tutti i rimproveri e le accuse che si diressero contro gl'innocenti possessori. Si riconosca la verità e le si renda omaggio, senza lasciarsi più lungamente abbagliare da vani timori; e la libertà del commercio ritorni una volta ad abbassare i prezzi, ad accelerare le vendite e la successiva circolazione, a restituire la prosperità interrotta, a sedare i giusti lamenti dei faticanti, a vivificarli, ad aumentar loro il lavoro e la sussistenza, a ristabilire quella provvida armonia che la natura benefica volle creare per il ben essere de'suoi figli.

§. IV.

Conclusione.

XXVI. La serie dei fatti accaduti in Toscana dopo l'epoca della restrizione frumentaria, analizzati nel corso delle riflessioni risvegliatemi dalla lettura del libro, serve di una prova luminosa, oltre le innumerabili altre oggimai notissime, che la felicità di tutte le classi degl' individui delle società civilizzate, e che per la corrispondenza in cui sono si possono reciprocamente ajutare, esiga che la direzione del commercio del frumento sia abbandonata alle leggi prescrittegli dalla natura, rette maravigliosamente dalla Provvidenza, e che resti costantemente fuori dell' influenza della pubblica potestà.

Essa in alcuni paesi ha fatti dei regolamenti per provvedere allo sbilancio fra la rispettiva consumazione di questo genere e la produzione; ma si osserva che questi regolamenti hanno sempre prodotti gravissimi sconcerti, fra i quali il più comune è stato di produrre l' effetto opposto al desiderato

,

per aver fatto crescere il bisogno in luogo di provvedervi.

La cosa non poteva avere altro fine, tutte le volte che gli uomini si mescolavano in quello che la natura aveva voluto diriger da se stessa.

Se alla natura è piaciuto questo sbilancio parziale, ha disposto altresì che quanto alcuni paesi son mancanti di sussistenze annonarie, altri ne abbondino, ed ha imposte delle leggi che gli sforzino ad equilibrarsi senza bisogno di civili ordinanze, e col solo ajuto di chi spontaneamente serva di veicolo al conguaglio.

Lo stimolo di procurare ciò che sostiene la nostra esistenza e l'interesse, ossia il desiderio del guadagno, sono le due leggi potentissime, che ad onta della più fina malizia degli uomini formano l'equilibrio universale fra i bisogni ed i mezzi di soddisfarli.

I commercianti spontanei sono gli agenti di quest' equilibrio, o conguaglio che voglia dirsi, destinati dalla natura a formarlo quando le parti siano incapaci di riuscirvi da se stesse.

Superano essi le più gran difficoltà che s'incontrano, anzi pare che per loro non vi siano. Ma all' opposto il più piccol regolamento annonario li fa fuggire.

Il primo anno che questi regolamenti furono banditi dalla Toscana, i commercianti fecero subito un prodigio; le procacciarono del grano fin dall' altro emisfero che pareggiava il nostro migliore, quando dalle pubbliche provviste si erano per lo avanti avuti grani inferiori e fetenti a prezzi assai più forti.

Le moltiplici e complicate operazioni, che occorrono per le provviste dei grani, parrebbe che dovessero costar ben care al paese che ne abbisogna; ma l' interesse medesimo, che ha determinato tanti a profittare dell' urgenza del popolo bisognoso, è quello che lo salva dal prezzo ingiusto con l' ajuto della concorrenza, figlia indivisibile della libertà illimitata.

Mille commercianti offeriscono grano al popolo affamato. Ecco la concorrenza, che come preside integerrimo all'esecuzione delle già dette leggi di natura ne favorisce i vantaggiosi effetti, attenuando l' interesse coll' interesse medesimo.

Nessuno degli offerenti si lascia vincere, e piuttosto che perder tutto il guadagno, ciascuno si contenta del minor possibile nelle rispettive circostanze. Vince nel contrasto quello, che essendo stato più accorto nel comprare può rivendere a minor prezzo, ed il bisognoso partecipa e gode di tutti quei vantaggi che la natura ed il commercio offrono all'accorto rivenditore.

Egli gode dei gran capitali che i commercianti tengono pronti per l'acquisto dei vasti carichi marittimi, senza che restino aggravati dei lucri e mercedi di agenti intermedj; gode degli utili che portano a quelli i ricarichi che sempre hanno in pronto; gode delle vittorie, che l'avvedutezza dei negozianti spesso riporta nell'onesta battaglia delle loro industrie e speculazioni, dirette da lunga pratica e da carteggio studiato ed immenso; gode della giustizia del prezzo, che si trova sempre dov'è concorrenza. In sostanza la libertà e la concorrenza, che stanno sempre collegate, fanno godere ai consumatori molta parte dei profitti che i commercianti hanno preparato con tante loro cure e pericoli.

Questi commercianti, esseri sì benemeriti dell' umanità, vengono rispinti da forza irresistibile morale fuori dei paesi regolamentati.

Se altri crede questo un fantasma, i Toscani illuminati lo credono una verità, ne conoscono le ragioni (intieramente dimostrate nel libro), e gemono per le sue penose conseguenze che attualmente soffrono. Con i prezzi più alti di quelli del commercio universale, i mercanti di grano estero non si sono veduti in quest' ultimo tempo profittarne spontaneamente; onde presentemente per la Toscana la regola generale, che *la merce corre dove più vale*, non ha luogo.

Ma, qualunque ne sia la ragione, i mercanti per i Toscani non ci son più; il grano abbisogna; spetta al governo il trovare chi supplisca al servizio che quelli rendevano.

Ecco che nelle provviste dei grani che mancano, ai vecchi mercanti di onestà notissima e di abilità straordinaria, non in apparenza ma in sostanza, vengono sostituiti i più arditi intriganti; e mentre questi mostrano gran facilità per soddisfare al bisogno e null' altro bramano che la commissione,

la cassa dello stato opera il tutto. Il bisogno poi, parte vero e parte fattizio, fissa i prezzi in mancanza della concorrenza dei commercianti.

Questi sconcerti sono inseparabili dai regolamenti frumentarj; la ragione lo persuade agl' illuminati, l' esperienza lo dimostra agli ostinati. Esaminiamo ora quali buoni effetti all' incontro hanno prodotti questi regolamenti, e poi con una sentenza irrevocabile decidiamo qual sia il miglior partito da prendersi per il maggior vantaggio della società.

Lo spirito di tutti i regolamenti annonarj mira a due oggetti: 1.° ad impedire che ai consumatori non manchi il frumento; 2.° a tener depresso il prezzo sotto quello che darebbe la libera concorrenza dei venditori e dei compratori, il solo che può dirsi giusto; ed ogni operazione che lo alteri è sempre contro il diritto di proprietà, il più sacro fra quelli che sostengono le società.

Per ottenere il primo oggetto i regolamentisti proibiscono l' esportazione del genere dal paese. Cecità umana! Se questa proibizione è fatta da un paese, lo può essere anco da tutti gli altri. Ecco che coi regola-

menti si adotta un sistema opposto alle leggi di natura, che *le derrate scorrano dove mancano;* sistema che prima o dopo deve esser micidiale a chiunque, nessun paese essendo esente dal pericolo delle carestie. L'Egitto stesso le soffrì replicate.

Ma o la derrata avanza al consumo: e se non si estrae rimane una massa stagnante, richiede spese per impedirne la corruzione, e tolta al commercio perde il suo valore; nè ottenendosi dal produttore la rivalsa dell' anticipato per le spese della sementa, l'anno dopo se ne diminuisce la coltivazione.

O la derrata manca al consumo: e la proibizione dell' estrazione è inutile, perchè il prezzo del genere che manca, essendo sempre alto, richiama quello e non lo espelle.

O la raccolta è uguale al consumo: se l'estrazione segue, si arresta subito per opera di se stessa, perchè di poco che diminuisca la massa alzandosi il prezzo l'estrazione si ferma, anzi richiama il genere di fuori. Ma per la circolazione del valor del grano estratto, e per le occupazioni di faticanti occorseci e per quelle che occorrono nella ricompra, si dà una grand' energia al popolo in ispecie delle città assai popolate.

L'utile però dell'estrazione, quando è naturale, diviene scapito quando questa è sollecitata dalla depressione del prezzo sotto il livello universale, perchè allora fa fuggire il genere dove più vale e si vuota il paese senza averne ritirato il giusto valore.

Nelle grandi penurie poi sta il nodo. La mancanza attaccando quasi tutti gl' individui dello stato, si richiede per ripararla uno sforzo di tutta la nazione e l' attività maggiore de' suoi abitanti, che procurino per quanto è possibile anco il riparo individuale scemando quello della massa. Altrimenti riparata la mancanza dal governo, ch' è sempre limitato di forze, deve ricorrere ai mezzi per acquistarle e fare delle operazioni che si risentono per molti anni futuri; che vuol dire, portano i mali delle carestie negli anni doviziosi.

Questo sforzo, quest' industria, quest' attività individuale, tanto utili, si dissipano dai vincoli come la nebbia dal sole; e gli abitanti dei paesi, soliti dirigersi in tutto dai governi, perdono gl' indirizzi che loro avrebbe presentati la natura e si danno in preda alla maggior poltroneria, alla quale propen-

de la natura umana. E persuadendosi che il governo possa tutto, tutto pretendono e lo pongono in un imbarazzo da non ne potere uscire, costituendolo nella necessità di satollare la maggior parte della popolazione, impegno superiore di gran lunga alle sue forze; e gli sconcerti che ne nascono sempre vanno a scoppiare a danno del popolo faticante, con esplosioni che turbano la tranquillità pubblica e rendono di sovente inefficaci le leggi.

In questo imbarazzo certamente non si trovano quei governi, che si tengono lontani dalla direzione del nutrimento degli uomini che spetta alla natura, perchè d' altronde sottoposto ad un codice da lei dettato e non dai legislatori civili.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

§. VI.

passaggio di più, che se non è utile, neppure può esser dannoso.

XIX. In rapporto al tempo passato di libertà, gli effetti del ritardo di circolazione e di diminuzione delle occupazioni dei faticanti per la mancanza attuale di anticipate vendite si misurano dalle somme di danaro, che riscuotevano i possessori anticipatamente al consumo effettivo del grano, moltiplicate per il numero dei passaggi che facevano prima di arrivare al tempo della consumazione del medesimo grano.

Si tenga per fermo, che l'aumento della rapidità della circolazione e delle occupazioni dei faticanti da quella inseparabile (che si ha sempre dall' anticipazione delle contrattazioni) è più utile allo stato dell'aumento della massa della moneta, che giunge, come si è detto, ad esser qualche volta dannoso e principia per lo più dal disequilibrio. Al contrario l'aumento di circolazione non vi è caso che sia dannoso, mentre trae il suo principio da aumento di prosperazione che va diffondendosi sollecitamente per tutto, e (per il nostro assunto) dà sem-

pre il maggior moto possibile alle occupazioni.

XX. Le vendite poi ai forastieri fanno un doppio effetto sopra la circolazione, aumentando oltre i passaggi della moneta anco la moneta stessa; ma con aumento per questo articolo utile sicuramente, perchè viene da baratto con prodotto paesano procedente da aumento di ricchezza nazionale permanente e di popolazione riproduttrice, che abbia messo al mondo questo aumento di ricchezza.

E qui torna in acconcio il ricordare la massima stabilita e dimostrata dall' autore, che *la vendita del frumento fatta per fuori di stato è sempre utile*, ed utilissima quando è lontana dalla nuova raccolta, anco nel peggior caso che il grano venduto occorra poi ricomprarlo e pagarlo maggior prezzo alla fine dell' anno, per supplire alla consumazione.

A rimettere fuori il danaro incassato non vi sarebbe scapito; sarebbe per il di più, che si dovesse pagare il grano da ricomprarsi. Per il che la somma totale della ricchezza dell' anno diminuirebbe quanto è l' im-

portare di tale scapito, ma si aumenterebbe per quanto è stata la vendita all'estero, moltiplicata per il numero dei passaggi che ha fatto la moneta dalla medesima ricavata: aumento tanto grande, che riduce il detto scapito una somma in rapporto ad esso tanto piccola da trascurarsi.

Vedasi se col sospendere il libero commercio delle vettovaglie, ed in conseguenza col diminuire la circolazione del danaro che da quello deriva, può esser mai stato attaccato un articolo di simile estensione ed importanza, quando uno si rammenti che nel paese di cui si tratta le vettovaglie formano il valor massimo; e vedasi pure quanto in consegnenza ne debbono aver risentito le occupazioni dei faticanti, sì direttamente che indirettamente.

Non è da trascurarsi un'osservazione molto singolare analoga all'assunto. Generalmente (come credo di aver mostrato) le occupazioni lucrose dei faticanti debbono in Toscana riconoscere la loro diminuzione attuale dal ritardo della circolazione del danaro, cagionata dalla nuova costituzione ristrettiva del libero commercio dei grani. Ma

tal costituzione è nemica tanto potente delle occupazioni dei faticanti, fonte unico di sussistenza del basso popolo, che principia a loro agir contro anco avanti che la circolazione stessa del danaro, promotrice delle occupazioni, faccia il primo passo della sua operazione.

In tutte le vendite delle merci il pagamento del prezzo suole essere l'ultima operazione; onde sono immancabili nelle vendite dei grani certe occupazioni di faticanti avanti di arrivare a quest' ultimo punto, come sarebbero misurazioni, vagliature, trasporti, mediazioni e simili; ed avanti il pagamento del danaro, la circolazione di esso, per causa del contratto di cui è prezzo, non segue.

Quando si tolgono le vendite agli esteri e s'impedisce per conseguenza l'esportazione, se questa fosse stata di grano avanzato al consumo, restano tolte oltre le occupazioni inerenti alla vendita quelle ancora che accompagnano la successiva coltivazione, che scema presso a poco per quanto grano è avanzato del vecchio. Se l'esportazione fosse stata di grano non avanzato al consumo,

restano pure le occupazioni per altra ragione diminuite doppiamente, perchè si tolgono quelle che riguardano il grano estratto, e perchè non occorron più quelle che abbisognano per rimpiazzare il venduto.

Queste ed altre simili occupazioni relative al commercio dei frumenti vengono tolte direttamente dalla legge, avanti che si faccia il primo passo della circolazione del danaro ricavato dal grano, perchè sono effettuate prima che questo danaro sia uscito dalle mani del compratore. E così si aggiunge un male ai faticanti, oltre quello che procede dal ritardo della circolazione.

XXI. La soppressione del libero commercio dei frumenti cagiona gravissimo danno a tutte le classi dei manifattori in genere; ma sopra alcune di esse estende tanto la sua maligna influenza, che quasi le annienta e le distrugge. Sono queste quelle che in tempo di vincoli non profittano mai dei primi passaggi di moneta, ma entrano in iscena a circolazione innoltrata, onde per esse ne risulta un danno incalcolabile.

La serie delle materie e merci consumabili, e degli articoli di manifattura ed

industria offerti alla consumazione, va decomponendosi con diversità di tempo e di preferenza relativa alla qualità degli elementi che la compongono. 1.° Si assorbiscono le sostanze necessarie alla sussistenza umana. 2.° Si pensa a quegli oggetti che servono al comodo ed agli agi della vita. 3.° A quelli che riguardano il fasto, il lusso, e che assicurano il bene stare futuro.

I faticanti, che sono adetti alla produzione o al commercio di questi generi diversi, debbono per conseguenza seguitare la progressione dell' impiego dei medesimi.

I frumenti hanno il primo posto nello spaccio; e siccome questo è sempre uniforme dove l'esportazione non è permessa, ogni mese si può prendere per il primo dell' anno economico, da principiare l'esame del giuoco della circolazione. Si prenda, per esempio, il primo di luglio, quello nel quale è panizzabile il nuovo grano. I possessori di esso incassano in quel mese il primo dânaro per il ritratto del nuovo grano, e fanno con esso i primi passi della circolazione, sempre acquistando generi della prima classe che non raccolgono nelle loro terre.

I faticanti adetti alla modificazione dei generi di questa classe non saranno mai fra i disoccupati, perchè la loro opera è ricercata del pari col genere greggio.

Del pari pure col vitto pensano i possessori a pagare le tasse, che mancando portano loro molte vessazioni, come pure gli stipendiati a loro adetti.

Dopo provvisto tutto questo, i possessori cercano qualche manifattura di comodo che entra nella seconda classe; ed ecco in iscena gli occupati nelle arti inservienti agli oggetti di vestiario, di suppellettili domestiche e simili. Ma, prima di arrivare a questo punto, la circolazione deve aver fatto molto moto.

La massima parte dei disoccupati attuali sono appunto artisti attinenti alla terza classe, pensandosi certamente al futuro ed al piacevole dopo provvisto al presente ed al necessario; e non occorre molta speculazione per conoscere, che simili artisti debbono essere ricercati a circolazione assai inoltrata.

Sono i possessori terrieri, non vi è dubbio, quelli che occupano gran parte dei fa-

ticanti (in ispecie giornalieri) col capitale del frumento, ma dopo barattato in moneta. E passando essi all' occupazione degli artisti della terza classe dopo quelli della prima e della seconda, vi deve correre molto tempo prima che il danaro sia tornato in mano loro per vendita di altro grano, ad effetto che lo possano passare a simili infelici individui dai loro genitori stati destinati a mestieri che non allignano nei paesi vincolati.

In tali paesi vi deve correre tanto tempo che serva alla consumazione locale di quel frumento, che ha dato ai possessori la moneta per supplire agli articoli della prima e seconda classe di generi. Imperciocchè i consumatori (soli compratori del grano) poco anticipano la compra al consumo, ed il pagamento piuttosto lo posticipano.

Ed essendo all' incontro certo che il popolo faticante campa alla giornata, e per quei giorni che non è occupato languisce, in questo sistema i faticanti della terza classe e parte della seconda debbono languire. Ed altro rimedio non si troverà mai, che non sia aggiungere alle vendite del grano dietro

alla consumazione altre più anticipate che affrettino la circolazione del danaro, e la rimettano nello stato in cui era quando promoveva tante occupazioni che servivano per nutrire quella popolazione operosa, che si era aumentata e stabilita sopra l'intiera antica forza della medesima.

XXII. Vi sono alcuni, i quali assai pertinacemente sostengono di avere spiegato il fenomeno col seguente argomento:

I possessori sono despoti dei prodotti della terra (massimo capitale rinascente della ricchezza Toscana); da questi per il passato erano occupati i faticanti, ora oziosi; in questi ultimi anni i prodotti non sono scemati, ed inoltre sono presso che raddoppiati di prezzo; i faticanti sono gl' istessi: dunque i possessori o hanno voltato altrove le loro entrate, o le hanno nascoste.

I possessori non possono essere mai despoti dei loro prodotti, perchè toltane la quantità necessaria alla loro sussistenza debbono per necessità barattarne l'avanzo direttamente o per mezzo di vendite e compre nelle merci che lor mancano, nel pagamento delle tasse ed in quello della mano

d'opera ai faticanti che sono costretti ad impiegare per supplire agli oggetti di necessità, d'utile e di piacere, per non soffrire il dolore di restarne privi.

Non sono despoti della forma della vendita o baratto dei loro prodotti in istato di libertà di commercio, perchè in questo sistema i bisogni delle due classi di produttori e di consumatori decidono del prezzo, del tempo e della forma della vendita.

Sono essi meno despoti in istato di restrizione, perchè tutto l'ordine naturale vi resta rovesciato. Non è libera l' epoca delle vendite dell'avanzo dei prodotti; non il loro prezzo, ch'è in qualche maniera sempre coartato dalla legge; non la forma della vendita, che venne prescritta, modificata e limitata. Onde ogni dispotismo nel sistema restrittivo, non dai possessori, ma dai restrittori viene esercitato.

Da che il commercio ha preso sul globo il primato sopra tutti gli altri oggetti politici; da che ha fatta straordinariamente aumentare la popolazione manifatturiera delle città, moltiplicati i bisogni fattizj dei ricchi e cresciuti i rapporti tra essi ed i ma-

nifattori; e da che la moneta crebbe smisuratamente, si venne a poco a poco a diminuire l'uso di pagare la mano d'opera in prodotti nelle città e luoghi popolosi, e solo rimase quest'uso nelle campagne e nelle regioni puramente agricole. Nelle città poi, divenute l'asilo dei manifattori e dell'indigenza, il danaro fu necessario per pagare le mercedi dei faticanti, e nelle loro mani venne la merce, colla quale essi ottener potessero i commestibili per la loro sussistenza.

Nella campagna poi, dove tuttora sussiste il sistema di pagare la mano d'opera in prodotti, l'occupazione non manca, perchè non manca la merce con cui pagarla.

Inutile è ogni ragionamento sopra l'aumento del prezzo, mentre per essere universale non arricchisce nè impoverisce alcuno, ma lascia tutto e tutti nell'antico corrispettivo rapporto. Da tre secoli in quà, come è stato detto, il prezzo dei generi è sempre cresciuto e sempre crescerà; il tempo ha sempre stabilito fra di essi un giusto rapporto, come ancora fra i generi tutti e le mercedi, e così accaderà certamente da ora in poi.

A torto ancora si accusano i possessori Toscani di non occupare i faticanti, perchè è noto a tutti che rarissimi sono tra di loro quelli che tesaurizzino e non ispendano tutte le loro entrate. Pochi dappertutto sono in questo tempo gli stolti, che seppelliscano l'oro negli scrigni per aver lo sterile piacere di vagheggiarlo; ed all'avarizia, propriamente detta, è succeduto lo spirito di guadagno, che non può soddisfarsi altrimenti che facendo passare il danaro dalle mani dell'avaro alle mani di colui che lo diffonde in sua vece, occupando quegl'individui che l'avaro negò di adoprare. È tanto poco ragionevole l'accusa che vuol darsi ai possessori, che la massima parte ha contratti molti debiti appunto con i faticanti, per non aver saputo misurare la spesa coll' entrata ed avere ordinati più lavori di quelli che fossero in istato di pagare. Dal ritardo e lentezza delle vendite dei grani dipende la disoccupazione dei faticanti: torno a ridirlo (1).

---

(1) Non si può peraltro non credere, che in que-

Posticipata l'epoca primitiva delle vendite si posticipa e s' indebolisce l' impulso alla circolazione del danaro, nasce la stagnazione, e i faticanti languiscono nell' inerzia, fintanto che una vendita grandiosa faccia riprender vigore alla circolazione e li tragga dalla dolorosa inerzia in cui giacciono.

---

sto tempo non sia stata in Toscana una diminuzione di occupazioni di artisti per parte dei possessori, cagionata da necessità piuttosto che da loro colpa. L'aumento grandioso, fatto appunto dopo la sospensione della libertà di commercio agli stipendj degl' impiegati, mentre ha aggravati di un nuovo carico i possessori (sopra i quali infine cadono), di altrettanto deve aver diminuite le occupazioni agli artieri che suolevano i possessori adoprare, senza che si possa sperare che gli artieri disoccupati per tal motivo vengano dagli stipendiati ristorati coll' importare dell' aumento del loro soldo.

Troppo diverse sono le mire loro da quelle dei possessori. Questi, riconoscendo la loro sussistenza dalle terre, del pari col proprio trattamento pensano alla manutenzione ed ai miglioramenti delle medesime, e così occupano i faticanti a simili oggetti adattati.

Gli stipendiati non hanno che fare dei faticanti di

Ma ritornando a guadagnare la sussistenza, questo tardo soccorso non rende loro quel che hanno dovuto consumare per vivere nel tempo della disoccupazione. In questo tempo deplorabile consumarono quel danaro, che avevano messo da parte con i loro piccoli risparmi nei tempi in cui viva, continua e proficua era l' occupazione; poi vi sacrificarono quei piccoli comodi che si erano procacciati, i mobili necessarj per la loro ristretta abitazione; e finalmente lo stato loro diventò negativo.

La nuova occupazione somministra loro quel tanto appena che può servire a farli vivere, dovendo ancora pagare le cibarie prese a debito nel tempo del lungo ozio sofferto; per il che non potendo sottrarre dal loro lucro una porzione da provvedere agli altri

---

tal sorta, e se dopo l' aumento del soldo occupano qualche operante di più, è sempre di altra classe, e non ne deriva nessun soccorso a quelli stati abbandonati dai possessori. Ma son ben pochi gli artieri di qualunque mestiere occupati dagl' impiegati; si vede di fatto che le manifatture forastiere sono quelle che più soddisfano la loro inclinazione.

oggetti o di necessità o di comodo, non possono mettere in azione le altre arti come facevano per il passato.

Queste arti rese inattive producono nuovi disoccupati, questi ne partoriscono dei nuovi, ed essi degli altri indefinitamente; onde nasce una velenosa circolazione d' inerzia e di miseria, che termina colla distruzione lenta degl' individui che la passata abbondante occupazione aveva messi al mondo.

Il volgo, quando vede elevare una fabbrica, pensa che occupati siano solamente gli artefici che vi lavorano, e non riflette che vengono occupati ancora i faticanti tutti che all' intiere tre già descritte classi attengono, messe in attività anco dai detti artefici proporzionatamente alle loro forze; ed il numero degli occupati cresce in ragione della nuova minutissima e velocissima circolazione, che gli artefici primi e secondi promuovono. L' artefice, che sta sempre occupato, può supplire benissimo ai comodi e piaceri proporzionati alla sua classe, ed aumentare gradatamente il suo piccol patrimonio; ma per poco che resti ozioso, cade in povertà; se molto, in miseria.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 21	lin.	8 occultando ia	» occultando la
» 107	»	23 suo vivo	» suo vitto
» 173	»	14 roba ne	» roba ne'
» 245	»	14 compagne	» campagne
» 284	»	23 coltura ?	» coltura.
» 322	»	6 sulle truppe	» nelle truppe
» 323	»	7 Tolommeo,	» Tolommeo
» 346	»	25 dell' equilibrio	» dall' equilibrio